COLLANA

DEGLI STORICI CLASSICI GRECI

VOLGARIZZATI

ANELLO II.

ERODOTO ALICARNASSEO

73563

ERODOTO
ALICARNASSEO

PADRE DELLA GRECA ISTORIA

TOMO III.

ROMA 1808.

DALLE STAMPE, ED A SPESE DI VINCENZO POGGIOLI

In Via dell' Anima Num. 10.

Con Approvazione

Biblioteca Nazionale NAPOLI

LIBRO SETTIMO

INTITOLATO

POLINNIA

Delle guerre dei Persiani coi Greci, e prima dell' apparecchio fatto da Dario; e poscia com' egli morì.

Capitolo Primo

Dopo che la nuova del combattimento fatto a Maratone fu recata al Re Dario, figliuolo d'Istaspe, se prima egli era grandemente irritato contro gli Ateniesi, per l'invasione fatta da loro nella città di Sardi, allora s'innasprì davvantaggio, e vie più s'accese di portar la guerra contro la Grecia. Mandò subito ordine a tutte le città soggette al suo Impero di preparar delle truppe, ed ordinò, che ciascuna allestisse delle navi lunghe in maggior numero di prima, e cavalli, e frumento, ed anche navi da trasporto. Mentre queste cose qua e là s'ordinavano, l'Asia fu travagliata per lo spazio di tre anni: e mentre si sceglievano i migliori soldati per guerreggiar contro i Greci, e si attendeva all'apparecchio di tutte le cose necessarie, l'anno quarto gli Egiziani, che da Cambise erano stati soggiogati, si ribellarono ai Persiani; e però tanto più contro ambedue s'affrettava Dario di fare la spedizione, cioè

Digitized by Google

contro gli Egizj, e contro gli Ateniesi. Mentr'egli s'accingeva a partire, nacque tra suoi figliuoli una gran dissensione riguardo al principato; imperocchè per costume dei Persiani la spedizione si poteva intraprendere allora soltanto che dal Re vivente si fosse dichiarato il successore. Aveva Dario, anche prima di regnare, tre figli della prima moglie, la quale era figliuola di Gobria; e dopo essere salito al trono n'ebbe altri quattro da Atossa figliuola di Ciro. Di quei primi era il maggiore Artobazane, e dei secondi Serse: e non essendo questi di una stessa madre, tra loro si disputava del regno. Artobazane lo pretendeva per esser egli il maggiore di tutta la prole paterna, e perchè presso tutte le nazioni è stabilito, che il maggiore ottenga il principato: e Serse altresì lo pretendeva, perch'era nato d'Atossa figliuola di Ciro, e perchè Ciro era stato quegli che aveva ai Persiani acquistata la libertà. Mentre Dario non aveva per anche data la sua sentenza sopra di ciò, venne Demarato figliuolo d'Aristone, che in quel tempo spogliato del Regno paterno, e fuggito da Lacedemone erasi salvato in Susa. Costui udita la contesa dei figliuoli di Dario, andò, com'è fama, a ritrovar Serse, e lo consigliò, che alle altre cose ch'egli diceva in proprio favore, vi aggiungesse ancor questa, cioè, ch'egli era nato in tempo che Dario già era Re, e teneva l'imperio dei Persiani; e che Artobazane venuto era in luce mentre Dario era tuttavia un privato; che però nè dritto era, nè convenevole, che alcun altro prima di lui stesso un tant'onore acquistasse; imperocchè (soggiungeva Demarato) anche a Sparta s'usa così, cioè, che se ad alcuno siano nati dei figli prima di regnare, ed un altro gliene nasca mentre che regna, la suc-

cessione nel regno spetta a questo ultimo nato. Avendo fatto uso Serse di queste ragioni suggeritegli da Demarato, Dario dichiarò Re lui, siccome quegli che cose giuste diceva: benchè, com'io son d'opinione, anche senza il consiglio di Demarato avrebbe Serse avuto il regno, perchè tutto il potere era nella persona di Atossa. Avendo Dario dichiarato Re dei Persiani Serse, si disponeva ad intraprendere la spedizione, essendo già preparate tutte le cose; ma nel secondo anno dopo questi avvenimenti, e dopo la ribellione degli Egizj, esso morì, compiti trentasei anni di regno, non ottenuto l'intento di vendicarsi nè degli Egiziani ribelli, nè degli Ateniesi. Per la di lui morte passò il regno nel suo figliuolo Serse, il quale da principio non aveva in animo di portar la guerra contro la Grecia, ma bensì contro l'Egitto. Ma il suo cugino Mardonio, figliuolo di Gobria, e d'una sorella di Dario, e che presso di lui poteva moltissimo, andando al suo cospetto, così gli parlò: o Signore, non conviene che gli Ateniesi, i quali hanno sì maltrattati i Persiani, non paghino le pene di ciò che hanno fatto. Tu non ostante compisci adesso quanto hai per le mani; ma dopo che avrai domato quell' Egitto insolente, intraprendi la spedizione contro di Atene; acciò parlino bene di te gli uomini, ed in avvenire ciascuno si astenga dal portarsi per guerreggiare nelle tue terre. E queste ragioni egli adduceva per indurlo a far la vendetta; ma a queste aggiunse ancora, che l'Europa era una bellissima regione, che produceva ogni sorta di alberi fruttiferi, e che era un'ottima terra, e degna d'esser posseduta dal solo Re fra i mortali. Così parlava Mardonio, siccome colui che era vago di cose nuove, ed ambiva di di-

ventare Governator della Grecia. Gli riuscì col tempo di persuadere a Serse, che ne intraprendesse la spedizione; imperocchè vi si unirono anche degli altri accidenti, che maggiormente lo persuasero. In primo luogo vennero dei messaggi dalla Tessaglia per parte degli Alcuadi (1) ad invitare il Re a marciare contro la Grecia, adoperandosi in ogni maniera possibile per indurvelo. Questi poi erano Re di Tessaglia. In secondo luogo quei Pisistratidi, che venuti erano a Susa, dicevano le stesse cose che gli Aleuadi, ed inoltre vi aggiungevano delle altre ragioni, avendo con loro Onomacrito Ateniese celebre indovino, che faceva commercio degli Oracoli di Museo. Essi poi prima di portarsi a Susa si erano riconciliati con lui; imperocchè Onomacrito era stato discacciato d'Atene da Ipparco figliuolo di Pisistrato, perchè da Laso d'Ermione (2) era stato colto sul fatto mentre inseriva nei versi di Museo un Oracolo, il quale prediceva, che le Isole vicine a Lenno sarebbero sparite dal mare. Per ciò Ipparco avealo discacciato, benchè per l'addietro avesse con lui molto famigliarmente trattato. Ma essendo andato in quel tempo a Susa co' Pisistratidi, qualunque volta veniva al cospetto del Re, parlando quelli molto onoratamente di costui, esso gli recitava per ordine alcuni Oracoli. Se ve n' eran di quelli che annunziassero qualche male ai Barbari, egli non li recitava; ma scegliendo quelli che predicevano i più prosperi successi, questi esponeva, dicendo che

(1) Veggasi Plutarco, *De fraterno amore*.

(2) Città del Peloponneso, la quale più non esiste. Laso poi era Musico, Poeta, ed anche, come alcuni pretendono, uno dei sette Sapienti della Grecia, *Diogen. Laert. in Thelete.* Veggasi anche Suida alla voce *Lasos*.

era scritto nei fati, che l'Ellesponto sarebbe stato congiunto da un Persiano, e facendo il racconto della spedizione. Così adunque costui si trattenne con Serse spacciando questi Oracoli, e i Pisistratidi, e gli Aleuadi esponendo il lor sentimento. Subito che poi Serse si fu indotto a portar la guerra contro la Grecia, fece la prima spedizione il second'anno dopo la morte di Dario contro quelli che gli si erano ribellati; e dopo averli domi, ed aver reso tutto l'Egitto più schiavo che non era stato sotto Dario, ne diede il governo ad Achemene suo fratello, e figliuolo di Dario; il quale essendo Governator dell'Egitto fu ucciso dopo alcun tempo da Inaro, figliuolo di Psammitico, uomo di Libia. Serse, ricuperato avendo l'Egitto, e stando per condurre l'esercito a guerreggiar contro Atene, chiamò a consiglio i principali fra i Persiani, per udire i loro pareri, e per dir in loro presenza la sua opinione; ed allorchè si furono radunati, così parlò ai medesimi: o Persiani, io non sarò già autore, ma imitatore di quella legge lasciataci dagli altri: or dunque, com'io sento dire dai più vecchj, da poi che noi togliemmo questo regno ai Medi, essendone stato rimosso Astiage da Ciro, non siamo giammai stati in riposo: ma un Dio ci conduce, e noi seguendolo passiamo felicemente d'una in un'altra impresa. Nè io già debbo narrare a chi lo sa ciò che hanno fatto e Ciro, e Cambise, ed il mio padre Dario; e quante nazioni hanno aggiunte all'Impero. Riguardo a me, dal giorno che fui innalzato al trono, ho sempre avuto in pensiero di non degenerare da quelli che sono stati prima in questo onore, e di non acquistare ai Persiani minor potenza di loro. Rivolgendo io questo nell'animo, ritro-

vo, che noi acquisteremo insieme e gloria, ed una regione non già più piccola, nè men buona di quella che ora possediamo, ma più abbondante in tutto; ed oltre a ciò puniremo chi ci ha fatta ingiuria, e ci vendicheremo dei torti ricevuti. Io dunque vi ho qui convocati, per esporvi quanto intendo di fare. Io ho stabilito, congiungendo l'Ellesponto, di condurre per l'Europa l'esercito di Grecia, onde far pagare il fio agli Ateniesi per gl'insulti fatti da loro ai Persiani, ed a mio padre. Già v'è noto, che anche Dario avea determinato di muover guerra a costoro; ma prevenuto dalla morte non potè far le sue vendette. A me dunque tocca a farle per mio padre, e per gli altri Persiani, e non desisterò, prima ch'io abbia presa, ed incendiata Atene; i di cui cittadini furono i primi ad oltraggiar me, ed il mio genitore, primieramente allorchè, venendo essi a Sardi con Aristagora Milesio nostro schiavo, abbruciarono i boschi sacri, ed i Tempj. Ciò che hanno fatto poscia contro di voi, quando entraste nella lor terra, avendo per Capitani Dati, ed Artaferne, tutti il sapete. Per queste ragioni io son mosso a far loro la guerra; e pensando a ciò, io vi veggo tutti questi vantaggi. Se noi ridurremo in nostro potere essi, ed i loro vicini, cioè quelli che abitano il paese di Pelope Frigio, la Persia confinerà col Cielo che è di Giove, nè il Sole vedrà terra alcuna, che nostra non sia. Io percorrendo tutta l'Europa, ridurrò col vostro ajuto a un solo Impero tutta la terra; imperocchè ho inteso di certo, che non vi sarà più nè città, nè gente alcuna, che possa resister contro di noi, estirpati che siano coloro che ho detto. E così noi imporremo il giogo tanto a quelli che ci hanno pro-

vocati, come a coloro che non sono colpevoli. Eseguendo voi quanto io dico, mi farete cosa gratissima. Quand'io indicherovvi il tempo, nel quale farà d'uopo essere in punto, ciascun di voi dovrà comparir prestamente; ed a quelli che recheranno le milizie le più belle, io donerò le cose le più preziose della nostra casa. Ecco dunque ciò che far conviene. Ma acciò non sembri che io non prenda consiglio che dal mio solo arbitrio, io pongo in mezzo l'affare, comandando a ciascuno di palesare il proprio sentimento. Ciò detto, finì di parlare. Dopo lui Mardonio disse: o Signore, tu sei il più grande non solo dei Persiani, che finora sono stati, ma anche di quei che saranno; imperocchè tu ci hai esposte ottime cose, e verissime, ed hai in animo di non permettere, che gl' Ionj, che abitano l'Europa (1), popolo veramente indegno, impunemente c'insultino. Sarebbe cosa vergognosa, se noi, i quali col solo fine di dilatare la nostra potenza abbiamo ridotto in servitù i Saci, gl'Indiani, gli Etiopi, e gli Assirj, ed altre potenti, e numerose nazioni, che in nulla aveano offesi i Persiani, ora non ci vendicassimo dei Greci, che sono stati i primi a farne ingiuria. Di che temeremo nói? Forse della moltitudine delle lor truppe? o dell'abbondanza delle loro ricchezze? Non c'è ignota la lor maniera di combattere; e conosciamo le lor forze, che sono deboli. Noi abbiamo soggiogati quelli dei loro figliuoli, che abitano la nostra regione, e che chiamansi Ionj, Eolj, e Doriesi. Di questi io stesso ho già fatta prova, allorchè per comando di tuo padre portai contro di loro la guerra. A me, che già m'era

(1) Cioè gli Ateniesi.

Digitized by Google

avanzato nella Macedonia, e quasi fin dentro Atene medesima, niuno venne incontro per combattere. Ma i Greci per solito, come ho inteso dire, senz'avvedimento si fanno la guerra, attesa la loro ignoranza, e sciocchezza; imperocchè quando se la sono intimata, discendendo nel luogo il più bello, ed il più piano che trovano, colà guerreggiano, di modo che i vincitori ne partono con loro gravissimo danno; e nulla dico dei vinti, che all' ultimo esterminio vi sono ridotti. Ma essi, che parlano tutti una medesima lingua, dovrebbero per mezzo di Caduceatori, e di Araldi terminar le lor liti, e far tutt'altro che muoversi guerra; oppure se hanno necessità di combatter tra loro, dovrebbero ritrovare un luogo fortificato dalla natura, ove fosse molto difficile d'esser vinti, e colà tentare la fortuna dell' armi. Avendo dunque i Greci questo pessimo uso, non vennero mai al punto di combatter meco, allorchè io m'avanzai fin nella Macedonia. A te poi, o Re, che conduci teco le truppe dell'Asia, e tutte le navi, chi verrà incontro per guerreggiare? Io non credo che a tanta baldanza giungano i Greci. Che se nella mia opinione m'inganno, ed essi spinti dalla follìa verranno con noi alle mani, impareranno allora, che nell'arte della guerra noi siamo i più esperti di tutti. Non siavi cosa adunque che noi non tentiamo; perchè niente si fa da se, ma tutte le cose ordinariamente si fanno con la prova, e co' tentativi degli uomini. Così avendo Mardonio temperato il parer di Serse, cessò di parlare.

Come parlò Artabano, e come rispose Mardonio; e come Serse, ed i Persiani deliberarono di far la guerra ai Greci.

Capitolo Secondo.

Tacendo allora tutti gli altri Persiani, nè avendo ardire di dir cosa diversa dai proferiti pareri, Artabano ch'era figliuolo d'Istaspe, e zio di Serse, e perciò affidatosi, così disse: o Re, se non si espongono opinioni fra loro contrarie, niuno può scegliere la migliore; ma per forza gli è necessario attenersi a quella che è stata proferita: quando poi se ne dicono molte, allora è lecito scegliere; in quella guisa che noi non discerniamo l'oro per se stesso, ma paragonandolo con altr'oro, distinguiamo il migliore. Io consigliai anche a Dario tuo padre, e mio fratello, di non intraprendere la spedizione contro gli Sciti, uomini, che non abitano città (1): ma sperando egli di soggiogare gli Sciti Nomadi, non volle seguire i miei consigli; fece il passaggio, e ritornò poscia con perdita di molti, e de'migliori uomini del suo esercito. E tu, o Re, hai risoluto di portar la guerra contro gente molto più brava che gli Sciti non sono, e che ha fama d'essere valorosa e per mare, e per terra, e dalla quale è giusto ch'io ti discuopra ciò che sia da temersi. Allorchè avrai per mezzo di un ponte unito l'Ellesponto, tu dici, che per l'Europa condurrai le milizie in Grecia; ma può benissimo avvenire, che tu resti superato o in terra o in mare, o in entrambe le parti; mentre costoro, si dice, che siano uomini fortissimi; del che si può quindi prendere argomento: se tante soldatesche sot-

(1) Veggasi *lib. 4. cap. 6.*

to Dati, ed Artaferne entrate nell'Attica, i soldati Ateniesi rotte le hanno, non ebber dunque esse un felice successo nè in mare, nè in terra. Ma se coloro ascese le navi, e vincitori essendo nella pugna navale, vanno poscia all'Ellesponto a rompere il ponte, allora, o Re, saremo in pericolo grandissimo. Nè io congetturo ciò per alcuna mia prudenza soltanto, ma per quel caso, in cui poco mancò che oppressi non fummo, allorchè tuo padre, congiunto il Bosforo Tracio, ed unito il fiume Istro con ponti, passò nella Scitia. Gli Sciti allora si posero a pregare in ogni modo gl'Ionj, ai quali era stata data la custodia del ponte dell'Istro, che lo tagliassero. Se in quel tempo Istieo Tiranno di Mileto si fosse unito al parere degli altri Tiranni, e non si fosse opposto, era finita per l'Impero Persiano: e non si può ascoltar senza orrore, che la fortuna, e lo scampo del Re da un sol uomo allor dipendesse. Però non ti esporre, o Signore, ad incontrar tal pericolo senz' alcuna necessità: segui il mio consiglio, e presentemente licenzia quest'adunanza; e di nuovo quando a te parerà, ponderata prima teco stesso la cosa, prescrivi ciò che sarà più convenevole. Io ritrovo che il ben consigliarsi è un grandissimo vantaggio; imperocchè, quantunque allora succeda cosa sinistra, non è meno saggia la presa risoluzione; ed in tal caso è la fortuna che vince la prudenza: laddove per lo contrario chi opera imprudentemente, se la fortuna gli è favorevole, ottiene certo il suo intento; ma non è men vero però, che egli siasi mal consigliato. E poi non vedi tu, che Dio scaglia i suoi fulmini contro i più grandi animali, e li fa sparire: ed i piccoli neppur li tocca? Non vedi tu, che le saette colpiscon sempre i più grandi edificj, e gli

alberi i più elevati? Imperocchè Dio è solito di recidere ciò che più alto s'innalza: e così un grand' esercito è talora sconfitto da un piccolo, quando Dio per gelosia lo atterrisce col tuono, o con altro spavento, onde perisca in modi indegni della sua prima fortuna. Dio non soffre, che niun altro che lui stesso grandemente s'innalzi. Inoltre qualsisia negozio troppo affrettato produce in ogni occasione degli errori, dai quali ordinariamente derivano grandissimi danni; e pel contrario nell'operar lentamente si hanno dei vantaggi; e se non son tali, che subito appajano, certamente ognuno col tempo li riconosce. E così, o Re, io ti consiglio di fare. Tu poi, o Mardonio figliuolo di Gobria, lascia di parlar scioccamente dei Greci, non meritevoli che se ne parli con dispregio. Tu con le tue calunnie inciti il Re ad andare in persona a combattere; ed a questo mi sembra che tendano avidamente tutte le tue mire: ma te ne scongiuro, non far così; imperocchè la calunnia è cosa perniciosissima, mentre con quella due sono che fanno ingiuria, ed un solo che la riceve. Il calunniatore offende le leggi dell' equità, perchè accusa un assente; e l'altro parimente le offende, perchè si lascia persuadere dal calunniatore prima d'aver trovata la verità della cosa. In somma si fa all' assente una doppia ingiuria, in quanto che è da uno con la calunnia infamato, e dall'altro per cattivo uomo tenuto. Che se assolutamente è necessario che contro i Greci si porti la guerra, il Re rimangasi a casa tra i Persiani; ed offrendo noi in deposito i nostri figliuoli, tu, o Mardonio, intraprendi la spedizione, scegliendoti qual gente più vuoi, e qualunque numero di milizie; e se nella guisa che tu dici, succederà l'impresa al Re, si scannino i miei figliuoli,

ed a me inoltre si tolga la vita; ma se poi l'affare anderà com'io predico, lo stesso patiscano i tuoi, e tu pure, se ritornerai. Che se non vuoi soggiacere a tal condizione, e ad ogni modo vorrai condurre l'esercito in Grecia, io non temo di assicurare, che alcuno di quelli che quì rimarranno, sentirà dire sicuramente, che Mardonio dopo aver fatto ai Persiani un gran male, è stato lacerato dai cani, e dagli uccelli o nei campi Ateniesi, o in quelli dei Lacedemonj; se forse non gli succede anche prima per istrada; ed allora si conoscerà il valore dei popoli contro i quali tu persuadi al Re di muover guerra. Avendo Artabano dette tali cose, Serse preso dall'ira con queste parole seguì: Artabano, sei fratello di mio padre, e questo ti difende, perchè tu non riceva la mercede che merita il tuo insensato discorso. Ma però essendo tu un uomo vile, e senza coraggio, ti condannerò alla ignominia di non venir meco compagno nella spedizione contro la Grecia, ma di restarti qui con le donne. Io anche senza di te compirò quanto dissi; ed io non sia più considerato per figliuolo di Dario, che vantava per antenati Istaspe, Arsame, Ariaramne, Teipse, Ciro, Cambise, ed Achemene, se non mi vendico degli Ateniesi; sapendo io bene, che se noi ci rimarremo cheti, non vi rimarranno essi, ma verranno a dare alla nostra terra l'assalto; come si può congetturare dalle lor prime imprese, cioè e dall'incendio di Sardi, e dalle scorrerie fatte nell'Asia. Non è dunque possibile nè agli uni nè agli altri di ritirarsi, ma è necessario o fare, o patire, di modo che o tutte queste terre passino sotto il dominio dei Greci, o tutte le loro sotto il dominio dei Persiani; mentre in questa inimicizia non v'ha strada di mezzo. Laonde sa-

rà meglio che noi già offesi, facciamo le nostre vendette, affinchè io sappia qual è mai questo gran pericolo di cui io debbo temere andando contro tali uomini, che Pelope Frigio, schiavo de'miei maggiori assoggettò a tal segno, che fino a questo tempo gli uomini stessi, ed il paese si chiamano dal nome di chi li vinse. Fin qui parlò il Re. Dopo questo venne la notte, ed il parer di Artabano cominciò ad inquietare l'animo di Serse; e però nella notte seco medesimo consigliandosi, ritrovò, che non era punto vantaggioso per lui il far la spedizione in Grecia: ed avendo così deliberato in contrario s'addormentò, ed ebbe, come dai Persiani raccontasi, questa visione: sognò di vedere all'improvviso un uomo grande, e ben fatto, che così gli disse: Ti allontani dunque dal tuo consiglio, o Persiano, e risolvi di non condurre l'esercito in Grecia, quando ai Persiani hai comandato che lo preparino? Tu non fai bene a cangiar di parere, e niuno l'approverà. Però segui quella strada per la quale di giorno hai destinato d'andare. Dopo che colui gli ebbe così parlato, parve a Serse di vederlo sparire. Venuto il giorno chiaro, Serse non fè conto alcuno del sogno; anzi egli radunati i Persiani, che anche il giorno avanti aveva raccolti, così parlò loro: o Persiani, perdonatemi se ora vi dico cose alle prime contrarie; imperocchè io non son giunto ancora a quel segno di prudenza, a cui debbo pervenire; e quelli che mi consigliano a tentar questa impresa, non si partono mai dal mio fianco. A dir vero sentendo io il parer di Artabano, subito s'accese in me il bollore della gioventù, così che io gli dissi parole troppo indecenti, che dir non doveansi ad un uomo della sua età. Ora conoscendo il mio fallo, mi servirò

del suo consiglio; e poichè ho rivocata la risoluzione di far guerra ai Greci, voi statevi quieti. I Persiani udendo ciò, trasportati dall' allegrezza, lo adorarono. Ma nella notte seguente il medesimo spettro apparendo a Serse, che dormiva, gli disse: o figliuolo di Dario, tu dunque hai rinunziato pubblicamente fra i Persiani di fare il passaggio contro i Greci, non facendo verun conto delle mie parole, come se non le avessi intese? Odi dunque; se tu non intraprendi subito la spedizione, te ne succederà, che in breve diverrai abbietto nel modo stesso che in breve tempo sei divenuto grande, e potente. Atterrito Serse da tal visione, balzò di repente dal letto, e mandò a chiamare Artabano; ed appena fu venuto, così gli disse: o Artabano, io non era sano di mente in quel punto, che con parole ingiuriose risposi ai tuoi savj consigli, ma non molto dopo pentendomi, conobbi, che io seguir doveva il tuo avviso. Eppure, bench'io lo voglia, non posso farlo; mentre dopo essermi cangiato di parere., e pentito della prima opinione, mi è comparso in sogno uno spettro, che mi ha dissuaso da ciò che ultimamente aveva determinato di fare; ed anzi un momento fa, dopo avermi fatte delle gravi minacce, si è da me dileguato. Se dunque è un Dio che mi manda questo sogno, ed esso vuole che s'intraprenda la spedizione contro la Grecia, verrà a te pure il medesimo spettro, comandandoti lo stesso che a me: lo che io credo che potrà accadere, se tu pigliando le mie vesti, e tutti i miei ornamenti, coperto di essi ti sederai nel mio Trono, e poscia nel mio letto tu prenderai sonno. Così avendo parlato Serse, sul principio Artabano non voleva obbedire, e diceva, di non esser degno di sedersi nel Trono del Re. Finalmen-

te essendo sforzato, ubbidì al comando; ma prima disse queste parole: o Re, io tanto stimo il pensar bene da se medesimo, quanto l'aderire ad un altro che dia un ottimo consiglio. Avendo tu ambedue queste qualità, ciò non ostante sei depravato dai discorsi degli uomini cattivi; nella stessa maniera che al mare, il quale è sopra ogni altra cosa utilissimo all' uomo, non permettono i soffj impetuosi dei venti di rimanere nella sua bontà naturale. Riguardo poi a me, non tanto mi afflisse il dolore di sentirmi dire da te parole ingiuriose, quanto il vedere, che essendo stati proposti due pareri ai Persiani, l'uno che accresceva la loro insolenza, l'altro che la reprimeva, mettendo in vista esser cosa dannosa empier l'animo di cupidigia d'aver sempre più di ciò che si ha, tu scegliesti quello che più era pericoloso per te, e per la nazione Persiana. Ma adesso che hai cambiata in meglio la tua opinione, avendo già rinunziato alla spedizione contro la Grecia, tu dici, che un sogno mandato da un Dio ti proibisce di licenziare l'armata. Or sappi, o figliuolo, che questi sogni non hanno nulla di divino: essi errano fra gli uomini, e sono tali, quali io ti dimostrerò, che ho più anni di te. Le visioni dei sogni sogliono per lo più derivare da quelle cose che ciascuno nel giorno agita nella sua mente; e così sarà di questo, perchè noi jeri l'altro disputato abbiamo di questa spedizione, ed in vero con gran veemenza. Che se non è come io penso, ma cosa divina, tu stesso in poche parole mi hai benissimo detto, che lo spettro apparirà anche a me, e mi darà i medesimi ordini. Ma esso mi apparirà ugualmente, o sia io coperto delle tue vesti, o delle mie, e lo vedrò alla maniera stessa, o mi ponga io a dormire nel tuo letto, o nel mio; se pure

lo spettro vuole anche un' altra volta mostrarsi. Nè sarà egli già così sciocco (qualunque siasi quello che a te nel sogno comparve) che me veggendo, mi creda te, prendendo segno dalle vesti. Se poi egli non farà alcun conto di me, nè vorrà comparirmi, o porti io i miei vestimenti, od i tuoi, ma esso venga a ritrovar te, allora bisogna fare attenzione ai suoi avvertimenti; perchè se a te si presentasse frequentemente, io pur crederei che fosse cosa divina. Del resto, se tu pensi di far così, nè se ne può fare a meno, ecco che io mi vo a giacer nel tuo letto. Orsù: quand'io avrò ciò fatto, lo spettro m'appaja; ma fino a che non mi apparisce, io persisterò nel mio sentimento. Avendo ciò detto Artabano, eseguì i di lui comandi, con la speranza di provare, che a nulla si riduceva il sogno di Serse. Vestitosi adunque il manto del medesimo Serse, e postosi a sedere nel Trono Reale, e poscia andato nel letto, vide mentre dormiva lo spettro stesso di Serse, che standogli sopra, così gli disse (1): sei tu dunque colui, che ritieni il Re Serse dall'andare a guerreggiar contro la Grecia, come se tu fossi il suo tutore? Tu non andrai impunito nè adesso, nè per l'avvenire, mentre dissuadi ciò che deve accadere. Quanto a Serse, a lui stesso già sono state dimostrate le disgrazie che patirà, se egli non obbedisce. Con tali parole parve ad Artabano che quello spettro lo minacciasse nel sonno, e che con un ferro infocato gli volesse abbruciar gli occhj. A tal vista forte gridando Artabano, saltò dal letto, andò a trovar Serse, e poi che gli ebbe esposta la visione che aveva avuta in sogno, così gli parlò: o Re, io che già ho

(1) Si crede sicuramente, che Mardonio accordasse qualche suo confidente per far la parte di Spettro.

vedute molte, e grandi Potenze distrutte da altre inferiori, non ti permetteva di abbandonarti all'ardor dell'età, sapendo io esser cosa pericolosa il soverchio desiderare. Io teneva a memoria la spedizione di Ciro contro dei Massageti come fosse riuscita; e ricordavami ancora, quanto era accaduto all'esercito di Cambise contro gli Etiopi, ed a quello di Dario contro gli Sciti, nel quale io pur militava. Ricordandomi io adunque di queste cose, mi pensava, che non facendo tu alcun movimento, saresti il più felice di tutti gli uomini. Ma poi che un Dio ti anima a questa impresa, e come sembra, sovrasta ai Greci qualche strage dal Cielo, anch'io mi volgo, e cangio opinione. Tu palesa ai Persiani il sogno, che Dio ti ha mandato, e comanda ad essi, che preparino le cose necessarie per andare, come tu prima avevi loro imposto: ed opera in maniera, che col soccorso di Dio tu non manchi a nulla di quanto far devi. Finito questo discorso, ed ambedue avendo preso coraggio per tal visione, subito che fu giorno, Serse espose l'accaduto ai Persiani, ed Artabano ancora, il quale si sapeva, che prima era stato il solo ad opporsi alla spedizione, ed allora manifestamente lo sollecitava. Dopo queste cose Serse, che già si disponeva a marciare, ebbe in sogno la terza visione; ed i Magi uditala congetturarono, che alla terra tutta s'appartenesse, e significasse, che tutti gli uomini a Serse sarebber soggetti. La visione fu questa: parve a Serse d'esser coronato d'un germe d'olivo, dai rami del quale tutta era coperta la terra; e che poco dipoi la corona avvolta al suo capo sparisse. I Magi, ed i Persiani adunati interpretato avendo il sogno nella maniera che ho detto, i Governatori delle Provincie andarono ai loro governi, e ciascuno con

ogni sforzo si adoprò per eseguire i comandi, volendo ottenere i doni promessi. Serse poi così radunò l'esercito, e sul Continente non lasciò angolo, ov' egli non ricercasse; imperocchè dopo aver ridotto ad obbedienza l'Egitto, impiegò quattro anni interi per mettere insieme l'armata, e per fare i necessarj preparativi; e nel quinto anno si pose in marcia con un grandissimo numero di squadre. Questa fu la più grande di tutte le spedizioni di cui abbiamo notizia, sicchè in confronto di essa un nulla pare che sia stata o quella intrapresa da Dario contro gli Sciti, o quella Scitica, allorchè gli Sciti perseguitando i Cimmerj invasero il paese della Media, e quasi tutta la parte superiore dell'Asia resero soggetta; per lo che andò poscia Dario a vendicarsi dei medesimi Sciti. Così un nulla fu quella degli Atridi contro Ilio, o quella dei Misj, e de'Teucri avanti la guerra Trojana, i quali pel Bosforo passati in Europa ridussero in loro potere tutti i Traci, e scendendo al mare Ionio, si avanzarono sino al fiume Peneo (1), che scorre verso il mezzogiorno. Tutte queste spedizioni, e quelle ancora, delle quali ho fatto menzione, non meritano esser messe a confronto con questa sola. Ed in fatti qual Nazione Serse non condusse dall' Asia contro la Grecia? Quai fiumi, se i grandi se n'eccettuino, non rimasero esausti? Fra queste nazioni alcune somministrarono delle navi; ad altre fu

(1) Fiume di Tessaglia ora chiamato Salambria. I Poeti con le lor favole hanno reso celebre questo fiume, fingendo, che Dafne figliuola di Peneo fosse trasformata in alloro; lo che fu da essi inventato a cagione della gran quantità di allori. chiamati in Greco *Dafni*, che erano sulle sponde del detto fiume, dei quali anche presentemente ve ne sono parecchj.

ingiunto che dasser pedoni, ad altre che desser cavalleria, ad alcune che somministrassero delle navi per trasportare i cavalli, ed anche delle truppe; ad alcune altre che conducessero delle navi lunghe per costruir ponti; ed altre finalmente diedero viveri, e navi; e queste cose per tre anni si prepararono, singolarmente a cagione del monte Ato, perchè nella prima spedizione la flotta Persiana, nel passar di là, vi era stata dispersa. Ad Eleonte nel Chersoneso stavano delle triremi; e di là venendo tutte le truppe cominciarono a scavare il monte Ato costretti a colpi di sferza (1), succedendo a vicenda gli uni agli altri, ed ajutando anche allo scavo gli abitanti del monte medesimo. Presiedevano all' opera Bubari figliuolo di Megabazo, ed Artacheo figliuolo di Arteo, Persiani. L'Ato poi è un monte vasto, e celebre, che s'avanza in mare, ed è popolato: dalla parte del Continente termina in forma di Penisola, il di cui Istmo è quasi di dodici stadj. Questo luogo consiste in una pianura con piccioli colli, che dal mare degli Acanzj (2) si estendono fino a quello di Torone (3), che è dirimpetto. In questo Istmo, dove il monte Ato finisce, è una città Greca, chiamata Sane. Quelle poi che stanno di qua da Sane, nel recinto dell'Ato, le quali allora il Persiano intraprese di ridurre ad Isola separandole dal Continente, sono queste: Dione, Olofisso, Acrotoone, Tiso, e Cleo-

(1) Tal era la disciplina militare presso i Persiani, della quale si trovano altri esempj in Erodoto, ed in Senofonte.

(2) Cioè dal Mare Ionio.

(3) Cioè fino al Mare Egeo: la città di Torone poi oggi chiamasi Toron.

ne (1). E queste sono le città che appartengono all' Ato. La montagna poi si scavò in questo modo: i Barbari, tirando una fune, misurarono il terreno presso la città di Sane, e se lo divisero per ciaschedun nazione. Dopo che il canale fu scavato ad una certa profondità, quelli che stavano nel fondo continuavano a scavare, e gli altri porgevano la terra scavata a quelli che stavano sopra delle scale; e questi prendendola, la davano ad altri, sino a che giungeva a coloro che stavan più alto, i quali la portávano via, e la gettavano altrove. Le sponde del canale diroccarono, eccetto che in quella parte dov' erano i Fenicj, e questa rovina porse ai lavoratori una doppia fatica. Ciò doveva necessariamente succedere, perchè il canale era largo ugualmente in cima, che al basso. Ma i Fenicj, siccome nelle altre opere, anche in questa il lor sapere dimostrarono; imperocchè la parte ad essi affidata scavarono in guisa, che fecero la bocca del canale il doppio più larga di quello che esser doveva, ed a misura che l'opera si avanzava, l'andavano sempre stringendo, di modo che venendosi al fondo, rimase uguale all'opera delle altre nazioni. Eravi in questo luogo un prato, di cui fecero una pubblica piazza, ed un mercato, e dove anche veniva loro dall'Asia una gran copia di grano macinato. Questa fossa, come io trovo congetturando, Serse la fece scavare per ostentazione (2), desideroso di mostrar la sua possanza, e di lasciar-

(1) Queste città ora sono distrutte.

(2) Plutarco, *de ira cohibenda*, racconta che Serse scrisse una lettera al monte Ato concepita in questi termini: ,, *O divino Ato, che vai con la cima sino al Cielo, non opporre ai miei lavoratori delle pietre difficili a scavarsi: altrimenti io ti farò tagliare, e gettar nel mare.*

ne un monumento: imperocchè potendosi trasportar da un mare all'altro le navi al di sopra dell'Istmo, e senza fatica, volle ciò non ostante, che si scavasse un canale il quale fosse di tanta larghezza, che due triremi al paro vi si potessero condurre. A quei medesimi, ai quali era stato comandato di scavare la fossa, fu dato carico di unire con ponti il fiume Strimone; e ciò Serse lo fece eseguire in questa maniera: si prepararono per tali ponti delle gomene di lino, e di biblo, avendo il Re ordinato ai Fenicj, ed agli Egizj, che portassero all'esercito la vettovaglia, acciò non si patisse la fame nè dagli uomini, nè dai giumenti, che si conduceano in Grecia; e siccome egli erasi informato dei paesi, così comandò, che la medesima vettovaglia, portandola da tutte le bande dell'Asia, la scaricassero dov'era più opportuno, parte in questo, e parte in quell'altro luogo col mezzo delle navi da carico, e dei legni da trasporto. La maggior quantità però fu portata in quel luogo della Tracia, che chiamano Leuce-Acte (1); altra ne fu mandata a Tirodize spiaggia de' Perintj, a Dorisco, ad Eione (2) presso lo Strimone, ed altra finalmente nella Macedonia. Mentre costoro erano impiegati nell'opera imposta, Serse, radunata tutta l'armata di terra, prese la via verso Sardi, partendo da Critale di Cappadocia, mentre colà era stato ordinato che si radunasser tutte le truppe che per terra dovevano andar con Serse. Ma chi fosse colui, che conducendo la squadra più bella, ricevesse dal Re i doni promessi, io non posso affermarlo, e neppur so se venissero a questione di ciò.

(1) Cioè spiaggia bianca.

(2) Città di Tracia: oggi vien detta Pandino, o Rendina.

Come si costruì il ponte sopra l'Ellesponto; e come abbattuto da una tempesta fu poscia rifatto.

Capitolo Terzo

Ma dopo che i Persiani, passato il fiume Ali, entrarono in Frigia, viaggiando per quella verso Celene (1), giunsero dove sono le fonti del Meandro, e quelle di un altro fiume, che non è punto minore del Meandro, e che chiamasi Cataratte, il quale avendo la sua sorgente nella piazza pubblica di Celene, sbocca nel Meandro. In questa città, e piazza si vede la pelle del Sileno Marsia (2), la quale dicono i Frigj, che da Apollo vi fu sospesa in forma d'un otre, dopo che questo Dio l'ebbe scorticato. In questa medesima città soggiornando Pitio (3) figliuolo di Ati, di nazione Lido, accolse splendidamente tutto l'esercito del Re, e Serse medesimo, e gli promise di somministrargli danaro per la guerra. Per tal cosa il Re domandò a quei Persiani ch'eran presenti, chi era quel Pitio, e quali ricchezze avesse onde far simili offerte. Coloro risposero: o Re, questi è colui che donò a Dario tuo padre il platano, e la vite d'oro (4); e che do-

(1) Gran città di Frigia: chiamasi dai Turchi Aphiom-Karahisar.

(2) Iagni di Frigia inventò in Celene il flauto, *Marmora Oxoniensia*, *pag.* 40. Marsia suo figliuolo perfezionò l'arte di suonarlo, e pieno d'orgoglio ardì gareggiar con Apollo, da cui fu vinto, e scorticato. Igino, *Fab.* 165. dice, che Apollo lo fece scorticare da uno Scita. Gli Sciti furono in seguito in Atene gli esecutori di Giustizia.

(3) Veggasi Plutarco, *De Virtut. Mulier. pag.* 262. *et* 263.

(4) Veggasi Diodoro Siculo, *lib.* 19, §. 48.

po di te è il più ricco di tutti gli uomini dei quali abbiamo notizia. Maravigliato Serse di queste ultime parole, in secondo luogo egli stesso dimandò a Pitio quanto danaro avesse. A cui egli: nè io, o Rę, ti nasconderò, nè infingerò di non sapere quante ricchezze io m'abbia; ma sapendolo, te lo dirò esattamente; imperocchè appena intesi, che tu ti avanzavi verso il mar Greco, avendo io desiderio di somministrarti danaro per la guerra, fatto il computo ritrovai d'avere in argento due mila talenti, e in oro quattro milioni di stateri Darici (1), meno settemila, i quali tutti a te dono; mentre pel mio vitto mi basta ciò che i miei schiavi, e le mie terre mi rendono. Piacendo a Serse questa risposta, disse: Ospite Lido, da che son partito dalla regione di Persia, non ho ancora trovato alcuno, che abbia voluto usare ospitalità al mio esercito, ovvero chi venendo al mio cospetto m'abbia spontaneamente offerto danaro per la guerra, toltone te, il quale hai accolto il mio esercito magnificamente, e tanto danaro mi hai offerto. Per tali doni io ti dò in contraccambio questi onori: ti faccio mio ospite, ed amico, ed inoltre voglio compirti i quattro milioni di stateri, dandoti i settemila, acciò i quattro milioni non siano mancanti di sette migliaja, ma tu abbia da me il numero perfetto, e compito. Possiedi tu i beni, che ti sei acquistati e sii sempre tale qual ora a me ti sei dimostrato; che così facendo nè adesso, nè in avvenire ti pentirai. Così avendo Serse parlato, ed eseguito quanto aveva promesso, seguitò sollecitamente il suo viaggio; ed oltrepassata la città della Frigia chiamata Anana, e

(1) Cioè coniati sotto il Regno di Dario.

lo stagno in cui si forma del sale, giunse a Colosse (1) città grande della Frigia, là dove il fiume Lico entrando in una voragine della terra, sparisce; e poi quasi dopo cinque stadj ricomparendo, esso pure mette foce nel mare. Movendosi l'armata da Colosse venne ai confini dei Frigj, e de'Lidj nella città di Cidrara, ov'è una colonna piantata per ordine di Creso, la quale scolpita di lettere indica i confini di que'due paesi. Quindi venne dalla Frigia nella Lidia, colà dove la strada in due si divide; e la sinistra conduce in Caria, e la destra a Sardi; e chi va per questa deve necessariamente passare il Meandro, e andare lungo la città di Callatebo, nella quale vi sono degli uomini, che fanno il miele di tamerice (2), e di grano. Continuando il cammino per questa strada, Serse trovò un platano che gli parve sì bello che lo fece adornare di monili, e di braccialetti d'oro, e lo diede in guardia ad un Immortale (3): ed il seguente giorno arrivò alla città capitale dei Lidj. Appena fu giunto a Sardi, spedì degli Araldi nella Grecia, fuorchè in Atene, ed in Sparta, per domandare la terra, e l' acqua, e per dar ordine, che in tutte le città si preparassero cene al Re. Mandava poi a chiedere per la seconda volta la terra, e l' acqua, perch'ei credeva, che tutti quelli che prima non l'avevano data, allora atterriti la darebbero: per questo motivo adun-

(1) Oggi chiamasi Konos. Una parte de'suoi abitanti abbracciarono il Cristianesimo ai tempi di S. Paolo, il quale scrisse loro da Roma una lettera.

(2) Albero di grandezza, e di foglie alquanto simile al Cipresso.

(3) Gl'Immortali erano un reggimento di Cavalleria sceltissima.

Digitized by Google

que mandò Serse gli Araldi. Dopo tutto questo egli si preparava per andare in Abido; ed intanto gli altri univano l'Ellesponto per passar d'Asia in Europa. Nel Chersoneso dell' Ellesponto fra le città di Sesto (1), e Madite v' è una costa asprissima, la qual si stende nel mare dirimpetto ad Abido: dove non molto dipoi gli Ateniesi sotto Xantippo figliuolo di Arifrone lor capitano presero Artaitte, Governatore di Sesto, e lo confissero vivo in croce, perchè avendo condotte delle femmine nel Tempio di Protesilao, che è in Eleonte, aveva commesse sacrileghe azioni. Da Abido sino a questa costa congiungevano il ponte coloro ai quali n'era stato dato l'ordine, i Fenicj con le gomene di lino, e gli Egizj con quelle di biblo. Da Abido poi all'opposto Continente v'è lo spazio di sette stadj, il quale dopo che fu con ponti congiunto, si destò una terribil tempesta, che il tutto ruppe, e disciolse. Serse udendo ciò, sdegnossene assai, e comandò, che fossero date all'Ellesponto trecento battiture con una sferza, e che vi si gettasse dentro un pajo di ceppi. Ho inteso dire, che mandò anche dei carnefici, i quali con un ferro rovente bollassero l'Ellesponto medesimo (2). Ma è certo, che egli ordinò, che battendolo gli dicessero queste parole barbare, e

(1) Celebre per gli amori d'Ere, e Leandro: in oggi è rovinata; ma il luogo dov'essa era, al presente chiamasi Zemenic.

(2) Come si fa ad un malfattore. Si osservi, che Erodoto non assicura quest'ultimo fatto. Si crede da dottissimi critici, i quali si ricordano di queste parole di Giovenale *Graecia mendax*, si crede, dico, che i Greci inventassero molti fatti per metter in ridicolo Serse, contro cui avevano odio, perch'era passato con l'esercito contro di loro. Veggasi anche Giovenale, *Sat.* 10. *vers.* 179.

forsennate: o acqua amara, e salata, il padrone tí dà questa pena, poichè l'hai offeso, non avendo tu sofferto da lui alcun male; ma il Re Serse ti passerà, o voglia tu o non voglia. Con ragione adunque a te niuno sacrifica, perchè sei un fiume ingannatore, e salato. Con questa pena comandò Serse, che il mar si punisse, e che a quelli i quali aveano presieduto all' unione dell'Ellesponto, si tagliasse la testa. E queste cose furono poste in esecuzione da coloro ai quali fu questo tristo ufficio commesso. Intanto altri architetti unirono que'ponti; ed il modo di unirli fu questo. Attaccarono insieme delle navi a cinque, e tre ordini di remi, trecento sessanta verso il Ponto Eusino, e trecento quattordici dall' altra parte (1); quelle del Ponto di fianco; e quelle dell'Ellesponto a seconda della corrente, a fin di tenere le gomene più tirate. Congiunte in tal modo le navi mandaron giù delle grosse ancore, alcune dalla parte verso il Ponto Eusino per resistere ai venti che soffiano da questo mare, ed altre dalla parte verso l' Occidente, ed il mare Egeo, a cagione del vento Euro, e dell' Ostro. Lasciarono in tre differenti luoghi un passo libero tra le navi a cinque ordini di remi, acciò chi voleva potesse con piccoli legni andar nel Ponto Eusino, o uscirne. Ciò fatto, tesero da terra le gomene tirandole a forza di macchine di legno; nè si servirono già di gomene semplici, come la prima volta aveano fatto; ma le attortigliarono, quelle di lino a due a due, e quelle di biblo a quattro a quattro. La grossez-

(1) Le navi del primo ponte erano unite per largo, e quelle del secondo per lungo; dunque il primo ponte doveva aver più navi del secondo.

za delle funi era la stessa, ma com' è ragionevole, quelle di lino erano più forti, ed ogni cubito di esse pesava un talento. Disposto che fu in tal guisa il passo per mezzo dei ponti, segarono de' grossi pezzi di legno, riducendoli uguali alla larghezza del ponte, e poscia li posero l'uno accosto all'altro sopra le gomene, che erano ben tirate. Dopo avere uniti questi, ve ne posero sopra anche degli altri; e fatto ciò, vi soprapposero delle tavole ben congiunte insieme, e poscia vi portarono della terra; e dopo averla spianata, fecero dall'un lato e dall'altro due siepi, acciocchè i giumenti, ed i cavalli non si spaventassero alla vista del mare. Compito tutto ciò che ai ponti s'apparteneva, e finite anche le opere intorno al monte Ato, ed altresì gli argini fatti all'imboccatura del canale, acciò il flusso del mare non riempisse la medesima imboccatura, ed il canale stesso essendo del tutto parimente finito, ne andò la nuova a Sardi; e di là, dove avea svernato, nel principio della primavera l' esercito ben schierato verso Abido si mosse. Mentr'esso era in cammino, il Sole, lasciando il luogo che occupa nel cielo, sparì, benchè non vi fosse nube veruna, ma l'aria del tutto serena; ed in vece di giorno fu notte. Serse veggendo tal cosa, si pose in agitazione, e domandò ai Magi ciò che significar volesse un simil prodigio; e quelli risposero, che Dio presagiva la rovina delle città Greche; perchè dicevano, che il Sole mostrava l'avvenire ai Greci, e la Luna ai Persiani. Serse, udito ciò, ne fu oltre modo contento, e proseguì il suo viaggio. Mentr' egli continuava la marcia, andò a trovarlo Pitio Lido spaventato dal celeste prodigio; e fatto ardito a cagione dei doni così gli parlò: o Padrone, mi con-

cederai tu una cosa che sono per dimandarti, picciola per te, e per me grandissima? Serse stimando ch' egli avrebbe chiesta ogni altra cosa fuor che quella che chiese, rispose, che il tutto gli avrebbe conceduto, e comandò che parlasse. Allora Pitio pieno di confidenza disse: o Re, io ho cinque figliuoli, i quali tutti sono obbligati ad accompagnarti nella tua spedizione contro la Grecia, uno di essi almeno, o Re, mi concedi, avendo compassione di me, che in età così avanzata mi trovo. Licenzia dalla milizia il maggiore, il quale abbia cura di me, e delle mie cose, e gli altri quattro teco conduci; e possa tu ritornare in breve, dopo aver compito ciò che hai nell'animo. Serse per ciò grandemente sdegnato così rispose: o cattivo uomo, tu dunque, mentre io stesso mi muovo, e vado contro la Grecia, e conduco i miei figliuoli, fratelli, parenti, ed amici, sei ardito di parlarmi di tuo figlio? Tu che sei mio servo, e che dovevi seguirmi con la tua moglie, e con tutta la tua famiglia? Impara adesso questo, cioè che l'animo degli uomini risiede negli orecchj, il quale se ascolta cose piacevoli riempie di piacere il corpo, e se ode cose contrarie l'irrita. Quando tu operasti bene, e buone furono le tue promesse, non puoi gloriarti di avere avanzato in munificenza il Re: e così ora, benchè tu sii giunto all'eccesso dell'audacia, non avrai da me quanto meriti, ma molto meno; imperocchè l' ospitalità che meco hai usata, salva te dalla morte, ed i quattro tuoi figliuoli; ma sarai punito con la perdita di quel solo che tu unicamente ami. Ciò avendo egli risposto, subito comandò a quelli ai quali toccava, che cercando il maggiore dei figliuoli di Pitio lo tagliassero per mezzo, e la metà del suo corpo così

tagliato si ponesse alla destra della strada, e la metà alla sinistra, e di là passasse l' esercito. Coloro avendo ciò eseguito, di là passò l'esercito. I giumenti, ed i carriaggi andavano innanzi; e dopo questi le truppe di tutte le nazioni, non distinte, ma mischiate fra loro, che in numero erano più che la metà dell'esercito. Dopo queste era un lungo intervallo, nè esse si mischiavano col Re. Precedevano poscia mille soldati a cavallo scelti fra tutti i Persiani, e dopo essi altrettanti armati di aste (e questi pure scelti fra tutti) rivolte a terra le punte. Venivano in seguito dieci Cavalli Sacri, superbamente ornati, i quali chiamansi Nisei, e sono così detti, perchè v' è una vasta campagna nella regione di Media, chiamata Nisea, che produce Cavalli grandi. Seguiva questi dieci cavalli il sacro carro di Giove, che otto cavalli bianchi tiravano, andando appresso il cocchiero a piedi, il quale teneva le redini; imperocchè sedervi sopra a niuno dei mortali è concesso. Dopo questo veniva Serse in cocchio tirato da cavalli Nisei, andando da un lato il cocchiero, che avea nome Patiranfe, di nazione Persiano, e figliuolo di Otane. In questo modo uscì Serse dalla città di Sardi; ma dal cocchio, qualora ciò gli fosse piaciuto, montava sopra un Armamasso (1). Venivangli appresso mille armati di aste, i più nobili, ed i più valorosi fra i Persiani, che portavano le punte secondo il costume (2); e dopo questi un altro corpo di scelta cavalleria di mille Persiani; ed in seguito diecimila pedoni

(1) Specie di cocchio Persiano, il quale era coperto, e destinato specialmente per le donne.

(2) Cioè alte.

scelti fra tutti gli altri, mille dei quali portavano nelle aste, in vece delle punte che si piantano in terra, dei meligranati d'oro; e questi chiudeano in mezzo gli altri: ma i novemila così chiusi da essi avevano i meligranati d'argento. Portavano poi i meligranati d'oro anche quelli, le lancie dei quali guardavan la terra; e quelli che più da vicino seguivano Serse, aveano al basso delle loro aste, in vece di punte, delle mele d'oro. Dopo questi diecimila venivan per ordine diecimila Persiani a cavallo. E dopo costoro, lasciato uno spazio di due stadj, andava indistintamente il resto della moltitudine. Così l'esercito dal paese di Lidia si avanzò al fiume Caico, ed in Misia; dal Caico poi, avendo il monte Cane (1) a sinistra, andò per l'Atarneo alla città di Carene (2). Quindi per la pianura di Tebe, passando per la città di Atramizio (3), e per Antandro città Pelasga, e lasciando il monte Ida a sinistra, alla terra d'Ilio pervenne; e pernottando alle falde del monte medesimo, gli vennero addosso tuoni, e folgori, talchè molti dell'esercito in questo luogo perirono. Dipoi l'armata giunse allo Scamandro, che fu il primo dei fiumi, dopo la partenza da Sardi, al quale mancasse l'acqua, nè bastar potesse per berne agli uomini, ed ai giumenti. Pervenuto che fu Serse a questo fiume, ascese a Pergamo di Priamo (4), desideroso di vedere

(1) Così chiamato dalla città di Cane, oggi detta Caxem nell'Asia Minore.

(2) Questa città era distrutta anche a tempo di Plinio, *Hist. Nat. lib.* 8. *cap.* 30.

(3) Città Marittima nell'Asia Minore: oggi chiamasi Adramiti.

(4) Ora ritiene il medesimo nome; e così chiamavasi an-

quella città. Dopo averla contemplata, e dopo aver udito ciò che di essa raccontavasi, sacrificò mille bovi a Minerva Iliade (1); ed anche i Magi fecero delle libazioni in onor degli Eroi del paese. Essendosi fatte queste cose, la notte seguente un terrore invase l'esercito: ma sul far del giorno si mosse di là, avendo a sinistra la città di Retio (2), di Ofrinio (3), e di Dardano (4), la quale confina con quella di Abido; e a destra i Gergiti-Teucri (5). Allorchè furono giunti in Abido, venne volontà a Serse di aver sotto gli occhj tutte le truppe. Egli adunque in una sedia eminente di marmo bianco, che gli Abideni così prima da lui comandati gli aveano costruita sopra d'un poggio, mirava da lungi nel lido l'esercito terrestre, e l'armata di mare. In tempo che godeva di questo spettacolo, gli nacque desiderio di vedere un combattimento navale: e fatto che fu questo combattimento,

che la Fortezza della città di Troja. Erodoto vi aggiunge *di Priamo*, per distinguerla da un altra Pergamo, abitata dai Pierj popoli di Tracia.

(1) Il Tempio di Minerva era nella Fortezza, e quivi si custodiva il famoso Palladio, *Homeri Iliad. lib. 6. vers. 88.* Anche Alessandro il Grande andando a Troja, sacrificò a Minerva, o Pallade Iliade, *Arrian. de Expedit. Alexandri, lib. 1. cap. 11.*

(2) Città della Troade, che ora più non esiste, vicina al Promontorio Reteo, oggi detto Capo-Barbieri. Presso alla detta città eravi il sepolcro d' Ajace, *Strab. l. 13*, dove si vedeva la statua di questo Eroe, la quale fu portata da Marc'Antonio in Egitto, e colà rimandata da Augusto.

(3) Ora chiamasi dai Turchi Renn-Heui.

(4) Ora più non esiste; ma è certo, che ha dato il suo nome ai Dardanelli.

(5) Questi popoli erano un avanzo degli antichi Teucri, ed abitavano la città di Gergite, che più non esiste.

nel quale i Fenicj di Sidone rimasero vincitori, Serse n'ebbe molto piacere, come anche della vista delle sue truppe. E rimirando l'Ellesponto tutto di navi coperto, e tutta la spiaggia, e le campagne d'Abido ripiene di gente armata, allora si vantò d'esser beato; ma poco dipoi versò delle lacrime.

Ragionamenti di Serse con Artabano.

CAPITOLO QUARTO

Ma osservandolo Artabano suo zio paterno, che prima aveva liberamente proposto il proprio parere, dissuadendo di far la guerra contro la Grecia, costui, io dico, considerando Serse che lacrimava, così gli parlò: o Re, quanto diversamente operi adesso da quel che poc' anzi facevi! Prima ti sei chiamato beato, ed ora piangi. E Serse rispose: considerando io quanto sia breve la vita umana, mi venne compassione di questi, niuno dei quali, benchè siano tanti, vivrà fino al centesimo anno. Ed Artabano gli replicò: ma noi, vivendo, soffriamo cose più deplorabili; imperocchè nel corso della vita, che è sì breve, non v'è uomo felice a segno, nè frà questi, nè fra altri, a cui non che una volta, ma spesso non venga in animo la volontà di morire, piuttosto che di vivere. Sopraggiungono delle disgrazie, le malattie ci turbano, e fanno sì che per quanto sia breve la vita, essa ne sembra lunghissima. La morte dunque è un desiderabilissimo rifugio della vita infelice: e Dio aspergendo di qualche dolcezza la vita medesima, ne fa vedere in questo la sua gelosia (1). A lui Serse soggiunse: o

(1) Si noti prima di tutto, che quando si nomina Dio,

Artabano, cessiamo di parlare dell' umana vita, la di cui condizione è tale, quale tu dici; nè vogliamo far menzione di cose triste, avendo in mano le felici. Dimmi piuttosto questo; se a te non si fosse offerta in sogno così manifesta visione, persisteresti tu ancora nell' avviso di prima, dissuadendomi dal far la guerra contro la Grecia, oppur lascieresti una tale opinione? orsù, dimmelo apertamente. Artabano rispose: o Re, possa la visione che a noi due in sogno si è offerta, succeder secondo il desiderio d'entrambi! ma io sono ancora da tal timore occupato, che son fuor di me stesso, agitando io nell' animo diverse cose, e particolarmente due di grandissimo momento, che a te sono contrarie. E quali sono, riprese allora Serse, queste due cose, che tu dici essere a me sommamente nemiche? puoi tu forse rinfacciare all'esercito di terra di non essere a sufficienza numeroso, e credi tu che l'esercito dei Greci sarà più copioso di questo? o ti par forse che la nostra flotta sia inferiore alla loro? ovvero l'uno, e l'altro ti sembra? Se le nostre armate ti pajon deboli, vada subito alcuno a radunare un nuovo esercito. E Artabano a lui: o Signore, niuno, che sia sano di mente, potrà rinfacciare alle tue armate di mare, e di terra di esser poco numerose. Ma se tu più ne radunerai, le due cose che io ho dette, tanto più ti saranno nemiche. Queste due cose poi sono la terra, ed il ma-

si deve intender Giove, che i Persiani adoravano, chiamando essi Giove tutto lo spazio del cielo, come nel primo libro si è detto. La più parte degli Antichi credevano, che gl'Iddii gelosi, ed invidiosi degli uomini non li rendessero mai perfettamente felici, riserbando per se stessi soli una pura felicità, non mischiata d'alcuna amarezza.

re. Non v'ha in mare alcun porto, come io penso, che possa capir la tua flotta, e tenerla in sicuro da una burrasca, che per caso si desti. Nè a te già basta avere un sol porto, ma fa d'uopo che ve ne siano in tutti quei luoghi pe'quali tu passerai. Adunque mancandoti i porti, sappi, che noi siamo in balìa de'fortuiti avvenimenti, ai quali noi comandar non possiamo. Ecco dunque l' una delle due cose che a te sono nemiche; ora ti dicò l'altra. La terra sarà a te contraria, la quale, quand' anche non ti mandi incontro alcuno avversario, tanto più ti si farà nemica, quanto più tu andrai innanzi, e senz'avvedertene (giacchè gli uomini non sono mai sazj dei felici successi) insensibilmente t'avanzerai. E così, quand'anche niuno s' opponga alle tue conquiste, quanto più paese in più tempo guadagnerai, tanto più sarai alla fame soggetto. Saggio si chiama colui, che pensando a tutti i sinistri accidenti, che posson succedere, teme nelle sue deliberazioni, ma nell'esecuzione è audace, ed intrepido. Serse rispose: tutte quelle cose, o Artabano, delle quali tu hai parlato, sono molto probabili; non si deve però temer di tutto, nè esaminar tutto con ugual cautela; mentre se tu vorrai in tutti gli affari, che successivamente ti sopravvengono, consultare ugualmente, non intraprenderai giammai cosa veruna. E' meglio, intraprendendo ogni cosa con ardire, soffrir la metà delle disgrazie, che non provarne alcuna, lasciandosi prevenire da anticipati timori. Ma se tu ti opponi a ciò che altri dice, e non dimostri ciò che è sicuro, errerai nella stessa maniera di colui che ha esposte cose contrarie alle tue; ed in questo esso ti è uguale. Ma io non credo che alcun uomo possa sapere com' esser debba

qualunque cosa. Quelli però che a qualche impresa arditamente si accingono, sogliono ordinariamente avere un buon esito; il che di rado avviene a coloro che al fare son troppo lenti, e guardinghi. Vedi tu a qual termine di potenza è giunto l' Impero Persiano? a quello a cui non lo avresti veduto avanzarsi giammai, se quei Re, che furono prima di me, avesser pensato come tu pensi, o avessero avuto de'consiglieri qual tu sei. Essi non curando i pericoli, hanno ingrandito l'Impero. I grandi affari s'intraprendon per solito con gran rischio. Sull' esempio adunque dei nostri antenati, noi emulatori delle loro azioni entriamo in campo nella migliore stagione dell'anno; e dopo aver soggiogata l'Europa intera, ritorneremo in Persia, senz'aver provata in alcun luogo nè la fame, nè altra cosa sinistra. Noi abbiamo molta vettovaglia con noi, ed inoltre c' impadroniremo delle biade di tutte le nazioni, contro le quali portiamo le armi; imperocchè andiamo a far la guerra non già a pastori erranti, ma a coltivatori di campi. Qui soggiunse Artabano. Giacchè tu, o padrone, non vuoi che di alcuna cosa si tema, ricevi almeno di buon grado un mio consiglio: ma quando si debbon discutere molti affari è necessario allungare il ragionamento. Ciro figliuolo di Cambise soggiogò tutta l'Ionia, eccetto Atene, e la rendè tributaria ai Persiani. Io ti consiglio dunque di non condurre gl' Ionj contro i loro padri; tanto più che possiamo vincere il nemico anche senza costoro, i quali è necessario che siano o i più ingiusti di tutti gli uomini, contribuendo a render serva la loro Metropoli, ovvero i più giusti, ajutandola a difendere la sua libertà. Se saranno ingiusti, non ci arrecheranno un grand'utile; ma se giu-

sti, potran fare al tuo esercito un gravissimo danno. Rifletti dunque, o Signore, quanto sia buono questo antico detto, cioè, che non sempre al cominciar d' un' impresa se ne può veder l' esito. A ciò Serse rispose: o Artabano, delle cose che hai dette, in questa singolarmente t' inganni, che temi non si cangin gl' Ionj, della fedeltà dei quali abbiamo prove grandissime. Tu stesso ne sei stato testimonio, e tutti quelli che si sono trovati alla spedizione di Dario contro gli Sciti. Dipendeva da loro di salvar l' armata Persiana, o di farla perire; ed essi mantennero la giustizia, e la fede verso di noi, non facendoci alcuna offesa. Oltre tutto questo, siccome costoro hanno lasciato nel nostro paese i figliuoli, e le mogli, ed i beni, non si può sospettare, che vogliano macchinar cose nuove. Però non temer di ciò, ma fatti animo, e difendi la mia casa, ed il mio regno, imperocchè io a te, a te solo fra tutti confido il mio scettro, e la mia corona. Così avendo parlato Serse, mandò Artabano a Susa; e chiamò a se un'altra volta i più ragguardevoli fra i Persiani; e poi che adunati si furono, così loro parlò: o Persiani, io vi ho qui convocati, perchè vi dimostriate uomini valorosi, nè vogliate disonorare le imprese grandi, e segnalate fatte dai nostri maggiori. Tutti in generale, e ciascun di voi in particolare mostrate un ugual valore, e con ardor procurate il bene comune. Per la qual cosa io vi comando d'intraprender da forti la guerra, tanto più che, com' io odo, andiamo incontro ad uomini bellicosi, i quali se noi supereremo, niun altro esercito ci farà più resistenza. Adunque ora invocando gl' Iddii tutelari della Persia, andiamo innanzi. In fatti quello stesso giorno si prepararono

a passare. Il dì seguente si fermarono alquanto, volendo veder nascere il Sole, ed abbruciarono sui ponti ogni sorta di profumi, e sparsero di mirti tutte le strade. Nato il Sole, Serse facendo con una tazza d'oro delle libazioni nel mare, rivolse le sue preghiere al medesimo Sole, affinchè non gli accadesse cosa contraria, che ritornar lo facesse dal soggiogar l'Europa, prima d'essere pervenuto ai di lei ultimi confini. Così pregando, gettò la tazza nel mare con un vaso d'oro, ed una spada, che i Persiani chiamano *Acinace*. Io non posso decidere con certezza questo, cioè, se egli, gettando queste cose nel mare, ne faceva un dono al Sole, oppure se le donava in compenso all'Ellesponto, pentendosi di averlo sferzato. Ciò fatto, per l'uno di quei ponti, che era dalla parte del Ponto Eusino, passò tutta l'infanteria, e tutta la cavalleria; e per l'altro, che era verso l'Egeo, i giumenti, ed i servi. I diecimila Persiani precedevano, tutti incoronati, ai quali succedeva confusamente l'esercito composto di tutte le nazioni. E tutti questi in quel giorno passarono. Nel seguente poi passò primieramente la cavalleria, e coloro che portavano le aste voltate a terra, che pure erano coronati: dipoi i cavalli sacri, ed il cocchio sacro, e lo stesso Serse; quinci quelli delle aste, ed i mille cavalieri. Veniva dopo questi l'altro esercito; e le navi ancora verso l'opposto lido si mossero. Ma io ho anco inteso dire, che l'ultimo di tutti passò il Re. Serse, quando fu trapassato in Europa, riguardò il suo esercito, che sotto la sferza passava (1); ed il medesimo esercito con-

(1) I Persiani avevano questo barbaro uso di mandar le truppe contro il nemico a colpi di sferza. Veggasi Senofonte, *Cyri Expedit. lib. 3. cap. 4. §. 16.*

tinuò a passare per sette giorni, ed altrettante notti senza riposo alcuno. Avendo già Serse passato l'Ellesponto, si racconta, che un cert'uomo del medesimo luogo disse: o Giove, perchè tu sotto la forma d'un uomo Persiano, e preso il nome di Serse, in vece di quello di Giove, vuoi distrugger la Grecia, conducendo tanti uomini, quando tu potresti ciò fare anche senza il loro soccorso? Passati che furono tutti, e postisi in istrada, accadde un prodigio, di cui Serse non fece alcun conto, benchè fosse facile a spiegarsi; cioè che una cavalla partorì una lepre. Era facile il congetturare da questo portento, che Serse con orgoglio, e magnificenza grandissima doveva l'esercito contro la Grecia condurre, e tornarsi poi indietro al medesimo luogo, donde s'era partito, correndo anche riguardo a se un grave pericolo. Seguì pure un altro prodigio, essendo egli in Sardi; cioè, che una mula partorì un mulo, il quale avea l'uno e l'altro sesso; ed il sesso maschile era di sopra. Di niuno di questi due prodigj egli facendo conto, proseguì il viaggio, accompagnato dall'esercito di terra; mentre l'armata navale navigava fuori dell'Ellesponto, e costeggiava la spiaggia, tenendo un cammino opposto (1) a quel che teneva la gente a piedi; imperocchè quella navigava verso l'Occaso per andare al Promontorio Sarpedone; e colà pervenuta avea comando di fermarsi; ma l'esercito di terra all'Aurora, ed al nascer del Sole faceva viaggio verso il Chersoneso, avendo a destra il sepolcro di Elle figliuola di Atamante, ed a sinistra la città di Cardia; e poscia passò per mezzo la città che ha nome Agora; e di là si volse al

(1) Bisognava necessariamente, che la flotta per uscire

Golfo Melane (1), ed al fiume del medesimo nome (2), le di cui acque mancarono, e non poterono bastare all'esercito; e passato anche questo fiume, dal quale il golfo prende il suo nome, andò verso l'Occaso, lasciando dietro a se Eno (3), città degli Eolj, ed il lago Stantoride, finchè a Dorisco pervenne. Dorisco poi è una spiaggia, ed una vasta campagna della Tracia, per cui passa il gran fiume Ebro (4), sulle sponde del quale fu costruito un castello Reale chiamato Dorico, in cui era un presidio di Persiani già postovi da Dario fin da quel tempo che andò a far guerra agli Sciti. Essendo tal luogo atto a disporvi le soldatesche, Serse così pensò di fare: Per suo comando i Capitani delle navi essendo approdati a Dorisco, le disposero tutte nel lido vicino al medesimo castello, là dove son poste Sala (5) città dei Samotraci, e Zona (6); all'estremità del qual lido è Serrio celebre promontorio: e questo paese una volta era dei Ciconj (7). Approdate che furono le navi a questo lido, e tirate che l'ebbero a terra (8), tutti si riposarono; e Serse in questo men-

dall' Ellesponto volgesse le spalle all' armata di terra, che si avanzava verso l'Istmo, e la città di Cardia.

(1) Oggi chiamasi Megarisso in Tracia.

(2) Ora vien detto Suldeth.

(3) Oggi pure chiamasi Eno.

(4) Presentemente vien detto Mariza.

(5) Oggi chiamasi Sela, o Cela.

(6) Ora vien detta Zone.

(7) Popoli di Tracia, che anticamente si estendevano anche sino all'Ebro, mentre Virgilio dice, che le lor donne gettarono in questo fiume la testa d'Orfeo, *Georg.* 4. *vers.* 520. *et* 524.

(8) Siccome allora le navi non erano tanto grandi, quanto le nostre, v'era l'uso di tirarle a terra, quando si de-

tre faceva il novero delle milizie. Io non posso affermar di certo qual numero di truppe somministrasse ciascuna nazione, mentre ciò da niun uomo è stato riferito. Ma l'armata di terra fu trovata di un milione, e settecento mila (1); ed un tal novero si fece in questa maniera. Condussero in un luogo diecimila uomini, ed avendoli ristretti insieme più che fu possibile, disegnarono un cerchio intorno ai medesimi, per circoscrivere quel luogo; e poscia fattili uscir di là, alzarono sopra il cerchio segnato un muro dell'altezza di mezzo uomo. Ciò fatto introdussero altri diecimila uomini in quel recinto, finchè in tal modo tutti li numerarono, e numerati li distinsero per nazioni.

Delle Nazioni, e Capitani, che passarono in Grecia, e della loro armatura.

Capitolo Quinto

Le nazioni adunque, che si trovarono in sì fatta spedizione, furono queste. In primo luogo i Persiani, ornati nella maniera seguente. Avevano intorno al capo dei berrettoni di lana non battuta, nè sodata, i quali si chiamano tiare, e intorno al cor-

veva restar molto tempo in un luogo; e di ciò se n'hanno esempj in Omero, e nella Storia Greca di Senofonte.

(1) Gli autori Ctesia, Diodoro Siculo, Eliano, Plinio, e Giustino son molto discordi sul numero delle truppe di Serse; e M. de Voltaire lo riguarda come favoloso, *Questions sur l'Encyclopedie, tom. 1. pag. 94.* Ma Erodoto, che lesse la sua Storia ai Greci adunati in Olimpia, fra i quali ve ne saranno stati moltissimi, che s'erano trovati alle battaglie di Salamina, e di Platea, merita, a giudizio di dotti Critici, più fede degli Storici a lui posteriori.

po delle tonache di diversi colori, con maniche, e delle corazze di ferro lavorate a foggia delle squamme dei pesci: portavano delle brache lunghe, che loro coprivan le gambe, ed una specie di scudi chiamati Gerri (1), sotto i quali era appesa una faretra (2): avevano delle aste corte, degli archi grandi, e dei dardi di canna, ed inoltre sulla destra coscia un pugnale attaccato alla cintura. Questi erano comandati da Otane lor duce, padre di Amestri; la quale era moglie di Serse. I Persiani poi anticamente venivano chiamati Cefeni dai Greci, ed Artei dai loro vicini, e da se stessi; ma dopo che Perseo figliuolo di Giove, e di Danae se n'andò a trovar Cefeo figliuolo di Belo, e prese per moglie Andromeda sua figliuola, n'ebbe un figlio, a cui pose nome Perse, e colà lo lasciò: e da costui, poichè Cefeo non avea prole maschile, si denominarono i Persiani. I Medi marciavano vestiti, e armati alla stessa maniera; e veramente questa foggia di vestirsi, e d'armarsi è Meda, e non già Persiana. Costoro avevano per Capitano Tigrane, della razza degli Achemenidi. I Medi una volta erano da tutti chiamati Arj; ma dopo che a questi Arj andò da Atene Medea di Colco, essi pure cangiarono il nome. Così di se raccontano i Medi. I Cissj erano parimente vestiti, ed armati come i Persiani; ma in vece di tiare aveano mitre: ed era lor duce Anafe figliuolo di Otane. Gl'Ircani (3) pure adorni dell'ar-

(1) Fatti di vinchi, e di forma rotonda.

(2) Il nostro Istorico dice, che i Persiani avevano le faretre sotto gli scudi, perchè quand'erano in marcia, non portavano lo scudo imbracciato, ma dietro le spalle.

(3) Popoli d'Ircania, Provincia di Persia, dove ora è Tabarestan, Gelaù, e Gorgian.

matura Persiana aveano in testa degli elmi di rame, tessuti, ed intrecciati in un tal modo barbarico, che non è sì facile a descriversi: i loro scudi, le loro aste, ed i loro pugnali erano a un dipresso simili a quelli degli Egiziani; ed inoltre portavano delle mazze di legno ruvide, e scabre di nodi di ferro; e delle corazze di lino (1). I Greci li chiamavano Sirj; ma dai Barbari erano detti Assirj. I Caldei facevano corpo con loro; ed agli uni, ed agli altri comandava Otaspe figliuolo di Artacheo. L'elmo dei Battri era molto simile a quello dei Medi, e portavano degli archi di canna (2) alla foggia del loro paese, ed i loro dardi erano cortissimi. I Saci, che sono Sciti, aveano in capo dei berettoni di lana battuta, e sodata, i quali terminavano con una punta dritta; portavano delle brache lunghe, degli archi all'uso del loro paese, dei pugnali, e oltre a ciò delle scuri chiamate Sagari (3). Benchè questi fossero Sciti Amirgj, ciò non ostante si dava loro il nome di Saci; perchè i Persiani chiamavano Saci tutti gli Sciti. Otaspe figliuolo di Dario, e di Atossa figliuola di Ciro comandava ai Battri, ed ai Saci. Gl'Indiani portavano delle vesti di cotone (4), degli archi di canna, e frecce

(1) Queste erano durissime, e si facevano nella seguente maniera: si macerava il lino dentro al vino, postavi una certa quantità di sale; e poscia si batteva, e s'incollava insieme, e diveniva impenetrabile, *Nicetae Choniata Imperium Isaaci Angeli, lib. 1. pag.* 247.

(2) Questa è la medesima canna, di cui si fanno i bastoni detti di canna d'India; e gl'Indiani se ne servono anche in oggi per fare i loro archi, e freccie.

(3) Esse avevano il taglio da una sola parte; *Hesych. voc. Sagaris.*

(4) Essi le portano anche al presente.

pure di canna armate d'una punta di ferro. Gl'Indiani così vestiti erano sotto Farnazarre figliuolo di Artabate. Gli Arj erano forniti di archi alla Meda, e nel resto simili ai Battri; ed a costoro comandava Siranne figliuolo d'Idarne. I Parti, i Corasmj, i Sogdj, i Gandarj, e i Dadici avevano la stessa armatura dei Battri. Artabazo figliuolo di Farnace guidava i Parti, ed i Corasmj; ed Azane figliuolo di Arteo i Sogdj; e Artifio figliuolo d'Artabano i Gandarj, e i Dadici. I Caspj erano vestiti di pelli crude, e portavano degli archi, e dei dardi di canna all'usanza di lor nazione, e delle scimitarre; avendo per Duce Ariomarde fratello d'Artifio. I Sarangi portavano delle vesti di colore vivissimo, e dei calzari a guisa di stivaletti, che passavano il ginocchio; i loro archi, ed i loro dardi erano alla Meda, ed aveano per Duce Ferendate figliuolo di Megabazo. I Pattj essi pure portavano delle vesti di pelle cruda, e degli archi, e dei pugnali all'uso del loro paese: e di questi era Duce Artinte figliuolo d'Itamatre. Gli Uzj, e i Micj, e i Paricanj erano armati alla guisa dei Pattj; e venivano sotto i seguenti Capitani: gli Uzj, e i Micj sotto Arsamene figliuolo di Dario; ed i Paricanj sotto Siromitre figliuolo di Eobazo. Gli Arabi portavano delle vesti larghe, e tirate su con cinture, e de'lunghi archi al fianco dritto, i quali si tendevano da due parti. Gli Etiopi coperti di pelli di Pardi, e di Lioni portavano archi fatti di palma lunghi quattro cubiti per lo meno, e dardi di canna lunghi, all'estremità dei quali era, in vece di ferro, una pietra appuntata, di cui servonsi anche per incidere i sigilli. Inoltre avevano delle aste armate di corna di capre salvatiche, le quali erano aguzze, e fatte a guisa di lancia; e portavano anco-

ra delle mazze piene di nodi. Costoro quando vanno in battaglia tingonsi l'una metà del corpo con gesso, e l'altra metà con minio. Ma degli Arabi, e degli Etiopi, che abitano sopra l'Egitto, era Duce Arsame figliuolo di Dario, e di Artistona figlia di Ciro, alla quale Dario, perchè amolla più di tutte le sue mogli, fece fare una statua d'oro, lavorata a forza di martello. Arsame adunque era Capitano degli Etiopj, che abitavano sopra l'Egitto, e degli Arabi. Gli Etiopi, che abitano dove nasce il Sole, cioè gli Etiopi Orientali (mentre di due sorta ve n'erano nell'armata) andavano insieme con gl'Indiani; ed in niun' altra cosa sono differenti dagli altri Etiopi, se non che nella lingua, e nella capigliatura: imperocchè questi Etiopi, che sono all' Oriente, hanno i capelli lunghi, e quelli di Libia gli hanno più crespi di tutti gli altri uomini. Questi Etiopi Orientali adunque aveano le armi quasi simili a quelle degl'Indiani, e portavano in capo delle pelli di testa di cavallo, con tutti i crini, e le orecchie attaccate; queste rimanevano tese, e la criniera serviva loro di pennacchio: in vece di scudi poi avevano pelli di grue. I Libj andavano coperti di vesti di pelle, ed aveano dardi abbruciati in punta; ed era lor Duce Message figliuolo di Oarizo. I Paflagoni portavano sulle teste degli elmi tessuti (1), ed aveano piccoli scudi, ed aste parimente piccole. Oltre ciò aveano dei dardi, e dei pugnali, ed i calzari all'uso del lor paese, che arrivavano a mezza gamba. Portavano la stessa armatura dei Paflagoni i Ligj, i Matieni, i Mariandini, ed i Sirj. Que-

(1) Senofonte, *Expedit. Cyri*, *lib.* 5. *cap.* 4. §. 6. dà una chiara descrizione di questi elmi.

sti Sirj dai Persiani sono chiamati Cappadoci. Doto figliuolo di Megasidre reggeva i Paflagoni, e i Matieni; e Gobria figliuolo di Dario, e d'Aristona i Mariandini, i Ligj, ed i Sirj. I Frigj avevano la stessa armatura dei Paflagoni, o poco differente. Questi Frigj, come dicono i Macedoni, furono chiamati Brigj sino a tanto che abitarono in Europa insieme con essi Macedoni; ma passati poi nell'Asia, mutarono col paese anche il primo nome, chiamandosi poscia Frigj. Gli Armeni erano armati alla foggia dei Frigj, di cui sono una Colonia. Agli uni, ed agli altri presiedeva Artocme, il quale aveva per moglie una figliuola di Dario. I Lidj erano simili nell'armatura ai Greci; ed essi anticamente si chiamavano Meonj, e poscia cangiato il primiero nome, si nomarono da Lido figliuolo di Ati. I Misj avevano sopra il capo elmi all'usanza del loro paese, e piccoli scudi, e dardi abbruciati in punta. Essi sono una colonia di Lidj, e prendono la denominazione di Olimpieni dal monte Olimpo. Agli uni, ed agli altri comandava Artaferne figliuolo di un altro Artaferne, il quale insieme con Dati invase Maratone (1). I Traci avevano in capo pelli di volpi, e intorno alla persona tonache, sopra le quali portavano una veste lunga, e larghissima di diversi colori, e intorno ai piedi, ed alle gambe pelli di capriuoli giovani; ed oltre questo avevano delle aste, degli scudi leggieri, e dei pugnali piccoli. Costoro quando passarono in Asia furono chiamati Bitinj; ma prima, com'essi dicono, si chiamavano Strimonj, poichè abitavano accanto al fiume Strimone; e dicono, che di là furono cacciati dai Teucri, e dai Misj. Bassace figliuolo

(1) Veggasi *lib. 6. cap. 7.*

di Artàbano comandava ai Traci, che abitano nell' Asia, i quali portavano piccoli scudi di pelle di bove cruda, e due spiedi per ciascheduno all'uso di Licia, ed elmi di rame, e sopra gli elmi orecchie, e corna di bove fatte similmente di rame, con dei pennacchi; ed aveano le gambe avvolte di fascie rosse. Presso questi popoli v'è un Oracolo di Marte. I Cabali-Meonj, ed i Lasonj avevano le armi, e le vesti come i Cilicj; ed io ne parlerò quando verrò per ordine a questi. I Milj portavano aste corte, e vesti affibbiate, ed alcuni di essi degli archi ad uso di Licia. Badre figliuolo d'Istane comandava a tutte queste nazioni. I Moschi avevano attorno al capo degli elmi di legno, e portavano piccoli scudi, ed aste, il di cui tronco era corto, ma le punte lunghe. Con lo stesso abito dei Moschi andavano in guerra i Tibareni, e i Macroni, e i Mosinechi; ed i loro Capitani erano questi: ai Moschi, ed ai Tibareni comandava Ariomarde figliuolo di Dario, e di Parmi figliuola di Smerdi, figliuolo di Ciro; ed ai Mosinechi Artaitte figliuolo di Cherasmi, Governatore di Sesto sull'Ellesponto. I Marj portavano degli elmi tessuti alla foggia del loro paese, e dei piccoli scudi di cuojo, e dei dardi. Gli abitanti della Colchide avevano degli elmi di legno, dei piccoli scudi di pelle di bove cruda, delle aste corte, e oltre questo delle spade. Farandate figliuolo di Teaspi comandava ai Marj, ed ai Colchi. Gli Allarodj, e i Saspiri andavano in guerra con le stesse armi dei Colchi, avendo per Duce Masistio figliuolo di Siromitre. Gl'Isolani del mare Eritreo, i quali venivano da quelle Isole, dove il Re fa trasportar coloro, che manda in esiglio, si trovavano in questa spedizione. Essi aveano le vesti, e le armi simili a quelle dei Medi; e

presiedeva loro Mardonte figliuolo di Bageo, che due anni dopo fu ucciso essendo Capitano nel combattimento fatto presso a Micale (1). Queste erano le nazioni, che andavano pel Continente, delle quali era composto l'esercito pedestre, a cui comandavano quelli che abbiamo detto: essi le ordinarono, e le numerarono, e stabilirono sotto se medesimi dei Capitani di diecimila uomini; e questi Capitani di diecimila uomini crearono dei Capitani di cento, e di dieci uomini. Così i differenti corpi delle truppe, e delle nazioni andavano sotto gli ordini dei Capitani subalterni; ma quelli, di cui si è fatta menzione, erano i primi Duci, e comandavano agli altri. E di questi primi Duci ancora, e di tutto l'esercito pedestre erano gran Capitani Mardonio figliuolo di Gobria, Tritantecme figliuolo di quell' Artabano, che aveva dissuaso il Re dal portar la guerra contro la Grecia, Smerdomene figliuolo di Otane, tutti due figliuoli dei fratelli di Dario, e cugini di Serse, Masiste figliuolo di Dario, e di Atossa, Gergi figliuolo di Arize, e Megabizo figliuol di Zopiro. Questi dunque erano i gran Capitani, o Generali di tutto l'esercito pedestre, fuorchè di quei diecimila Persiani scelti, ai quali presiedeva Idarne figliuolo d'Idarne; e chiamavansi Immortali, perchè se alcuno di essi o per uccisione, o per malattia veniva meno nel numero, sostituivasi un altro; nè mai erano o più o meno di diecimila. Questi scelti Persiani superavano gli altri in magnificenza, ed in valore: la loro armatura, e le loro vesti erano nella maniera che abbiamo detto; ma oltre a ciò erano tutti rilucenti di moltissim' oro, e menavano seco degli Armamassi, delle con-

(1) Di questo ne parla il nostro Istorico al lib. 9.

cubine, ed un gran numero di servi superbamente vestiti; dei camelli, e dei giumenti, che portavano la vettovaglia, senza contar quelli che erano destinati pel rimanente dell'armata. Tutte queste nazioni cavalcano; non tutte però condussero cavalleria, ma solamente queste: i Persiani, i di cui soldati a cavallo, erano armati come quelli a piedi, se non che alcuni di essi portavano in testa ornamenti di rame, e di ferro lavorati a forza di martello. I Sagarzj, popolo Nomade, sono originarj di Persia, e parlano la medesima lingua. Le loro vesti sono simili in parte a quelle dei Persiani, ed in parte a quelle dei Pattj. Costoro contribuirono ottomila soldati a cavallo: questi popoli non usano di portare in guerra armi nè di rame, nè di ferro, toltine i pugnali; ma si servono di corde fatte di striscie di cuojo, nelle quali unicamente confidano. La loro maniera di combattere è questa: si mischiano pugnando in mezzo ai nemici, e lanciano quelle corde, all'estremità delle quali sono attaccate delle reti; e dopo avere avviluppato in esse o un uomo, o un cavallo, lo tirano a se, e tenendolo involto in quei lacci, lo uccidono. Questa dunque è la lor maniera di combattere; ed i medesimi erano ordinati coi Persiani. I Medi, ed anche i Cissj conducevano soldati a piedi, ed a cavallo non dissimili fra loro nell' ornamento delle armi: e gl'Indi pure a cavallo avevano la medesima armatura dei pedoni; e costoro oltre i cavalli, su cui ciascuno era montato, conducevano carri, ai quali erano attaccati e cavalli, ed asini salvatichi (1). La Cavalleria dei Battri era ar-

(1) Oppiano nel suo Poema della Caccia, *lib.* 3. *v.* 173. *et seqq.* ne dà la descrizione. Veggasi anche M. de Buffon, *Histoire des Anim. Tom.* 12. *pag.* 7. *et suiv.*

mata come l' Infanteria; ed i Caspj ancora, ed i Libj (1) avevano tutti un'armatura medesima; ma questi ultimi conducevano anche dei cocchj. I Caspiri, ed i Pericanj avevano le stesse armi, pedoni, e cavalieri; e così gli Arabi, i quali pur conducevano camelli non meno veloci dei cavalli; e queste nazioni sole avevano cavalleria; ed il numero dei lor soldati a cavallo fu di ottantamila, oltre i camelli, ed i cocchj: e tutti marciavano bene ordinati, e divisi; ma gli Arabi erano collocati nell'ultimo luogo, affinchè i cavalli non si spaventassero, mentre questi animali soffrir non possono i camelli. Armanitre, e Titeo figliuoli amendue di Dati presiedevano alla cavalleria; e Farnuche loro collega era ritenuto in Sardi da una malattia cagionatagli da un sinistro accidente, in tempo che l'armata partiva da quella città. Il suo cavallo spaventato da un cane, che improvvisamente venne a corrergli fra i piedi, s'impennò, e lo gettò per terra. Per questa caduta Farnuche vomitò sangue e tisico ne divenne. I di lui servi fecero del cavallo, dopo la disgrazia del loro signore, quanto egli aveva imposto. Condottolo nel luogo, dove aveva gettato a terra il suo padrone, gli tagliarono le gambe. Per questo accidente adunque fu rimosso Farnuche dall'esser Capitano della Cavalleria. Il numero poi delle triremi ascendeva a mille dugento, e sette (2); ed erano state somministrate dalle seguenti

(1) Qualche Critico pretende, che i Libj non possano qui aver luogo, e che il Testo sia alterato; dicendo, che forse si potrebbero a questi sostituir gli Egli, che Erodoto mette nelle vicinanze dei Battriani, *lib.* 3.

(2) Il Poeta Eschilo contemporaneo d' Erodoto assegna il medesimo numero; *Aeschyl. in Pers. v.* 339. *&* *seqq.* Ma Diodoro Siculo dice, che non furono più di 1200. *lib.* 11. §. 3.

nazioni. I Fenicj, ed i Sirj, che abitano la Palestina, ne diedero trecento; ed essi erano ornati in questo modo: avevano in capo degli elmi quasi simili a quelli dei Greci: portavano corazze di lino, dardi, e scudi, che non erano convessi, ma piatti. Questi Fenicj, com'essi dicono, abitavano una volta sulle sponde del Mar Eritreo; ma essendo di là passati sulle coste della Siria, quivi si fissarono: e questa parte della Siria, con tutto il paese, che fino all' Egitto si estende, chiamasi Palestina. Gli Egizj somministrarono dugento navi: costoro portavano in capo degli elmi tessuti di giunco, ed avevano scudi concavi, i di cui orli erano circondati d'una striscia di ferro; ed aste atte ai combattimenti navali; e grandi scuri. La loro moltitudine poi portava delle corazze, e delle spade grandi; e tale era l'armatura di questi popoli. I Ciprj avevano centocinquanta navi, ed erano armati così: i loro Re portavano in testa una mitra, e gli altri delle fascie; nel rimanente poi erano vestiti, ed armati alla Greca. I Ciprj sono una mescolanza di differenti nazioni. Alcuni sono oriundi di Salamina, e d'Atene, altri d'Arcadia, di Citno (1), di Fenicia, e d'Etiopia, com' essi medesimi dicono. I Cilici condussero venti navi; questi portavano in capo elmi fatti all' uso del loro paese, ed avevano degli scudi piccioli di pelle di bove cruda con tutto il pelo; delle tonache di lana, e due dardi per ciascheduno, ed una spada quasi simile a quella degli Egiziani. Essi una volta si chiamarono Ipachei: ma Cilice figliuolo di Agenore, e nativo di Fenicia diede loro il suo nome.

(1) Una delle Isole Cicladi, che ora chiamasi Caucro, o Termia.

I Panfilj somministrarono trenta navi; ed erano armati, e vestiti alla Greca: questi popoli presero l'origine da quei Greci, che con Anfiloco, e Calcante furono discacciati da Troja. I Licj diedero cinquanta navi: essi avevano corazze, e gambiere, ed archi fatti di legno di corniolo, e freccie di canna, che non avevano penne; ed aste, ed una pelle di capra pendente dagli omeri, e berrettoni alati in testa, e in oltre pugnali, e falci. Costoro oriundi di Creta una volta chiamavansi Termili; ma da Lico figliuolo di Pandione, e di nazione Ateniese furono cognominati Licj. I Doriesi Asiatici conducevano trenta navi; questi essendo originarj del Peloponneso portavano delle armi alla Greca. I Carj condussero settanta navi; essi erano armati, e vestiti come i Greci, e di più avevano falci, e pugnali: e come si chiamassero già nel primo libro si è detto. Gl'Ionj diedero cento navi; ed essi pure erano armati alla Greca: una volta chiamaronsi Pelasgi Egialei, come dicono i Greci, per tutto il tempo che abitarono quella parte del Peloponneso che ora si nomina Acaja, e prima dell'arrivo di Danao, e di Xuto nel Peloponneso; ma in seguito furono denominati Ionj da Ione figliuolo di Xuto. Gl'Isolani (1), i quali erano armati come i Greci, somministrarono diciassette navi; essi erano Pelasgi, ma in seguito furono chiamati Ionj per la ragione medesima, per cui così si denominarono anche dodici città della Ionia fondate dagli Ateniesi. Gli Eolj condussero sessanta navi: la loro armatura era simile a quella dei Greci; ed anticamente si chiamavano Pelasgi, secondo quel che raccontano i Greci. Gli abitanti dell'Ellesponto (ec-

(1) Veggasi Diodoro Siculo, *lib.* 11. §. 3.

cetto gli Abideni, ai quali era stato comandato dal Re di restar nel paese a custodire i ponti) e gli altri popoli del Ponto diedero cento navi; ed essi siccome erano Colonie di Doriesi, e di Ionj, venivano armati come i Greci. Ma in tutte queste navi combattevano i Persiani, i Medi, ed i Saci, e quelle che navigavano meglio delle altre, erano Fenicie, e principalmente di Sidone. Tutte queste truppe, come anche quelle di terra, avevano ciascuna dei comandanti del proprio paese, de' quali, perchè la mia Storia non lo ricerca necessariamente, io non farò menzione: ed in fatti non meritan'essi che se ne parli, perchè (avendo non solamente ogni popolo, ma anche tutte le città i loro comandanti particolari) andavano a questa spedizione non come Duci, ma come gli altri schiavi: ed oltre a ciò già per me si è detto quali erano que'Condottieri presso i quali era la somma del comando supremo di ogni nazione. L'armata navale aveva per Generali Ariabigne figliuolo di Dario, Presaspe figliuolo di Aspatine, Megabazo figliuolo di Megabate, ed Achemene figliuolo di Dario. Gl'Ionj, ed i Carj erano comandati da Ariabigne figliuolo di Dario, e della figlia di Gobria; e gli Egizj da Achemene fratello di Serse per padre, e per madre. Gli altri due Generali presiedevano al resto della flotta, alle navi di trenta, e cinquanta remi, ai Cercuri (1), alle navi che servivano al trasporto dei cavalli, ed alle navi lunghe, che ascendevano al numero di tremila. Fra i Capitani dell'armata navale, dopo i Generali, i più celebri furono Tetranneste di Sidone figliuolo di Aniso; Mapene di Tiro fi-

(1) Specie di nave lunghissima, di cui furono gl'inventori i Ciprj; *Plin. Hist. Nat. lib. 7. cap. 56.*

gliuolo di Siromo; Merbale di Arado (1) figliuolo di Agbalo; Siennese di Cilicia figliuolo di Aramedonte; Cibernisco di Licia figliuolo di Sica; Gorgo figliuolo di Chersi, e Timonasso figliuolo di Timagora, tutti due dell'Isola di Cipro; ed Istieo figliuolo di Tinne, e Pigre figliuolo di Seldome, e Damasitimo figliuolo di Candaule, di Caria. Nè io farò menzione al presente degli altri Capitani, mentre non è necessario. Ma grande stupore m'arreca Artemisia, donna che seguì la spedizione contro la Grecia Costei rimasta vedova del marito con un figlio di tenera età, prese le redini del governo, e per grandezza d'animo, e per coraggio seguitò i Persiani, quantunque a ciò forzata non fosse. Ella era figliuola di Ligdami, ed era per parte di padre oriunda di Alicarnasso, e per parte di madre di Creta. Comandava a quelli di Alicarnasso, ai Coi, ai Nisirj (2), ai Calidni; e venne a trovar Serse con cinque navi, e toltone le Sidonie, queste furono le più magnifiche di tutta l'armata: ed ella fra tutti i Confederati suggerì al Re i migliori consiglj. I Popoli, i quali ho detto ch'erano soggetti ad Artemisia, sono, come io credo, tutti Doriesi; mentre quelli d' Alicarnasso sono oriundi di Trezene (3), e gli altri d' Epidauro. Ma fin quì abbastanza sia detto dell'armata navale.

(1) Isola del Mediterraneo, oggi chiamata Ruad.

(2) Dell'Isola di Nisiro, la di cui capitale chiamavasi parimenti Nisiro; ed ora si chiama Nisaro, o Nisari.

(3) Città del Peloponneso, oggi detta Damala.

Come parlò Serse a Demarato, e come passarono in Grecia i Persiani.

Capitolo Sesto.

Serse dopo aver fatto il novero delle schiere, e dopo aver posti in ordine i combattenti, ebbe desiderio di visitarli partitamente, e di farne egli stesso la rivista. Salito adunque sopra il suo cocchio percorse l'una dopo l'altra tutte le nazioni, cominciando dalle prime file della cavalleria, e della infanteria sino alle ultime, e fece a tutti delle interrogazioni, e da' suoi Segretarj si scrivevano le risposte. Finita la rivista dell'armata di terra, e rimesse in mare le navi, discese Serse dal cocchio, e montò sopra una nave Sidonia; e quivi assiso sotto padiglione dorato passava lungo le prore delle navi, facendo a tutti delle interrogazioni, come aveva fatto alle truppe di terra, ed ordinando, che si scrivessero le loro risposte. I Capitani avevano fermate le navi con le ancore lungi dal lido due stadj in circa, voltate le prore verso la terra; e tutte erano disposte nella medesima fila, e tutti i soldati erano in arme, come se avesser dovuto dar la battaglia: ed il Re passando fra le prore, e la spiaggia, esaminava le medesime navi, e l'armata di mare. Finita la rivista, egli discese dalla nave, e chiamò a se Demarato figliuolo di Aristone, il quale l'accompagnava in questo passaggio contro la Grecia; e così gli disse: o Demarato, io bramo adesso di fare alcune dimande a te, che sei Greco, e di una città, la quale, per quanto io n'odo e da te, e dagli altri Greci, è una delle più grandi, e delle più potenti della Grecia. Dimmi dunque ora, se tu cre-

di, che i Greci ardiranno di alzar le mani contro di noi. Quanto a me, io son d'avviso, che se tutti i Greci, ed il rimanente de' popoli Occidentali si unissero insieme, non sarebber valevoli a sostenere i miei assalti, mentre non sono d'accordo fra loro; ma piacemi di udir da te ciò che di questo affare tu pensi. Così egli lo interrogò; e Demarato rispose: o Re, debbo far uso con te della verità, o di una lusinghiera adulazione? Serse gli ordinò di esporgli il vero, e l'assicurò, che non gli sarebbe men caro di prima. Demarato udendo ciò, soggiunse: o Re, poichè tu mi comandi, che io dica in ogni modo la verità, io ti dirò cose tali, che chiunque te le dirà, non potrà esser giammai di bugia convinto. La Grecia è stata sempre allevata, e nudrita nella povertà; ma la virtù non è già nata con lei, essendo questa l'opera della temperanza, e della severità delle nostre leggi; e di essa facendo uso la Grecia, tien lontana da se la povertà, e la tirannia. I Greci, che abitano nelle vicinanze de' Doriesi, meritano grandissima lode: io però non parlerò di tutti questi popoli, ma dei soli Lacedemonj. In primo luogo non ti potrà riuscir giammai, che essi ammettano le tue proposizioni, perch'esse tendono a render schiava la Grecia: secondariamente ti verranno incontro per combattere, quand' anche fosse, che tutti gli altri Greci s'accordassero teco. Nè ricercar da me a qual numero ascendano essi, e quanti siano quelli che ciò far possano: imperocchè il loro esercito sia composto di mille, o di più, o di meno, combatteranno sempre contro di te. Serse udito ciò, forte ridendo rispose: che dici tu mai, o Demarato? Mille uomini potran dunque venire alle mani con un'armata sì numerosa? Se i tuoi concittadini, sono quali tu li

vanti, tu, che sei loro Re, devi, secondo le tue leggi, venire in prova col doppio; imperocchè se un solo Spartano equivale a dieci del mio esercito, con ragione io domando da te, che tu debba essere uguale a venti. Ma se questi Greci sono simili a te, o della tua medesima statura, o di quelli, che talora hanno meco parlato, bada bene, che in tutto ciò che hai detto, non vi sia della vanagloria, e della soverchia ostentazione. Fammi vedere con alcuna probabilità, come far si possa, che mille, o diecimila, ovvero cinquantamila uomini, i quali siano tutti liberi ugualmente, ed a niun padrone soggetti, possano resistere ad un'armata sì forte: che in somma se essi non sono che cinquemila, noi siamo più di diecimila contro uno. Se costoro avessero, come da noi si usa, un padrone, per paura di esso avrebbero più coraggio anche contro la loro medesima natura; ed a forza di battiture anderebbero contro i più, bench'essi fossero meno: ma essendo liberi, e non dipendendo che da loro stessi, non avranno giammai un coraggio maggiore di quello che hanno sortito dalla natura, e non s'arrischieranno di cimentarsi con soldatesche più numerose delle loro. Anzi io estimo, che i Greci, benchè fossero a noi pari di numero, avrebbero difficoltà a combattere contro i soli Persiani: ed in fatti fra noi soltanto ritrovansi esempj di quel valor che tu dici, benchè son rari, e pochi. Fra le mie guardie vi sono dei Persiani, che avrebbero il coraggio, e potrebber combattere ciascuno contro tre Greci per volta; e tu scioccamente parli di loro, perchè non gli hai per anche provati. A questo rispose Demarato: o Re, io da principio comprendeva benissimo, che col dire la verità non ti avrei recato piacere; ma costretto da te

ho esposto cose verissime riguardo agli Spartani. Tu sai, quanto io possa ora amar costoro, i quali oltre l'avermi spogliato degli onori paterni, mi hanno anche esiliato: tuo padre mi accolse, e mi diede vitto, ed abitazione; onde non è credibile, che un uomo di senno disprezzi, in vece di pregiarli, i beneficj ricevuti. Io non mi lusingo di poter combattere contro dieci uomini, nè contro due, e neppur contro un solo combatterò giammai di mio buon grado. Ma se facesse di mestieri, e se mi vi forzasse un qualche gran rischio, io combatterei volontierissimo con uno di quegli uomini, ciascun dei quali si crede capace di poter resistere a fronte di tre Greci. I Lacedemonj non sono inferiori ad alcuno nei combattimenti d'uomo con uomo; ma uniti insieme sono i più valorosi di tutti: e benchè siano liberi, non però lo sono del tutto: come coloro, che hanno la legge per assoluta padrona, la quale essi temono assai più di quello che te non fanno i tuoi schiavi. Essi eseguiscono quanto la legge comanda, ed i suoi comandi sono sempre i medesimi: ella vieta loro di darsi alla fuga per quanto sia numerosa l'armata nemica, e prescrive, che tenendo sempre il lor posto, o vincano, o muojano. Se a te sembra, che io così dicendo parli scioccamente, voglio in tutte le altre cose per l'avvenire tacermi. Io ho parlato fin qui costretto da te: del resto poi, o Re, succedano le cose come tu brami. Detto ch'ebbe ciò Demarato, Serse si pose a ridere, e niente sdegnatosi cortesemente lo accomiatò. Dopo questo ragionamento con Demarato, e dopo aver messo per Governatore a Dorisco Mascame figliuolo di Megadoste, rimossone quello che vi era stato posto da Dario, andò per la Tracia col suo esercito in Grecia. A questo Masca-

me, che Serse lasciò in Dorisco, poichè fu il più valoroso di tutti i Governatori fatti da lui, o da Dario, egli mandò ogni anno dei doni; e lo stesso fece ai di lui discendenti Artaserse figliuolo di Serse. Prima in questa spedizione vi erano dei Governatori di Tracia, ed in ogni parte dell'Ellesponto, i quali tutti dopo la spedizione medesima furono discacciati dai Greci tanto dalla Tracia, quanto dall' Ellesponto; fuorchè Mascame da Dorisco, donde non lo poterono discacciare i Greci giammai, benchè molto vi si provassero. Per questo motivo adunque sì a lui, che ai suoi discendenti si mandano doni da quelli che regnano in Persia. Ma niuno di quei Governatori discacciati dai Greci fu tenuto in istima da Serse, all'eccezione del solo Boge Governator d'Eione, il quale non cessava mai di encomiare, ricolmando anche di onori quelli de' suoi figliuoli, che dopo lui sopravvissero in Persia (1). Ed in verità Boge meritò d'essere sommamente lodato; mentr'egli essendo dagli Ateniesi, e da Cimone figliuolo di Milziade cinto d'assedio, benchè gli fosse stato permesso d'accordo d' uscire dalla città, e ritornarsene in Asia, contuttociò non volle farlo, acciò non paresse al Re, che egli per viltà fossesi conservata la vita, ma persistè nella difesa fino all'estremo; e poi che dentro le mura non ebbe più vettovaglia, radunato un gran monte di legna, egli ammazzò i figliuoli, la moglie, le concubine, ed i servi, e gettolli nel fuoco; indi buttò giù dalle mura nel fiume Strimone tutto l' oro ch'era nella città; e ciò fatto si

(1) Il nostro Istorico aggiunge qui *in Persia*, perchè Boge uccise gli altri suoi figliuoli, che erano andati con lui al Governo d'Eione, e che quivi con lui furono assediati.

Digitized by Google

lanciò anch'esso nel fuoco. Costui adunque viene meritamente celebrato dai Persiani anche presentemente. Serse poi andando da Dorisco in Grecia costringeva a forza tutti i popoli che incontrava a seguirlo nella sua spedizione; mentre, come da me altrove si è detto (1), tutto questo tratto di paese fino alla Tessaglia era stato ridotto in suo potere, e fatto tributario pria da Megabazo, e poi da Mardonio. Partitosi da Dorisco trapassò prima le città della Samotracia, l'ultima delle quali è posta all' Occidente, e chiamasi Mesambria, vicino a cui è Strima (2) città dei Tasj. Per queste due città passa il fiume Lisso, l'acqua del quale non bastò allora alle genti di Serse, ma rimase esausto. Questo paese anticamente si chiamava Galaica, ed ora si chiama Briantica, e per giusta ragione appartiene ai Ciconj. Passato l'alveo del fiume Lisso disseccato, Serse oltrepassò Maronea (3), Dicea, ed Abdera, città Greche; ed anche i famosi laghi, che sono a quelle vicini, cioè l'Ismari, il quale è posto fra Maronea, e Strima; ed il Bistonide, vicino a Dicea, nel quale entrano due fiumi, il Travo, ed il Compsato. Serse non passò vicino ad Abdera alcun lago celebre, ma bensì il fiume Nesto (4), il quale si scarica nel mare. Continuò poscia il cammino per le città poste in terraferma, in una delle quali è un lago quasi di trenta stadj di circuito, ove si pesca moltissimo, e la di cui acqua è oltremodo salata; e questo fu disseccato dai soli giumenti, che vi si abbeverarono. Questa

(1) Veggasi il libro V. ed il VI.
(2) Città di Tracia, la quale ritiene il medesimo nome.
(3) Città di Tracia, ora detta Marogna.
(4) Fiume di Tracia, oggi chiamato Charason.

Digitized by Google

città poi si chiama Pistiro. Lasciando Serse a sinistra le dette città Greche, e marittime, passò oltre. Ma i popoli della Tracia, per mezzo i quali egli marciò, sono questi; i Peti, i Ciconj, i Bistoni, i Sapei, i Dersei, gli Edoni, ed i Satri. Quelli di essi, che abitavano le città marittime, lo seguirono con navi; e tutti gli altri, che tenevano il mezzo del paese, e dei quali ho fatta menzione, toltine i Satri, furono forzati a seguitarlo per terra. I Satri, per quanto sappiamo, a niuno degli uomini sono stati giammai soggetti; ma sono i soli popoli della Tracia, che sino a mio tempo si siano mantenuti liberi. Essi abitano sopra montagne altissime piene di neve, e di ogni sorta di alberi; e nella guerra sono bravissimi. Presso di loro è l'Oracolo di Bacco (1) posto sopra i monti più elevati. I Bessi (2) interpretano presso questi popoli gli Oracoli del Dio; ed una Sacerdotessa dà le risposte, nella stessa maniera che si usa in Delfo, e non meno ambigue. Scorso il paese che ho detto, Serse in secondo luogo passò le città dei Pierj, l'una delle quali si chiama Fagre, e l'altra Pergamo. Viaggiava egli dunque lungo queste città, lasciando a man destra il monte Pangeo grande, ed eminente, nel quale sono miniere d'oro, e d'argento, che i Pierj, e gli Odomanti, e specialmente i Satri scavano, Avendo passati in seguito i Peoni, i Doberi, ed i Peopli, che abitano verso il Settentrione al di sopra del monte Pangeo, Serse si rivolse all'Occaso, sinchè giunse al fiume Strimone, ed alla città di Eione, il di cui Go-

(1) Coloro, che davano le risposte, bevevano prima moltissimo vino, *Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 18.*

(2) Popoli di Tracia.

vernatore Boge, del quale poc'anzi ho fatta menzione, ancora viveva. Il paese posto intorno al monte Pangeo chiamasi Filli; e quinci si estende verso l'Occidente sino al fiume Angite, che entra nello Strimone, al quale i Magi fecero un fausto sacrificio di cavalli bianchi (1). Compita questa, ed altre magiche cerimonie sulle sponde del fiume, per le Nove Strade degli Edoni andarono ai ponti, per mezzo dei quali trovarono congiunto il fiume Strimone. E udendo, che quel luogo chiamavasi le Nove Strade, colà sotterrarono vivi altrettanti fanciulli e vergini figliuole di quegli abitanti. I Persiani hanno in costume di sotterrare i vivi; mentre ho inteso dire, che anche Amestri moglie di Serse, essendo in età avanzata, fece seppellir vivi quattordici figliuoli de' più illustri Persiani, intendendo così di render grazie a quel Dio, che si dice abitare sotto terra. Dopo che dallo Strimone avanzossi l'esercito, colà, all'occaso del Sole, è il lido nel quale egli oltrepassò la città Greca chiamata Argilo. Questo paese, e quello al di sopra chiamasi Bisalzia. Di qui avendo a sinistra il golfo, che è vicino al Tempio di Nettuno, passò oltre la pianura di Sileo, lasciando addietro Stagira (2), città Greca, e pervenne ad Acanto, menando seco ciascuno di quei popoli, ed anche degli abitanti del monte Pangeo, ed altri, dei quali ho fatta menzione di sopra. Quelli ch'erano marittimi, lo accompagnavano con navi, e quelli lungi dal mare lo seguivano per terra. Questo luogo, per cui Serse condusse l'esercito, i Traci non lo arano mai, nè lo se-

(1) Strab. *lib.* 15. descrive minutamente la maniera con cui dai Persiani si facevano questi Sacrifizj.

(2) Patria di Aristotile: oggi si chiama, secondo alcuni Libanova, e secondo altri Stelar, e Macra.

minano; ma fino a mio tempo l'hanno in grande venerazione. Dopo che fu pervenuto ad Acanto, il Persiano offrì agli abitanti di questa città la propria amicizia, e donò ad essi una veste alla Meda, e lodolli perchè li vide disposti, e pronti alla guerra, e perchè seppe, che il canale del monte Ato era ridotto al termine. In tempo che Serse stava in Acanto accadde, che Artachee, il quale presiedeva a questo canale, morì: esso era molto stimato da Serse, ed era della stirpe degli Achemenidi, e di altissima statura fra i Persiani; imperocchè ad esso sole quattro dita mancavano per la misura di cinque cubiti Reali, ed in oltre avea una voce più forte degli altri. Serse afflittissimo della di lui morte gli fece onorevoli funerali, e lo seppellì; e tutto l'esercito ammucchiò sul sepolcro la terra. A costui per comando d' un Oracolo gli Acanzj offrono dei Sacrificj come ad Eroe, chiamandolo per nome: ed il Re Serse, perduto Artachee, pensò d' aver fatta una grandissima perdita. Ma quei Greci, che accolsero l' Armata, dando a Serse la cena, vennero in estrema miseria, di modo che furono costretti ad andar raminghi fuori delle case. In questo stesso tempo mentre i Tasj ricevevano l' esercito, e davano a Serse la cena per le loro città, che sono in Terra ferma, Antipatro figliuolo di Orgio, cittadino dei più ragguardevoli, scelto per darla, fece vedere di avervi spesi quattrocento talenti d' argento. Si fece a un dipresso la medesima cosa nelle altre città, come apparve dai conti di quelli che presiederono alla spesa: imperocchè una tal cena imbandivasi con la più grande magnificenza, mentr' era stata ordinata molto tempo innanzi, e preparata con grandissima diligenza. Appena gli Araldi ebbero annunciati in

tutte le parti gli ordini del Re, le genti del luogo compartendo tra loro il grano, e l'orzo che era nella città, s'impiegarono per più mesi a ridurlo in farina; altri ingrassarono pecore, comprando a caro prezzo le più belle; ed altri nutrirono nelle gabbie, e negli stagni ogni sorta di volatili, e d'uccelli d'acqua per ricever l'armata: altri anche lavorarono delle tazze, de'vasi d'oro, e d'argento, ed allestirono tutte le altre cose, che ad imbandir la mensa si pongono. Tutto questo però si preparava solamente pel Re, e per coloro che con lui stavano a mensa; mentre al resto dell' armata non si dava altro, che i viveri, i quali erano stati imposti. In tutti i luoghi, ove giungeva l'esercito, stava piantato, e preparato un padiglione pel Re; e gli altri rimanevano all'aria scoperta. Allorchè era il tempo della cena, coloro che accoglievano, s' affaticavano continuamente; e quelli che erano stati accolti, poi ch' erano sazj, ed aveano passata la notte, il giorno dopo spiantato il padiglione partivano, prendendo seco tutto il vasellame, e tutti i mobili, e nulla lasciando. A questo proposito Megacreonte d'Abdera disse un arguto concetto: esso consigliò gli Abderiti a radunarsi tutti, uomini, e donne, nei loro Tempj per supplicare gl'Iddii di rimuover da essi il restante dei mali, che loro sovrastavano; mentre riguardo a quelli che già aveano sofferti, dovevano ringraziarli, che il Re Serse non costumava di far due pasti al giorno: perchè se gli abitanti di Abdera avessero avuto ordine di preparare un pranzo simile alla cena, sarebbe loro convenuto o fuggir l'arrivo di Serse, o essere interamente rovinati. Questi popoli benchè fossero aggravati, ciò non ostante eseguivano gli ordini, che loro venivano impo-

sti. Serse mandò via da Acanto i Comandanti della flotta, ed impose ai medesimi di aspettarlo colle lor navi a Terme (1), città situata sul golfo Termeo (2), che prende il nome da essa: e Serse fece così, perchè gli era stato detto, che questo era il cammino più corto. Erasi poi l'esercito da Dorisco incamminato ad Acanto col seguente ordine: essendosi divisa in tre parti per comando di Serse tutta l'armata di terra, l'una parte, a cui presiedevano Mardonio, e Masite, andava lungo il mare, ed accompagnava la flotta; l'altra condotta da Tritantecme, e Gergi marciava per dentro le terre, e la terza finalmente, con la quale era Serse medesimo, andava fra queste due, sotto il comando di Smerdomene, e di Megabizo. L'armata navale poi appena ebbe da Serse l'ordine di sciogliere le vele, entrò nel canale scavato nel monte Ato, e che estendevasi fino a quel golfo, dove son poste le città di Assa, e di Piloro, di Singo, e di Sarta. Da queste avendo prese delle truppe, proseguì il viaggio andando al Seno Termeo; trapassò Ampelo (3) Promontorio del golfo Toroneo, e navigò vicino a Torona, Galesso, Sermila, Miciberna, ed Olinto, città Greche situate in quel paese, che ora si chiama Sitonio, donde l'armata medesima prese delle navi, e dei soldati. Da questo Promontorio di Ampelo si portò prestamente al Promontorio Canastro (4), il quale di tutta la penisola di Pallene è la parte, che più si avanza nel mare. Di quì ancora tolse navi, e milizie, che si raccolsero da Potidea, Afiti, Na-

(1) Città della Macedonia; oggi si chiama Salonica.
(2) Ora vien detto il golfo di Salonicchi.
(3) Oggi chiamasi Capo Xacro.
(4) Ora vien detto Capo Pagliuri, ed anche Canuistro.

poli, Ega, Terambo, Scione, Menda, e Sana, Tutte queste sono città di Pallene, che prima chiamavasi Flegra. Dopo aver navigato anche lungo questo paese, giunse al luogo, ove Serse aveale detto, che andasse ad attenderlo; e prese altresì delle truppe dalle città vicine a Pallene, e confinanti col Seno di Terme, i nomi delle quali son questi: Lipasso, Combrea, Lise, Gigone, Campsa, Smila, ed Enia: il paese poi, dov'esse sono situate chiamasi Crossea. Ma da Enia, con la quale finisco l'enumerazione delle città qui sopra nominate, andò drittamente la flotta sino al golfo Termeo, ed alle coste di Migdonia; e finalmente giunse a Terme, dove le era stato imposto di andare; e a Sindo, e a Calestre sul fiume Assio (1), il quale divide la Migdonia dalla Battieide. Le città d'Icne, e di Pella (2) sono situate nella parte stretta di questo paese, che è verso il mare. Qui vicino al fiume Assio, alla città di Terme, ed alle altre città poste nel mezzo, si fermò l'armata navale aspettando il Re. Serse partissi d'Acanto con l'armata di terra, e passò per mezzo al Continente per giungere a Terme. Passò per la campagna Peonica, e per la pianura Crestonica bagnata dal fiume Echidoro, il quale avendo la sua sorgente da Crestone, e scorrendo per la Migdonia, sbocca nell'Assio vicino alla palude posta al disopra di questo fiume. Per questa parte viaggiando Serse, alcuni lioni si scagliarono addosso ai camelli, che portavano la vettovaglia. Queste belve feroci uscendo di notte tempo dai loro antri, e discendendo dalle montagne, non toccavano nè uomo alcuno, nè giu-

(1) Fiume della Macedonia, ora detto Vardari.
(2) Ora vien detta Palatisa.

mento, ma dei soli camelli faceano strage; e qualunque sia la causa, per cui i leoni, astenendosi dagli altri animali, assalissero i soli camelli, che non avevano mai nè veduti nè mangiati, a me sembra meravigliosa. In questi luoghi vi sono molti lioni, e bovi salvatichi, che hanno grandissime corna, le quali si trasportano in Grecia. Il termine poi delle foreste, ove abitano i lioni, è da una parte il fiume Nesto, che scorre per Abdera; e dall'altra l'Acheloo (1), che bagna l'Acarnania; imperocchè non si sono veduti giammai de'lioni in alcun luogo dell'Europa, nè verso l'Oriente al di là di Nesto, nè verso l'Occaso al di là dell'Acheloo in tutto il resto del Continente; ma ve ne sono bensì nel paese tra questi due fiumi. Ma poi che a Terme fu giunto Serse, colà si fermò, ed i suoi alloggiamenti occupavano lungo il mare tutto il paese, che è dalla città di Terme, e la Migdonia sino ai fiumi Lidia (2), ed Aliacmone, i quali mettendo foce in un medesimo letto, servono di confini alla Bottieide, ed alla Macedonia. In questo luogo adunque si accamparono i Barbari. Di tutti i fiumi da me finora nominati, l'Echidoro, che scorre dalla Crestonia, fu il solo, che non ebbe acqua sufficiente per dissetarli, e che restò disseccato. Serse poi riguardando da Terme i monti della Tessaglia, l'Olimpo, e l'Ossa di sterminata altezza, e sentendo dire, che in mezzo ad essi era un angusto canale, per cui passa il Peneo, e che colà era una via che porta in Tessaglia, desiderò di navigare sino alle bocche del detto fiume Peneo, per osservarle. In fatti egli tener doveva la

(1) Ora si chiama Aspro-Potamo, o sia fiume bianco.
(2) Fiume di Macedonia, ora detto Castoro.

strada più alta per mezzo la Macedonia, per andar quindi nel paese dei Perrebi, e passar vicino alla città di Gonno; mentre gli era stato detto, che questa era la via la più sicura. Appena dunque ebbe formato questo desiderio, lo eseguì; imperocchè montato sopra la nave Sidonia, di cui sempre servivasi in simili occasioni, fe' segno alle altre navi di sciogliere, e quivi lasciò l'armata di terra. Giunto alla bocca del Peneo, la contemplò, e preso da grandissima meraviglia chiamò le guide del viaggio, e le interrogò, se era possibile di volgere il corso del fiume, acciò da un'altra parte entrasse nel mare. Si dice, che anticamente la Tessaglia era un lago, chiuso da tutte le bande da alte montagne, cioè a Levante dai monti Pelio, ed Ossa, i quali alle falde si uniscono, e ad Occidente dal monte Pindo, e al Mezzogiorno dal monte Otri (1). Lo spazio, che è tra queste montagne, è occupato dalla Tessaglia, paese basso, bagnato da molti fiumi; ma i principali son questi, il Peneo, l'Apidano (2), l'Onochono, l'Enipeo, ed il Pamiso (3). Questi fiumi, dai monti che cingono la Tessaglia medesima, si scaricano in mare per uno stretto vallone, dopo essersi riuniti tutti nel medesimo letto: e divenuti un sol fiume, il Peneo conserva il suo nome, e lo fa perdere agli altri. Si racconta, che una volta non essendovi ancora questo vallone, e questo scolo, i detti cinque fiumi, ed il lago Bebeide non aveano nome, come ora lo hanno; e non meno che al presente scorrendo, facevano un pelago di tutta

(1) Ora vien detto Delaca.
(2) Oggi si chiama Epideno.
(3) Ora si chiama Paniza, o Laniza.

la Tessaglia. I Tessali però dicono, che Nettuno fece quel vallone, per cui scorre il Peneo: e questa opinione è verisimile; imperocchè chiunque riflette, che Nettuno crolla la terra, e che i distaccamenti cagionati dai terremoti sono opera di questo Dio, accorderà ancora, veggendo questo vallone, che lo abbia fatto Nettuno. Queste montagne dunque, cioè l'Olimpo, e l'Ossa, fralle quali scorre il Peneo, a me sembra, che siano state separate dal terremoto (1). Serse poi dimandando, se il Peneo aver poteva un altro sbocco nel mare, le guide del viaggio, che erano bene informate del luogo, così gli dissero: o Re, non può aver questo fiume altri sbocchi, che vadano in mare, toltone questo; perche la Tessaglia è d'ogn'intorno circondata da monti. Si dice, che a tal risposta così replicasse il Re: i Tessali invero sono uomini prudenti, siccome quelli, che anticamente premuniti si sono, conoscendo la propria debolezza, e quanto sia facile l'impadronirsi della loro regione; ed in fatti non ci sarebbe bisogno d'altro, che di far scorrere indietro il fiume nelle lor terre, chiudendo con un argine il vallone, per cui passa, e così sommergerebbe tutta la Tessaglia, toltene le montagne. Così parlò Serse per riguardo ai figliuoli d'Aleua, perchè essi essendo Tessali, furono i primi fra i Greci ad arrendersi al Re, e perchè Serse pensava, che avessero fatta amicizia con lui in nome di tutta la nazione. Dopo aver ben esaminata questa bocca, ritornò navigando a Terme, e si trattenne alcuni giorni nelle vicinanze di Pieria; ed intanto la terza parte delle sue truppe tagliò tutti gli alberi, e gli sterpi della monta-

(1) Veggasi Strabone, *lib. 9. pag. 658.*

gna di Macedonia, per appianare il passo a tutta l'armata, onde potesse entrare nelle terre de' Perrebei.

Come ritornarono gli Araldi mandati da Serse.

CAPITOLO SETTIMO.

Soggiornando Serse in questo luogo, ritornarono gli Araldi da lui già mandati in Grecia a dimandare la terra, e l'acqua; benchè alcuni nulla avessero ottenuto. I popoli, che a Serse si sottomisero, furono i Tessali, i Dolopi, gli Eniani, i Perrebei, i Locri, i Magneti, i Meliesi, gli Achei della Ftiotide, i Tebani, e tutti gli altri Beozj, toltine i Tespiesi, ed i Plateesi. Contro côstoro quei Greci, che col Barbaro intrapreser la guerra, fecero un giuramento (1) di questo tenore: che tutti quei Greci, i quali si sono arresi al Persiano, senza essere a ciò costretti da necessità, paghino al Dio di Delfo, dopo che le cose si saranno rimesse nel pristino stato, la decima parte dei loro beni. E tale fu il giuramento, che fecero i Greci. Serse non avea mandati gli Araldi nè in Atene, nè a Sparta per chieder la terra, e l'acqua; imperocchè quelli, che nel tempo passato vi avea spedito Dario pel medesimo effetto, erano stati dagli Ateniesi gettati nel Baratro (2), e dai Lacedemonj in un pozzo, dicendo ai medesimi di prender là dentro la terra, e

(1) Nel Greco v'è *etamon orchion: secuerunt jusjurandum*, perchè non si faceva convenzione, o trattato, senza immolar delle vittime. I Latini imitatori dei Greci dicevano *ferire foedus*.

(2) Fossa, nella quale si precipitavano i Rei in Atene.

l'acqua, e di portarla al loro Re. Per questo motivo non mandò allora Serse a fare a quelli una simil richiesta. Io non posso dire, qual male avvenisse agli Ateniesi, per aver trattati in questa maniera gli Araldi. Fu dato il guasto, è vero, alla loro città, ed alla loro regione, ma io non credo, che per un tal motivo ciò si facesse. Ma sopra dei Lacedemonj cadde l'ira di Taltibio, che fu l'Araldo di Agamennone. Havvi a Sparta un luogo, che gli è consacrato, e vi sono ancora i suoi discendenti, chiamati Taltibiadi, ai quali la Repubblica dà tutte le ambascerie. Dopo quest'epoca sacrificando gli Spartani, e per molto tempo non ritrovando favorevoli le viscere delle vittime, afflitti da questa calamità fecero pubblicare dai banditori nelle numerose adunanze, se v'era alcuno dei Lacedemonj, che morir volesse per la salute di Sparta. Allora Spertie figliuolo di Aneristo, e Buli figliuolo di Nicolao, amendue Spartani, che per ricchezze, e nobiltà di famiglia eran frai primi, spontaneamente si offersero a subir la pena, che loro venisse imposta da Serse figliuolo di Dario per gli Araldi uccisi a Sparta. Così gli Spartani mandarono costoro ai Medi, come ad una morte sicura. Ma è degno di ammirazione il loro ardire, e ciò che dissero in simile circostanza. Andando essi a Susa, passarono di là dov'era Idarne Persiano, Governatore della costa marittima dell'Asia; il quale avendoli cortesemente, e con liberalità ricevuti, con tali parole gl'interrogò: o Lacedemonj, perchè avete voi tanta repugnanza per l'amicizia del Re? Voi ben potete scorgere da me, e dal mio stato, quanto sappia onorar Serse gli uomini valorosi. Se a lui vi renderete, ognuno di voi sarà Governatore in Grecia, imperocchè egli per pro-

di vi tiene. Ed essi risposero: Idarne, le ragioni del tuo consiglio non sono le stesse per noi, e per te. Tu vuoi persuaderci ad abbracciare la tua condizione, perchè l'hai provata, e perchè non conosci l'altra. Tu sai essere schiavo; ed ignori quanto sia dolce la libertà non avendola tu gustata giammai: che se tu l' avessi provata, ci consiglieresti a combatter per lei non solo con le aste, ma anche con le scuri. E tal fu la risposta di questi prodi Spartani. Quindi essendo andati a Susa, e venuti alla presenza del Re, le guardie ordinarono loro di prostrarsi, e di adorarlo; ed a far ciò voleano anche obbligarli per forza: ma eglino si protestarono, che non lo avrebbero fatto, quand'anche battuti gli avessero violentemente con la testa per terra, dicendo, che essi non aveano in uso di adorare alcun uomo, e che non eran venuti per questo. Dopo aver ricusato in simil maniera, dissero a Serse queste, o altrettali parole: o Re dei Medi, i Lacedemonj ci hanno mandati per espiar colla nostra morte quella degli Araldi, che a Sparta furono uccisi. A questo discorso facendo Serse risplendere la sua grandezza d'animo, rispose, che egli non era per imitare i Lacedemonj, i quali aveano rovesciato il dritto delle genti, uccidendo gli Araldi; e soggiunse, ch'egli non farebbe ciò che ad essi rimproverava; e che quand'anche a vicenda uccisi gli avesse, non avrebbe per ciò cancellato il loro misfatto. Gli Spartani avendo ciò eseguito, si ammorzò per allora lo sdegno di Taltibio, non ostante che Spertie, e Buli ritornassero a Sparta; ma poscia, come dicono i Lacedemonj medesimi, tornò a suscitarsi nella guerra tra i Peloponnesi, e gli Ateniesi. Quanto a me io penso, che ciò non accadesse per opra divi-

na (1); mentre, che l'ira di Taltibio si scagliasse contro altri inviati, nè si quietasse finchè non si fosse pienamente saziata, tal cosa era giusta; ma che cadesse poscia addosso ai figliuoli di quegli stessi, i quali erano andati al Re per placar questo medesimo sdegno, cioè sopra Nicolao figliuolo di Buli, e sopra Aneristo figlio di Spertie, il quale navigando sopra una nave da carico piena d'uomini predò alcuni pescatori di Tirinto; questo è per me una prova certa, che ciò non accadde per opra degl'Iddii, ma per soverchio sdegno di Taltibio. Nicolao dunque, ed Aneristo essendo stati mandati Ambasciatori in Asia dai Lacedemonj, ed essendo stati traditi da Sitalce figliuolo di Tera, Re di Tracia, e da Ninfodoro figliuolo di Pitea della città di Abdera, furono presi verso Bisanzio sull' Ellesponto, e condotti in Attica furono uccisi dagli Ateniesi, e con essi Aristéa figliuolo di Adimante, cittadino di Corinto. Ma queste cose accaddero molti anni dopo la presente spedizione del Re: la quale spedizione (per ritornare al mio primo ragionamento) era diretta in apparenza contro di Atene, ma in sostanza minacciava tutta la Grecia. Quantunque i Greci ne avessero molto tempo innanzi avuta la nuova, non in tutti però produsse il medesimo effetto; imperocchè quelli, che dato aveano ai Persiani

(1) Secondo il Testo dovrebbe togliersi la negativa, e dirsi tutto il contrario; e così più a basso dovrebbe leggersi, *che ciò accadde ec.* Ma secondo le congetture del Valkenario, e del Paw qui v'è sbaglio, mentre non par verisimile, che debba riguardarsi come un effetto dello sdegno degl'Iddii la morte dei figliuoli di Spertie, e Buli, i quali aveano agito virtuosamente, esponendosi a morir per la salute della Patria.

la terra, e l'acqua, prendevano una certa sicurezza, e fidanza, come se non dovessero aspettarsi dal Barbaro alcun sinistro accidente; quelli poi, che non l'avevano data, erano da gran timore agitati: mentre non poteva mai essere nella Grecia una sì numerosa armata navale, che resister potesse all'altra, che andava ad assalirli; ed in oltre il maggior numero ricusava di far resistenza, ed inchinava al partito dei Medi. Io son costretto di esporre qui il mio sentimento, che certo mi concilierà l'odio della più parte degli uomini; ma io ciò non ostante non dissimulerò ciò che a me sembra esser vero. Se gli Ateniesi impauriti dal pericolo, che era imminente, avessero abbandonata la patria, o se non l'abbandonando si fossero sottomessi a Serse, niuno avrebbe tentato di opporsi al Re per mare. E se niuno avesse resistito a Serse per mare, ecco ciò che sarebbe accaduto nel continente. Quand'anche i Peloponnesi avessero chiuso l' Istmo con molti recinti di mura, ciò non ostante i Lacedemonj sarebbero stati abbandonati dai confederati, i quali veggendo prendere dall'armata navale dei Barbari tutte le loro città una dopo l'altra, sarebbero stati costretti loro malgrado a tradirli: ed essi così soli rimasti avrebbero ad ogni modo fatte delle grandi imprese, e generosamente sarebbero morti con le armi alla mano. Tale sarebbe stata la loro sorte, ovvero prima di ciò, veggendo che eziandio gli altri Greci si univano ai Medi, si sarebbero anch'essi collegati con Serse. Così nell'un caso e nell'altro la Grecia caduta sarebbe sotto il poter dei Persiani; imperocchè io non posso vedere qual utilità derivar potesse dalle mura tirate intorno all'Istmo, se il Re era padrone del mare, Per la qual cosa se taluno

dirà, che gli Ateniesi furono i liberatori della Grecia, non si allontanerà certamente dal vero. Ed in fatti a qualunque partito essi si fossero dati, quello sarebbe preponderato; ma avendo preferita la libertà della Grecia, furon essi medesimi, che animarono il coraggio di tutti i Greci, che per anche non si erano dichiarati in favor dei Persiani; e dopo gl' Iddii, essi furono che rispinsero il Re. Nè quegli Oracoli terribili, ed orrendi, che venner da Delfo, gl'indussero ad abbandonare la Grecia; ma standosi forti sostennero intrepidamente il nemico, che le lor terre invadeva. Gli Ateniesi adunque aveano mandato in Delfo a consultare l' Oracolo; e quelli che vi andarono, dopo aver fatte le solite cerimonie, e dopo che si furono assisi nel Penetrale in atto di supplichevoli, la Pitia, che aveva nome Aristonice, diede questa risposta.

O miseri, perchè qui state assisi?
Lasciate i tetti, e i muri della Rocca;
Gite all'ultima terra: poichè fermo
Non stà il capo, nè il corpo, o piedi, o mani,
Nè il mezzo, nè gli estremi han cosa salva;
Distrutto è il tutto. Il foco, e il fiero Marte,
Che sta furente sopra un cocchio Siro,
Guasta il tutto con l'armi. Egli di molti
Le torri crollerà, non pur le vostre:
Darà i Tempj alle fiamme. I Numi stessi
Palpitan di spavento, e sudor freddo
Stillan dai Simulacri; e dalle cime
Dei Tempj lor già scorre un atro sangue,
Presagio certo di futuri danni.
Dal Penetrale mio dunque partite,
E rivolgete nella trista mente,
Come campar da tanti mali, e tanti.

Udite queste cose gli Ateniesi, che erano venuti a consultar l'Oracolo, ne furono moltissimo afflitti; e mentre si disperavano per sì funesta risposta, Timone figliuolo di Androbulo, uomo dei più distinti presso i Delfi, li consigliò a prender dei rami d'ulivo, e ritornar di nuovo a consultar l' Oracolo in atto di supplichevoli. Gli Ateniesi ubbidirono, ed all'Oracolo stesso queste parole indirizzarono: o Re, danne una risposta più favorevole intorno alla nostra Patria pel rispetto, che si deve a questi rami d'ulivo, che in mano portiamo, o veramente noi non usciremo dal tuo Penetrale; ma qui rimarremo fino alla morte. Così avendo essi parlato, la Sacerdotessa in tal modo per la seconda volta rispose:

Pallade ufficiosa il sommo Giove
Nè con ragione può, nè con preghiere
Placar: ma pure a voi di nuovo io rendo
Risposta assai più d'adamante eterna.
Quando fia preso ciò che di Cecrope
Il limite comprende; e presi sieno
Gli antri del giogo Citerone, allora
Giove, che il tutto vede, a Palla dona
Un gran muro di legno, che distrutto
Esser mai non potrà, ma fia lo scampo
Di voi, e de'vostri figli. Or non vogliate
Dunque aspettar i Cavalieri, e i fanti
Della nemica armata innumerabile,
Che ad assalirvi ne verrà per terra;
Ma via fuggite, e a lei volgete il dorso:
Verrà un dì che resisterle potrete.
Tu poi, o divina Salamina, i figli

Perderai delle mogli, o sia che Cerere
Dispersa resti, o sia che si raguni (1).

Coloro credendo questa risposta più mite della prima, come lo era infatti, dopo averla scritta, ritornarono in Atene; e colà giunti la riferirono al popolo. Allora furono molte, e diverse le opinioni di quelli che indagavano la mente dell' Oracolo; ma queste furono le più dibattute. Alcuni de' più vecchj dissero, che sembrava loro che il Dio avesse risposto, che salva sarebbe la Rocca; poichè questa anticamente era cinta d'una palizzata: essi adunque congetturavano, che il muro di legno, di cui parlava l'Oracolo, altro non fosse, che questa palizzata medesima. Altri per lo contrario assicuravano, che l' Oracolo significava le navi, e che comandava, che queste fossero preparate senza dimora. Ma coloro che dicevano, che le navi erano il muro di legno, non potevano poi capire i due versi della Pitia:

Tu poi, o divina Salamina, i figli
Perderai delle mogli, o sia che Cerere
Dispersa resti, o sia che si raguni.

Per questi ultimi versi adunque si confondevano quelli, i quali dicevano il muro di legno esser le navi: imperocchè gl'Indovini in questo senso li prendevano, cioè che fosse destinato, che essi restassero vinti presso Salamina, se intrapresa avessero la pugna navale. Ma vi era fra gli Ateniesi un cittadino, che

(1) Prima della mietitura le biade restano sparse per le campagne, e dopo si radunano nelle aje.

era stato innalzato di fresco ai primi gradi: il suo nome era Temistocle; ma si chiamava figliuolo di Neocle. Egli disse, che le interpretazioni non erano giuste; imperocchè, soggiungeva egli, se la disgrazia vaticinata avesse in mira in qualche parte gli Ateniesi, mi pare, che la risposta della Pitia non sarebbe stata sì dolce. Avrebbe detto, *sventurata Salamina*, in vece di queste parole, o *divina Salamina*, se gli abitanti avessero dovuto perire nelle vicinanze di quest'Isola. Ma chiunque interpretava nel suo vero senso l'Oracolo, ben vedeva, che il Dio avea più tosto avuto in mira i nemici, che gli Ateniesi. Per questo motivo adunque Temistocle li consigliava a prepararsi ad una pugna navale, perchè le navi erano il muro di legno. Gli Ateniesi decisero, che il parer di Temistocle doveva preferirsi a quello degl'interpreti degli Oracoli, i quali dissuadevano dal combattimento navale, e dal venire in qualunque altro modo alle mani, consigliando in vece di abbandonar l'Attica, e di andare a stabilirsi altrove. Prima di questo parere ne aveva Temistocle esposto un altro, che si trovò esser savissimo nelle circostanze presenti. Era nel tesoro della Repubblica una gran quantità di danaro, provenuto dalle miniere di Laurio: questo danaro già stava per dividersi a tanto per testa a tutti quelli che erano arrivati all'età pubere, e ne sarebbero toccate dieci dramme per ciascheduno. Allora Temistocle dissuase gli Ateniesi dal fare una tal divisione, consigliandoli a costruire con quel danaro una flotta di dugento navi, per sostenere la guerra, intendendo di quella contro gli Egineti. Questa guerra fu la salute della Grecia; imperocchè obbligò gli Ateniesi a divenire esperti nel mare. Queste navi poi non

servirono per quell'uso, per cui furono preparate; ma tuttavia furono molto opportune al bisogno della Grecia. Essendo già queste state anticipatamente costruite, non vi bisognò che fabbricarne alcune altre: e poscia in un consiglio tenuto dopo aver consultato l'Oracolo, fu deciso, che per obbedire al Dio, tutte le Nazioni unitamente con quei Greci, che fossero stati dello stesso parere, andassero ad opporsi con le navi al Barbaro, che veniva ad invader la Grecia. Tali adunque furono gli Oracoli renduti agli Ateniesi.

Ciò che fecero i Greci per liberarsi dalla servitù dei Persiani.

Capitolo Ottavo

I Greci, che delle cose della Patria meglio sentivano, si radunarono tutti in un medesimo luogo; e tra loro avendo parlato, datosi pegno di fedeltà, ivi tenner consiglio, e fu deliberato, che prima d'ogni altra cosa si riconciliassero le inimicizie, e le guerre, che tra loro stessi reciprocamente erano accese: imperocchè in quel tempo ve n'erano di molte incominciate fra parecchie città, ma principalmente una fra gli Ateniesi, e gli Egineti. Gli Ateniesi adunque dopo che seppero, che Serse era con l'armata a Sardi, furono di parere di mandar alcuni nell'Asia ad esplorare le intenzioni del Re; e d' inviare altresì dei messaggj, parte in Argo per far lega con gli Argivi contro il Persiano, e parte in Sicilia a Gelone figliuolo di Dinomene; ed altri in Corcira, ed in Creta per esortare gli abitanti a recar soccorso alla Grecia. Essi fecero questo con intenzione di riunire,

se era possibile, tutto il nome Greco, e acciò tutti unanimemente si applicassero a porre in effetto la medesima cosa, mentre quella calamità risguardava tutta la Grecia. Era fama in allora, che la potenza di Gelone fosse grandissima; e non vi era nazione Greca, le di cui forze uguagliasser le sue. Prese queste risoluzioni, e riconciliatisi fra loro, mandarono primieramente esploratori in Asia, i quali essendo venuti a Sardi, ed essendo stati sorpresi a spiare l'esercito di Dario, furono dai Capitani dell' armata di terra messi ai tormenti, e si conducevano a morte. Ma quando Serse udì ciò, biasimò la sentenza di quei Generali, e mandò subito alcuni satelliti, comandando loro, che se vivi avesser potuto avere quegli esploratori, li conducessero a lui: ed avendoli ritrovati ancor vivi, i satelliti li condussero alla presenza del Re, il quale avendo sentito il motivo, per cui eran venuti, comandò ai satelliti, che li guidassero attorno, mostrando loro tutta l'infanteria, e tutta la cavalleria, e che dopo aver appagata la loro curiosità, senza alcuna offesa li rilasciassero, in qualunque luogo volessero andare. Così comandò Serse per queste ragioni, cioè perchè, se fossero stati uccisi gli esploratori, i Greci non avrebber saputo, che le sue forze erano maggiori della fama: e perchè ammazzando tre uomini soli, poco si offendeva il nemico; ma se essi ritornavano in Grecia, pareva a lui, che i Greci informati delle sue cose non avrebbero aspettato l'arrivo delle truppe per sottomettersi; e così non sarebbe stato più necessario prendersi alcuna molestia di condur contro loro l'esercito. Questo parere di Serse è simile a quest'altro, che pure è suo. Mentr'egli era in Abido, vide delle navi, che venendo dal Ponto Eusino passavano per l'Ellesponto

per trasportar del frumento in Egina, e nel Peloponneso. Coloro, che erano con Serse, quando scorsero, che quelle erano navi nemiche, si accinsero a predarle, e con gli occhi fissi nel Re non aspettavano che il suo cenno. Ma Serse dimandò loro, dove andavano quelle navi; ed essi risposero: o Padrone, vanno a portar frumento ai tuoi nemici. Allora Serse soggiunse: e noi non navighiamo forse nel medesimo luogo, carichi fralle altre cose di grano? Qual torto dunque ci fanno, portando vettovaglia per noi? Quegli esploratori poi, dopo avere esaminato il tutto, ed essere stati licenziati, ritornarono in Europa. Giunti che furon costoro, i Greci, che contro il Persiano aveano fatta lega, mandarono degli Ambasciatori in Argo. Secondo quel che raccontano gli Argivi, ecco come passaron le cose riguardo a loro. Dicono dunque, che essi da principio seppero tutto ciò, che il Barbaro macchinava contro la Grecia: e che avendo inteso, che dai Greci sarebbero stati sollecitati ad andar seco loro contro il Persiano, mandarono in Delfo a consultare l'Oracolo di ciò che far dovessero per loro maggior vantaggio; mentre poco prima i Lacedemonj sotto il comando di Cleomene figliuolo di Anassandride avevano uccisi ad essi sei mila uomini (1), e perciò avevano mandato all' Oracolo: e dicono anche, che la Pitia a quelli, che erano stati mandati per interrogare, così rispose;

Popolo odiato dai vicini, amico
Agl'immortali Iddii, dentro tue mura
Guardati ben, difendi la tua testa,
E la tua testa salverà il tuo corpo.

(1) Veggasi *lib.* VI.

Questa fu, secondo essi, la risposta della Pitia prima dell'arrivo degli Ambasciatori. Soggiungono altresì, che giunti questi in Argo, furono ammessi nel Senato, ed esposero gli ordini che avevano: e che il Senato rispose, che gli Argivi erano pronti ad accordar l'ajuto, ed a stabilire una tregua coi Lacedemonj; con patto però di aver essi la metà del comando, il quale sebbene era giusto che tutto l'avessero, contuttociò della metà si contentavano. Ciò dicono aver risposto il loro Senato, benchè l'Oracolo li dissuadesse dall' entrare in lega coi Greci; ed aggiungono, che, quantunque essi temessero dell'Oracolo, nulladimeno avevano un desiderio grandissimo di far la tregua per trent'anni, affinchè in questo tempo i loro figli alla virile età pervenissero; tanto più che riflettevano, che non concludendo la tregua v'era da temere, che non avessero a rimaner soggetti per sempre al poter dei Lacedemonj, se alla disfatta, che già avevano ricevuta, se ne aggiungeva un'altra nella guerra contro i Persiani. Quindi prosieguono a dire, che dopo tali discorsi del Senato degli Argivi, coloro, i quali fra quegli Ambasciatori erano di Sparta, risposero, che per ciò che alla tregua apparteneasi, essi ne riferirebbero al popolo; ma che riguardo al comando era stato loro imposto di dire, e così dicevano, che gli Spartani avevano due Re, e gli Argivi un solo; e quindi che non era possibile togliere il comando all'uno dei due Re di Sparta; ma che però nulla ostava, che il Re d'Argo entrasse a parte del comando con loro. Così gli Argivi dicono, che non vollero soffrire l'ambizione degli Spartani; e che anzi elessero piuttosto di obbedire ai Barbari, che cedere in nulla ai Lacedemonj; e che in conseguenza ordinarono

agli ambasciatori di uscire dalla terra Argiva prima del tramontar del Sole; lo che non facendo gli avrebbero trattati da nemici. Così adunque dicono gli Argivi, che passasse la cosa; ma per la Grecia diversamente si racconta: cioè, che Serse prima che movesse guerra contro i Greci, mandò in Argo un Araldo, il quale colà pervenuto parlò in questi termini; o Argivi, il Re Serse vi dice così. Noi pensiamo, che Perse, dal quale noi discendiamo, fosse figliuolo di Perseo figlio di Danae, e di Andromeda, che fu figliuola di Cefeo; per lo che noi siamo oriundi da voi. Non è adunque naturale, che noi facciamo la guerra ai nostri Progenitori, nè che voi, recando soccorso ad altri, vi dichiariate nostri nemici. Statevi in pace, e quieti nelle vostre case; imperocchè se questa spedizione succederà a seconda del mio intento, vi tratterò più distintamente d'ogni altro popolo. Si aggiunge, che queste proposizioni parvero agli Argivi degne di farsene conto, ed allora non fecero alcuna dimanda ai Greci: ma quando questi li sollecitarono a collegarsi, chiesero una parte del comando delle armi, per avere un pretesto di starsene quieti, e tranquilli, ben sapendo, che i Lacedemonj non volevano accordarla. Vi sono alcuni Greci i quali raccontano una storia, che si accorda benissimo con questa, e che accadde molti anni dopo. Dicono adunque, che gli Ateniesi avendo mandati per un altro affare degli ambasciatori a Susa città di Mennone (1), e fra essi Callia figliuolo d'Ipponico; anche gli Argivi nel medesimo tempo aveano spediti colà dei messaggi, per dimandare ad Ar-

(1) Questa città era stata fabbricata da Titone, o Titono figliuolo di Mennone; e la di lei Rocca chiamavasi il Mennonio, *Strab. lib.* 15. *pag.* 1058.

Digitized by Google

taserse figliuolo di Serse, se l'alleanza, che già aveano contratta coi Persiani, continuava ancora, oppure se erano da essi considerati come nemici: ed a costoro il Re Artaserse rispose, che durava, e che egli non teneva alcuna città per tanto amica, quanto Argo. Ma io non posso affermare per cosa certa, che Serse mandasse in Argo un Araldo per dire agli Argivi ciò che ho riferito; nè che gli Ambasciatori degli Argivi si portassero a Susa, per dimandare ad Artaserse, se ancor sussisteva l'alleanza. Io riferisco solamente quanto gli Argivi stessi ne dicono: e tutto quello che io so è questo, cioè, che se tutti gli uomini portassero in un medesimo luogo le loro azioni cattive, per farne un cambio con quelle dei loro vicini, ciascuno, dopo aver vedute quelle degli altri, riporterebbe con piacere a casa le proprie: e con ciò voglio inferire, che finalmente si trovano delle azioni più vituperevoli di quelle degli Argivi. Se io sono obbligato a raccontare ciò che si dice, non debbo però prestar fede a tutto; ed una tal protesta per tutta la mia Storia la faccio; imperocchè si narra altresì, che gli Argivi furono quelli, che invitarono il Persiano a passare in Grecia; mentre dopo essere stati vinti dai Lacedemonj preferivano qualunque altro stato a quello, in cui allora si ritrovavano: e ciò basti intorno agli Argivi. Ma anche in Sicilia andarono degli Ambasciatori per abboccarsi con Gelone a nome degli Alleati, e fra essi eravi Siagro Messaggero di Sparta. Uno degli antenati di Gelone fu cittadino di Gela (1), ed era oriundo di Telo (2), Isola vicino al

(1) In oggi è distrutta, ed era poco distante dal luogo, ove ora è la piccola città, chiamata Terra Nuova.

(2) Ora vien detta Piscopio.

Promontorio Triopio. I Lindj, che vengono da Rodi, e Antifemo lo condussero con loro, allorchè andarono a fondare la città di Gela. Passato poscia alcun tempo i suoi discendenti diventarono Sacerdoti degl' Iddii Infernali; e continuarono sempre nella medesima dignità, avendola Teline uno dei loro maggiori conseguita in questa maniera. Alcuni dei Geloni essendo stati vinti in una sedizione, che erasi sollevata, si salvarono a Mattorio (1), città posta al di sopra di Gela. Teline poscia li condusse nella loro patria senza ajuto di truppe, ma solamente con le cose consecrate ai sopraddetti Iddii, le quali io non posso dire dond' egli prese le avesse, nè come le possedeva. Egli adunque pieno di fiducia in queste cose sacre ricondusse gli abitanti di Gela, con patto però che i suoi discendenti fossero Sacerdoti dei mentovati Iddii. Gran maraviglia mi arreca, che Teline facesse opera sì grande; mentre io son d'avviso, che simili imprese non possano eseguirsi da qualunque, ma solo da chi ha un' anima grande, e che ha ardire, e coraggio: e Teline all' incontro dicesi dagli abitanti di Sicilia, che di sua natura fosse molle, ed effeminato. Tale adunque fu la maniera, con cui giunse al possesso di quella dignità. Cleandro poi figliuolo di Pantareo, essendo stato ucciso da Sabillo cittadino di Gela, dopo averne tenuta la Tirannide per lo spazio di sette anni, il suo fratello Ippocrate prese il comando. Sotto il di costui regno, Gelone, il qual era uno delle sue guardie, ed era discendente del gran Sacerdote Teline, come molti altri, fra i quali si annovera Enesidemo figliuolo di Pataico, fu

(1) Al présente si chiama Mazara.

poco tempo dopo innalzato pel suo merito alla dignità di Generale della Cavalleria. In fatti egli si era distinto in quelle spedizioni, nelle quali Ippocrate assediati aveva nelle loro città i Callipoliti (1), i Nassj, i Zanelei, i Leontini, ed oltre a questi anche i Siracusani, ed anche molti popoli Barbari. In queste spedizioni, io dico, Gelone fu uomo chiarissimo, così che niuna delle da me riferite città si sottrasse al giogo d'Ippocrate, toltane Siracusa: imperocchè gli abitanti di questa città essendo stati disfatti presso il fiume Eloro, i Corintj, ed i Corciresi liberaronli dalla servitù, e li riconciliarono col detto Ippocrate, con patto, che gli dessero Camarina (2), che loro si apparteneva già da antichissimo tempo. Ippocrate dopo aver tenuta la Tirannide tanti anni, quanti il suo fratello Cleandro, cessò di vivere presso la città d'Ibla (3), in tempo che faceva la guerra contro i Siciliani. Allora Gelone prese in apparenza a difendere Euclide, e Cleandro amendue figliuoli d'Ippocrate contro i cittadini di Gela, i quali non volevano più riconoscerli per loro padroni: ed avendoli vinti in un combattimento, egli stesso occupò veramente il supremo potere, e ne privò i figliuoli d'Ippocrate. Essendogli

(1) Della città di Callipoli vicina al monte Etna, la quale ora vien detta Gallipoli.

(2) Nel luogo ov'era questa città, vedesi al presente una Torre quadra, che si chiama la Torre di Camarana.

(3) V'erano in Sicilia tre città di questo nome; la grande, la mezzana, e la piccola: la prima era nel luogo, dove oggi è la Baronia chiamata la Motta di S. Anastasia: la seconda si suppone che fosse tra Vittoria, e Chiaramonte; e la terza era tra due fiumicelli, l'uno dei quali chiamasi Carato, e l'altro San Cosmano. Pare, che qui Erodoto parli della mezzana.

riuscita questa ingiustissima impresa, ricondusse dalla città di Casmene (1) quei Siracusani, che si chiamavano Gamori (2), i quali erano stati discacciati dal popolo, e dai loro proprj schiavi nomati Cillicirj (3). Avendo dunque ristabiliti costoro in Siracusa, ne divenne anche Tiranno; imperocchè il popolo veggendolo venire con l'armi alla mano, gli diede la città, ed a lui si sottomise. Allorchè si vide padrone di Siracusa, fece minor conto di Gela, di cui prima era stato al possesso; e diedene il governo al suo fratello Ierone, ritenendo per se Siracusa, che per lui era tutto. Questa città si accrebbe moltissimo, ed in breve tempo divenne florida, parte perchè vi trasferì tutti i Camarinei, facendoli cittadini di Siracusa, e distruggendo dai fondamenti la loro città; parte perchè fece lo stesso di più della metà degli abitanti di Gela. Egli assediò in seguito i Megaresi di Sicilia, e li costrinse ad arrendersi; i più ricchi dei quali per aver fatto contro di lui la guerra si aspettavano di essere uccisi: ma Gelone mandolli a Siracusa, e li fece cittadini. Riguardo poi alla plebe di Megara, egli la fece condurre in Siracusa, e quivi la fe' vendere per esser trasportata fuori della Sicilia, benchè non fosse stata l'autrice della guerra, e non si aspettasse per ciò di ricevere alcun male. Lo stesso fece agli Euboesi di Sicilia, che parimente avea divisi in due classi; e trattò al-

(1) Ora più non esiste.

(2) I Gamori, o Geomori erano propriamente quelli, che, essendo mandati a fondare altrove una Colonia, fra loro si dividevano le terre. I grandi di Siracusa aveano un tal nome, perchè discendevano da quei Greci, che accompagnarono Archia di Corinto, e furono i fondatori di Siracusa.

(3) Veggasi Zenobio, *Adag. Centur.* 4. 54.

la maniera medesima i nobili, e la plebe, essendo persuaso, che la plebe è un vicino molto iniquo, e molesto. In questa guisa divenne Gelone un potente Tiranno. Ma dopo che gli Araldi dei Greci furono giunti in Siracusa, ammessi al cospetto di Gelone così gli parlarono: i Lacedemonj, gli Ateniesi, ed i loro collegati ci hanno qui spediti, per invitarti ad unir le tue forze alle nostre contro i Barbari. Udito avrai senza dubbio, che il Re di Persia viene contro la Grecia; che avendo congiunto per mezzo di ponti l'Ellesponto, e condotte seco dall'Asia le genti tutte d'Oriente, sta per invadere i Greci; e che sotto pretesto d'andare contro Atene ha veramente in animo di ridurre sotto il giogo la Grecia intera. Tu però, che hai potenza grande, e sei Sovrano della Sicilia, che non è una delle menome parti della Grecia, porgi soccorso a coloro, che procurano la libertà, e tu pure ti unisci a difenderla. Unita tutta la Grecia se ne farà un grand'esercito; e saremo valevoli a sostenere il nemico, che viene ad assalirci. Ma se altri dei Greci tradiscono la patria, o ricusano di soccorrerla; e gli altri, che voglion difenderla, e che sono la parte migliore, si riducono a pochi, v'è da temere, che la Grecia tutta non rimanga distrutta. Nè lusingarti già, che il Re, dopo aver ottenuta la vittoria, ed averci assoggettati, a te pure non venga: anzi da ciò devi guardarti per tempo; e soccorrendo noi, soccorrer anche te stesso. Un affare, che s'intraprende con buona deliberazione, ha quasi sempre un felice successo. Così parlarono gli Araldi. Gelone poi pieno di veemenza rispose: o Greci, voi avete l'audacia, e l'insolenza d'invitarmi ad unire le mie forze alle vostre contro i Persiani; ed allora che

io vi pregai di soccorrermi contro i Cartaginesi, coi quali faceva la guerra, ed implorai la vostra assistenza per far vendetta su gli abitanti di Egeste (1) della morte di Dorieo figliuolo di Anassandride; e mi offersi di contribuire quanto facea di mestieri per rimettere in libertà i porti, e le città di commercio, dalle quali erano a voi provenuti emolumenti, ed utili grandissimi, voi non solamente ricusaste di venire a prestarmi ajuto, ma neppur voleste unirvi meco per vendicar la morte di Dorieo. Per voi adunque tutto questo paese sarebbe divenuto preda dei Barbari, se per me non fosse andata felicemente la cosa. Ora finalmente, che la guerra sta presso di voi, ricordati vi siete di Gelone. Ma benchè abbiate meco trattato in una maniera dispregievole, io non voglio esser simile a voi; anzi son pronto a darvi soccorso, somministrandovi ducento triremi, ventimila uomini armati, due mila cavalli, due mila saettatori, due mila frombatori, e due mila uomini a cavallo armati alla leggiera: e darovvi di più la provigione del frumento per tutta l'armata, fin che durerà la guerra. Io però vi prometto tutto questo con patto, che io sia contro dei Barbari Duce, e Generale dei Greci; mentre in caso diverso nè io verrò in persona a questa spedizione, nè manderovvi alcuno de'miei sudditi. Ciò udendo Siagro, non potè contenersi, e disse: Egli sarebbe certo un gran motivo di dolore per Agamennone discendente di Pelope, se udisse, che gli Spartani si fossero lasciati spogliar del comando da Gelone, e dai Siracusani. Or tu non parlarci più di cedertelo, e sappi, che se tu vorrai soccorrer la Grecia, ti converrà obbe-

(1) Ora più non esiste.

dire ai Lacedemonj; e se tu sdegni di star soggetto ai medesimi, noi non abbiamo bisogno della tua gente. Gelone scorgendo da questa risposta quanto era lungi Siagro dall'accordargli le sue dimande, fecegli quest'altra proposizione: o Spartano, le contumelie, che ad uomo prode si dicono, sogliono eccitare il suo sdegno; ma pure tu con tutte le ingiurie, che avvolgi nelle tue parole, non farai sì, che io per mia parte mi mostri poco decoroso. Se voi desiderate tanto il comando, egli è ben giusto che io lo desideri più di voi, perchè somministro più gente, e più navi di quelle che voi avete. Per altro poichè il mio ragionamento vi spiace, io muterò la mia proposta, e vi farò miglior patto: se volete per voi il comando dell'esercito di terra, io mi riserbo quello dell'armata navale; e se vi aggrada piuttosto di comandar per mare, io comanderò per terra. Fa dunque di mestieri, che voi o all'una, o all'altra di queste due condizioni vi appigliate, o che ve ne ritorniate privi di un alleato di tanta importanza, qual io sono. Gelone adunque offriva un tal patto. Ma l' Ambasciatore d' Atene prevenendo quello di Lacedemone, così rispose: o Re di Siracusa, la Grecia non ha bisogno di un Generale, ma di esercito; e per questo a te mandò. Tu però dici, che non spedirai le tue genti, se non vieni riconosciuto per sommo Capitano dei Greci: tanto è grande la brama che hai di comandarci. Allorchè tu richiedesti di presiedere a tutto il nostro esercito Greco, noi altri Ateniesi ci contentammo di stare in silenzio; poichè ben da noi si sapeva, che l'Ambasciatore di Lacedemone sarebbe stato buono a risponderti e per se, e per noi. Ora poi che togliendoti dal pretendere l'impero supremo, domandi di

presiedere solamente all' armata navale, odi ciò, ch'io dico: noi non permetteremo giammai, quand' anche il Lacedemone te l'accordasse, che tu comandi la flotta; mentre ciò tocca a noi, quando non l'accettino i Lacedemonj. Se essi comandar vogliono per mare, noi non lo contrastiamo ai medesimi; ma a niun altro siamo per concederlo: ed infatti invano sarebbe, che noi avessimo la maggior parte delle truppe marittime fra i Greci, se noi Ateniesi cedessimo ai Siracusani l'impero di quelle: noi che siamo il più antico popolo della Grecia; noi che soli fra tutti i Greci non abbiamo giammai cambiato paese; noi finalmente, che vantiamo fra i nostri concittadini quel Capitano, che andò all'assedio di Troja, e che era, come Omero Poeta Epico lo dice, uno dei più atti a porre un'armata in buon ordine, e schierarla in battaglia. Dopo una simile testimonianza noi non dobbiamo arrossire di parlare onoratamente della nostra patria. Ma Gelone replicò: o Ateniese, per quanto ne sembra, voi avete bensì Capitani, ma non già milizie, a cui essi presiedano. Per lo che, quando voi in nulla cedendo, il tutto ottener volete, immantinente di qui partitevi; e direte alla Grecia, che per lei è stata tolta fuori dell' anno la primavera. Con tal detto egli voleva inferire, che, come la miglior parte dell'anno è la primavera, tale sarebbe stato l'esercito di Gelone fra i Greci; e che però se della sua alleanza era privata la Grecia, si poteva dire, che fuori dell'anno veniva tolta la primavera. Gli Araldi dei Greci dopo aver ricevuta da Gelone una simil risposta, di là se ne partirono navigando. Gelone poscia temendo, che i Greci non fossero forti abbastanza per vincere il Re; e dall'altra parte estimando indegna cosa per

un Tiranno di Sicilia di andare nel Peloponneso, e servire sotto gli ordini dei Lacedemonj, lasciato questo, si appigliò ad un altro partito. Appena seppe, che il Re aveva passato l'Ellesponto, diede tre navi a cinque ordini di remi a Cadmo figliuolo di Scite, dell'Isola di Coo, e mandollo a Delfo con molto danaro, e con parole pacifiche, ordinandogli di osservare l'esito del combattimento, e di presentare al Re, se esso era vincitore, il danaro che seco recava, ed offrirgli al tempo stesso la terra, e l'acqua per tutte le città de'suoi stati; e di ritornare in Sicilia, se i Greci avessero riportata la vittoria. Questo Cadmo avea già prima ereditata dal suo padre la Tirannide di Coo; e benchè la sua potenza vi fosse bene stabilita, contuttociò l'avea ceduta ai Coi di sua spontanea volontà, e per amore della giustizia, non essendovi stato forzato da niun sinistro accidente. In seguito egli partì per la Sicilia, e quivi fissata avendo la sua dimora, abitò insieme coi Samj la città di Zancle, il di cui nome fu poscia cangiato in quello di Messana. Questo Cadmo adunque fu mandato da Gelone attesa la sua giustizia: e veramente egli, oltre molte altre opere giuste che fece, lasciò ancor questa, che non è la menoma di esse; cioè che potendo rubare quanto danaro gli era stato consegnato da Gelone, non volle farlo; ma dopo che i Greci rimasero superiori nel combattimento navale, e dopo la partenza di Serse, egli ancora si ritornò in Sicilia con tutto il danaro.

Delle guerre, che in questi tempi furono in Sicilia.

CAPITOLO NONO.

I popoli di Sicilia dicono, che Gelone avrebbe portato ajuto alla Grecia, e si sarebbe indotto a stare sotto gli ordini dei Lacedemonj, se non fosse stato, che Terillo figliuol di Crinippo discacciato d'Imera, ov'era Tiranno, da Terone figliuolo di Enesidamo, Monarca degli Agrigentini, condusse contro Gelone in quel medesimo tempo un'armata di trecento mila uomini, composta di Fenicj, di Libj, d'Iberi, di Ligj, di Elisici, di Sardonj, e di Cirzj; essendone Duce Amilcare figliuolo di Annone Re dei Cartaginesi, il quale si lasciò indurre a questa impresa e per l'ospitalità, che con Terillo avea contratta, e sopra tutto per lo zelo di Anassila figliuolo di Cretine, Tiranno di Reggio. Questi diede i suoi proprj figliuoli in ostaggio ad Amilcare, per determinarlo a venire in Sicilia per vendicare il suocerò; mentre Anassila aveva per moglie la figliuola di Terillo, chiamata Cidippe. I Siciliani dunque dicono, che Gelone non avendo potuto per questa ragione portare ajuto ai Greci, mandò del danaro a Delfo: e di più aggiungono, che quel giorno stesso, che i Greci vinsero a Salamina i Persiani, Gelone, e Tirone superarono Amilcare in Sicilia, il quale, secondo essi, era Cartaginese per la parte del padre, e Siracusano per parte di sua madre; e per valore era stato innalzato al trono di Cartagine. Io ho inteso dire, che dopo aver perduta la battaglia, esso disparve; e che non fu possibile ritrovarlo in alcun luo-

go nè vivo, nè morto, benchè Gelone lo avesse fatto cercare per tutto. I Cartaginesi poi raccontano il fatto in questa maniera, che mi pare molto verisimile. Dicono pertanto, che mentre i Barbari coi Greci in Sicilia pugnavano, essendo il conflitto cominciato sul far dell'Aurora, durò fino al tramontar del Sole, ed Amilcare rimasto nel campo in tempo della pugna immolò delle vittime, le di cui viscere gli pronosticavano felici successi, e le abbruciò intere sopra una gran pira. Ma essendosi accorto in tempo che stava occupato a far delle libazioni sopra le vittime, che i suoi cominciavano a prender la fuga, si gettò egli stesso nel fuoco, e divorato dalle fiamme in un momento disparve. A costui (o sia egli sparito in questa maniera, come dicono i Fenicj, o in un'altra, come narrano i Siracusani) i Cartaginesi offrono sacrificj, ed innalzato gli hanno dei monumenti in tutte le città, dove hanno stabilite Colonie, dei quali il più grande è in Cartagine. E fin qui sia detto abbastanza intorno a ciò, che alla Sicilia appartiensi. Gli Ambasciatori poi, che erano stati in Sicilia, procurarono in ogni modo d' indurre i Corciresi a prendere il partito della Grecia, e fecero loro le medesime richieste, che aveano fatte a Gelone; ma i Corciresi risposero in una maniera, ed operarono in un'altra. Essi promisero subito di mandar ai Greci gli ajuti, e che difesi gli avrebbero, dicendo che non lascerebber perire la Grecia per loro trascuraggine; imperocchè se veniva a soccombere, essi caduti sarebbero il primo giorno in una servitù vergognosa: e però voleano a tutto lor potere soccorrerla. Costoro diedero una tal risposta bella in apparenza; ma quando poi si venne al punto di dover dare ajuto, avendo essi altre mire nell'animo, alle-

stirono sessanta navi, ed avendole fatte partire ben tardi, approdarono al Peloponneso, e gettarono le ancore vicino a Pilo, ed a Tenaro sulle coste della Laconia, con intenzione di osservare essi pure qual fosse l'esito della guerra: e disperando, che i Greci potessero rimaner superiori, anzi credendo, che il Persiano, le di cui forze eran di gran lunga più numerose, avrebbero assoggettata l' intera Grecia, agivano con astuzia, a fine di poter parlare al Re in questi termini: o Signore (così doveano dirgli) i Greci ne hanno invitati a soccorrerli in questa guerra; ma quantunque abbiamo molte squadre, e moltissime navi almeno dopo gli Ateniesi, noi non abbiamo voluto opporci a te, nè farti cosa ingrata. Così dicendo, speravano di ottener condizioni più vantaggiose degli altri: il che, per mio avviso, forse sarebbe accaduto. Anche verso i Greci ebbero pronta la scusa, e se ne servirono: imperocchè venendo loro da quelli rimproverato, che non eran venuti a soccorrerli, essi risposero, che aveano armate sessanta navi, ma che atteso lo spirar dei venti Etesj non aveano potuto superare il Promontorio Malea, e che per ciò non erano venuti a Salamina; e che se erano giunti dopo il combattimento navale, ciò non era accaduto per loro malizia. Così costoro ingannarono i Greci. I Cretesi poi essendo stati invitati dagli Ambasciatori dei Greci, risolverono di mandare al Dio di Delfo per interrogarlo in nome di tutta la nazione, se vantaggioso sarebbe stato per loro il prestar soccorso alla Grecia; e la Pitia così rispose:

Stolti che siete! Vi dolete ognora
Di tutti i mali, che Minos mandovvi

Nell'ira sua, perchè deste soccorso
A Menelao, ed ajutaste i Greci
A vendicare il ratto d'una femmina,
Che dentro Sparta un Barbaro commise;
E gli ajutaste voi, bench' essi nulla
Si fosser mossi a vendicar la morte
Dello stesso Minos, che avvenne a Camico (1).

Per questa risposta i Cretesi ricusarono di porgere ai Greci il soccorso, che da quelli era stato loro richiesto. Si dice poi, che Minosse cercando Dedalo (2) venne in Sicania, la quale ora chiamasi Sicilia, e che quivi morì d' una morte violenta (3): e che alcun tempo dappoi i Cretesi eccitati da un Dio passarono tutti in Sicania con una gran flotta, toltine i Policniti, ed i Presj (4); ed assediarono per cinque anni la città di Camico, che a mio tempo era abitata dagli Agrigentini; e finalmente non potendo prenderla, nè continuare l'assedio a moti-

(1) Città di Sicilia, la quale era distrutta fino al tempo di Strabone, *Strab. lib. 6 pag.* 419. Essa era in un luogo, che ora si chiama Valle di Mazara, dalla parte destra del fiume Camico, che ora vien detto fiume delle Canne.

(2) Dedalo fu un eccellente Scultore, ed inventò molte cose per ridurre a perfezione l' arte sua, come racconta a lungo Diodoro Siculo, esponendo anche il motivo della sua fuga da Creta col figliuolo Icaro; *Diodor. Sicul. l.* 4. §. 76.

(3) Veggasi Diodoro Siculo, *loc. cit.* e Zenobio, *Cent.* 4. *pag.* 110. il qual dice, che mentre stava nel bagno, gli fu gettata sopra della pece bollente.

(4) I Policniti erano gli abitanti di una città di Creta, chiamata Policna, il cui nome è una parola Greca, che significa piccola città, ed in oggi è distrutta. I Presj poi abitavano la città di Preso, città parimente di Creta, che più non esiste.

vo della mancanza dei viveri, se n'andarono: e mentre tenevano il loro corso vicino a Iapigia (1), furono sorpresi da una furiosa tempesta, che li gettò contro terra, di modo che le navi si ruppero; e non avendo più maniera di ritornarsene in Creta, colà fermatisi fabbricarono la città d'Iria (2), e cangiato nome, in vece di Cretesi, divennero Iapigi Messapi, ed in luogo d'Isolani, abitanti di terraferma. Dicesi ancora, che questa città mandò poscia delle Colonie altrove; e che molto tempo dopo i Tarentini avendo voluto distruggerle riceverono una grandissima rotta, di modo che la strage dei Tarentini medesimi, e di quei di Reggio fu la più orribile di tutte quelle che sono a nostra notizia. Quelli di Reggio sforzati da Micito figliuolo di Coiro a marciare in soccorso dei Tarentini perderono in questa occasione tre mila uomini: ma non si è saputo il numero dei Tarentini, che vi perirono. Micito poi essendo famiglio di Anassilao fu lasciato in Reggio per aver cura degli affari di quella città; e poi che fu costretto ad abbandonarla, andò ad abitare in Tegea degli Arcadi, e consacrò un gran numero di statue in Olimpia (3). Ma le cose degli Abitanti di Reggio, e di Taranto devono esser considerate come una digressione della mia Storia. Dicono dunque i Presj, che essendo Creta deserta vi andarono e molti altri popoli, e singolarmente parecchj Greci; e che la terza generazione dopo la morte di Minosse fu la guerra di Troja, nel-

(1) Promontorio, oggi detto Capo di Leuca, o Capo di S. Maria.

(2) Oggi chiamasi Oria.

(3) Pausania, *lib. 5. cap. 26.* fa l'enumerazione di tutte le Statue consecrate da Micito.

la quale i Cretensi non furono degli ultimi a recar difesa a Menelao: e dicono ancora, che mentre ritornavan da Troja, furono per questo stesso motivo presi dalla peste, e dalla fame insieme colle loro gregge; e che Creta essendo rimasta desolata per la seconda volta, andovvi una terza Colonia, che presentemente vi abita. Or dunque rinnovando loro la Pitia la memoria di tali disgrazie, li distolse, benchè ci fosser disposti, dal soccorrere i Greci.

Dell'ordine della guerra fatta dai Greci contro i Persiani.

Capitolo Decimo.

Quelli di Tessaglia poi sforzati dalla necessità, seguirono il partito dei Medi, facendo vedere, che essi non approvavano ciò che gli Aleuadi anteriormente avevano fatto: imperocchè appena intesero, che il Persiano era per passare in Europa, mandarono degli Ambasciatori all'Istmo, là dov'era un' adunanza di Deputati della Grecia scelti da quelle città, che erano propense a difenderla. Quivi pertanto essendo arrivati gli Ambasciatori dei Tessali, così parlarono: o Greci, bisogna custodire il passo dell'Olimpo, per far che la Tessaglia, e tutta la Grecia stia al coperto dalla guerra. Noi veramente siamo pronti a custodirlo; ma voi ancora mandar dovete molte schiere, le quali voi non mandando, sappiate che noi verremo ai patti col Persiano; mentre non è giusto, che noi, i quali siamo posti sì avanti di tutta la Grecia, soli poi dobbiamo perire. Se voi ricusate di darci ajuto, neppur potete

sforzarne a darvelo; mentre niuna forza può costringere l'impotenza: e noi procureremo di provvedere alla nostra salvezza. Così parlarono i Tessali. Per lo che i Greci risolverono di mandar per mare in Tessaglia un'armata di terra a custodire il passo. Appena dunque fu radunato l'esercito, navigò verso l'Euripo (1); e dopo che fu giunto ad Alo in Acaja (2), uscito fuor delle navi, e quivi lasciatele, marciò verso la Tessaglia, e pervenne a Tempe (3), al passo che dalla Macedonia inferiore conduce in Tessaglia vicino al fiume Peneo, fra i monti Olimpo, ed Ossa. Quivi i Greci posero gli alloggiamenti; ed erano al numero di diecimila di greve armatura, ai quali si unì la Cavalleria di Tessaglia. Eveneto figliuolo di Careno, uno dei Polemarchi, era stato scelto per capitano dei Lacedemonj, benchè non fosse di stirpe reale; e degli Ateniesi Temistocle figliuolo di Neocle. Ma pochi giorni colà dimorarono; imperocchè alcuni messaggj spediti da Alessandro figliuolo di Aminta, Re di Macedonia, li consigliarono, che di là partissero, acciò stando fermi in quel passo non fossero pestati, ed infranti dall'esercito nemico, che furiosamente entrato sarebbe, e del quale indicarono loro la moltitudine sì di terra, che di mare. Seguirono i Greci un tal consiglio; perchè parve ai me-

(1) Ora chiamasi stretto di Negroponte.

(2) Questa non è l'Acaja del Peloponneso, ma della Ftiotide, piccola provincia della Tessaglia.

(3) Valle famosa di Tessaglia, per cui scorre il Peneo, le sponde del quale son sempre piene di verdi erbe. *Tempos* in lingua degli Eolj, è lo stesso che *temenos*, e significa *bosco*, *Suid. voc. Tempea*. Quindi figuratamente ogni luogo ameno, selvoso, ed abbondante d'acque chiamasi *Tempe*.

desimi che fosse vantaggioso, e che di buona intenzione con essi fosse il Macedone; ma per quel che a me sembra, il timore fu che li persuase, perchè seppero, che per entrare in Tessaglia eravi un altro ingresso nella Macedonia Superiore per il paese dei Perrebi, presso la città di Gonno, per dove in fatti entrò l'armata di Serse. Così i Greci ritornati alle navi, di nuovo s'imbarcarono per andare all'Istmo. Tal fu la spedizione fatta in Tessaglia, mentre il Re stava per passare dall'Asia in Europa, e già era in Abido. I Tessali poi abbandonati da' loro Alleati non esitarono più ad abbracciare il partito dei Persiani, con tal prontezza, e zelo, che furono al Re utilissimi. Ma i Greci ritornati all'Istmo per ciò, che ad essi avea fatto dire Alessandro, venner fra loro a consiglio per deliberare come, e dove avessero a fare la guerra. Vinse questo parere, cioè che si custodisse il passo delle Termopile (1); imperocchè questo sembrava più angusto di quello della Tessaglia, ed insieme era più vicino al loro paese. Quanto poi all'altro sentiero, per cui furono intercetti quei Greci, che erano alle Termopile, essi non seppero che vi fosse prima del loro arrivo alle Termopile, e prima di esserne informati dai Trachinj (2). Essi adunque deliberarono che si custodisse questo passo, per non lasciar entrare i Barbari in Grecia; e che l'armata navale navigasse per l'Artemisio (3), sopra le coste

(1) Ora chiamasi Bocca di Lupo.

(2) Cioè dagli abitanti di Trachinia, piccola regione montuosa nella Tessaglia.

(3) Braccio di mare, che conserva anche in oggi il medesimo nome, e che si estende dall'Isola di Negroponte fi-

della Istictide; imperocchè questi due luoghi (1) sono l'uno all'altro vicini, di modo che dall'armata di terra potea sapersi ciò che si faceva dall'armata di mare. I detti luoghi poi sono in questa maniera: l'Artemisio dal pelago Tracio ristringe la sua larghezza in un angusto passaggio, il quale è tra l'Isola di Sciato, e le coste di Magnesia: e dopo lo stretto dell'Eubea comincia la spiaggia Artemisia, nella quale è il Tempio di Diana. L'ingresso in Grecia per la Trachinia, là dove è strettissimo, è di mezzo pletro (2); benchè il luogo il più stretto del restante del paese non è questo, ma bensì quello avanti, e dietro le Termopile; mentre presso Alpene, che è posta dietro, è tanta strada, quanta basta per condurvi un carro di fronte; ed avanti, vicino al fiume Fenice (3), e a canto alla città di Antela non v'è parimente luogo che per un carro. All'occaso delle Termopile v'è una montagna inaccessibile, e di un altissimo precipizio, che fino al monte Oeta si estende. Quella parte di strada poi, che all'aurora si volge, è terminata dal mare, e da paludi. In questo passo vi sono dei bagni caldi, che quei del Paese chiamano *Chitri* (4), e

no a quella di Sciati: così si denominò dall'Artemisio Tempio di Diana, detta in Greco *Artemis*.

(1) Cioè le Termopile, e l'Artemisio.

(2) O sia di mezzo jugero, che corrisponde a 26. passi in circa.

(3) Piccolo fiume, che ora chiamasi Anconitan, il quale sbocca nell'Asopo. Non bisogna confondere questo fiume con un altro, ch'è in Tessaglia, chiamato altresì Fenice, e che sbocca nell'Apidano.

(4) *I Chitri* propriamente sono *olle*, o *caldaje*: questi bagni erano destinati per le donne, come lo attesta Pausania,

vicino a questi bagni havvi un altare consecrato ad Ercole. Questo medesimo passo era cinto di un muro, ove anticamente erano delle porte, il quale era stato fabbricato dai Focesi per paura dei Tessali; poichè questi eran venuti dalla Tesprotia ad abitare nella Eolide, che anche al presente posseggono. Tentando adunque i Tessali di soggiogarli, essi si difesero con questo riparo, ed introdussero quell' acqua calda nel detto passo, affinchè il luogo fosse lagunoso, tutto mettendo in uso, acciò i Tessali non facessero scorrerie nelle lor terre. Questo antico muro però già da gran tempo fabbricato, era per la sua antichità in gran parte caduto: ma i Greci avendolo risarcito, parve ai medesimi, che da questa parte si potesse tener lontano il Barbaro dalla Grecia. Accanto alla strada v'è un borgo chiamato Alpene, donde i Greci aveano pensato di trar del frumento. Dopo aver essi considerati, ed esaminati tutti i luoghi, questo parve loro molto opportuno, dove i Barbari non avrebber potuto far uso della cavalleria, nè della moltitudine; e quivi determinarono di aspettare l' invasor della Grecia. E dopo che intesero, che il Persiano era giunto nella Pieria, si partirono dall'Istmo; e l'Infanteria andò per terra a collocarsi alle Termopile, e gli altri per mare ad Artemisio. Così i Greci attendevano, come ordinato si era, alla propria difesa; e intanto i Delfi consigliaronsi con l'Oracolo, stando in agitazione e per se stessi, e per la Grecia. A questi fu risposto, che facessero delle preghiere ai venti, mentr'essi sarebbero validi difensori della Grecia. I

il quale dice ancora, che le acque dei medesimi erano molto turchine, *Pausan. lib. 4. cap. 35.*

Delfi ricevuto l'Oracolo, lo comunicarono a tutti i Greci, che volevano esser liberi; e questi, siccome temeano moltissimo del Barbaro, rimasero a quelli per una tal nuova perpetuamente obbligati. I Delfi poscia eressero un altare ai Venti in Tia, ov'è un luogo consecrato a Tia figliuola di Cefisso (1), la quale ha dato il suo nome a quella contrada, e gli onorarono con dei sacrificj; ed anche adesso in grazia di quell' Oracolo se li rendon propizj. Ma in tempo che l'armata navale di Serse movea dalla città di Terme, dieci navi delle più veloci di tutta la flotta passarono drittamente all'Isola di Sciato, ov' erano tre navi Greche di guardia, l'una di Trezene, l'altra di Egina, e la terza di Atene; le quali scorgendo da lungi le navi dei Barbari, presero subitamente la fuga. Ma i Barbari perseguendole, predarono prima la nave Trezenia, a cui comandava Prassino; e poscia preso tra quei Greci colui, che aveva con più valor combattuto, lo scannarono su la prora della nave, stimando cosa di fausto augurio, che il primo Greco, che aveano preso, fosse di sommo valore. Costui da loro svenato chiamavasi Leone; e forse il suo nome fu in parte il motivo, che fosse trattato in sì cruda maniera. La nave d' Egina, di cui era Capitano Asonide, diede che fare ai nemici, perchè tra i difensori eravi Pite figliuolo d'Ischenoo, uomo in quel giorno valorosissimo, il quale benchè fosse presa la nave, contuttociò resistè combattendo sino a tanto, che fu interamente pieno di tagli. Cadde finalmente mezzo morto; ma siccome egli respirava ancora, i Persiani, che combattevano sopra le navi, attoniti a

(1) Veggasi Pausania, *lib.* 10. *cap.* 6.

tanto coraggio, stimarono cosa bella il conservarlo, lavandogli le ferite con mirra, ed avvolgendogliele con fascie di tela di bisso: e ritornati ai loro alloggiamenti lo mostrarono per meraviglia a tutto l'esercito, ottimamente trattandolo; laddove coloro, che presi avevano nella medesima nave, trattarono come schiavi. Essendo state prese queste due navi in simil maniera, la terza, a cui comandava Formo Ateniese, mentre fuggiva, andò ad urtare nell'imboccatura del Peneo, ed i Barbari la presero vuota; imperocchè gli Ateniesi, dopo che la nave ebbe urtato, di essa scendendo, per la Tessaglia ritornarono in Atene. Di questa cosa furono fatti certi quei Greci, che stavano all' Artemisio, per via di segni (1), che loro si diedero col fuoco dall' Isola di Sciato; e n' ebbero tanto spavento, che abbandonarono l'Artemisio, e si ritornarono a Calcide, per custodire il passo dell'Euripo; lasciando nondimeno su i luoghi i più alti dell' Eubea esploratori per osservare il nemico. Ma tre di quelle dieci navi dei Barbari approdarono allo scoglio, che è posto tra Sciato, e la Magnesia, chiamato Mirmece, sopra il quale essi innalzarono una colonna di pietra (2). Intanto la flotta partì da Terme, da che tutti gli ostacoli furono tolti, e con tutte le navi si avanzò verso questo luogo, undici giorni dopo che il Re era da Terme partito: e colui, che insegnò loro lo scoglio, che era nel passo, fu Pammone di Sciro. I Barbari poi impiegarono un giorno

(1) Si ponevano dei fanali di legno sopra le mura per annunziare l'arrivo dei nemici, ed anche degli amici: nel primo caso i detti fanali si agitavano, nel secondo si tenevano fermi; *Suidas*, *tom.* 3. *pag.* 636.

(2) Affinchè la flotta potesse scansarlo.

no intero a passare una parte delle coste della Magnesia, e giunsero a Sepiade (1), ed alla spiaggia, che è fra la città di Castanea (2), e la costa di Sepiade.

Continuazione del numero delle Genti di Serse.

Capitolo Undecimo.

Sino a questo luogo, e fino alle Termopile niuna disgrazia era accaduta all'esercito di Serse: ed era anche in allora, come io congetturo, di mille dugento e sette navi venute dall'Asia; e le truppe delle differenti Nazioni ascendevano al numero di dugento quarantun mila quattrocento uomini, contandone ducento per ogni nave. Ma oltre questi soldati somministrati da quegli stessi, che parimente avevano somministrate le navi, eranvi altresì sopra ciascuna di esse trenta combattenti fra Persiani, Medi, e Saci: e quest'altre truppe facevano il numero di trentasei mila dugento, e dieci uomini. A questo, ed al numero superiore io aggiungo i soldati, che erano sopra le navi di cinquanta remi; e supponendo, che sopra ognuna di esse ve ne fossero ottanta (ma in alcune ve n'erano più, ed in altre meno) questo farebbe dugento quaranta mila uomini; imperocchè di simili navi ve n'erano tre mila, come da me è stato detto di sopra. L'armata navale venuta dall'Asia era in tutto di cinquecento diciassette mila seicento dieci uomini; e l'armata di terra ascendeva a un milione, e settecen-

(1) Promontorio al mezzogiorno della Magnesia, oggi detto Capo Queatumo, o Capo di San Giorgio.

(2) Città della Magnesia, che più non esiste.

to mila uomini d' infanteria, e ad ottantamila di cavalleria. Bisogna poi aggiungervi gli Arabi, che conducevano dei camelli; ed i Libj montati su carri, i quali facevano il numero di venti mila uomini. Tanto fu l'esercito condotto dall'Asia stessa, oltre i servi che lo accompagnavano, e le navi cariche di vettovaglia, e quelli che v' erano dentro. Ma a tutto questo esercito, di cui abbiamo fatta l'enumerazione, vuole aggiungersi ancora l'altra armata condotta dall'Europa, di cui non posso dire, se non quanto pubblicamente se ne crede. I Greci della Tracia, e delle Isole a quella vicine, diedero cento venti navi, nelle quali v'erano ventiquattro mila uomini. Le schiere poi di terra, che diedero i Traci, i Peonj, gli Eordi, i Bottiei, i Calcidesi, i Brigi, i Pierj, i Macedoni, i Perrebi, gli Eniani, i Dolopi, i Magnesj, gli Achei, e tutti i Popoli, che abitano le coste marittime della Tracia, esse ascendevano, per quanto io penso, a trecento mila uomini. Questo numero aggiunto a quello delle truppe Asiatiche formava in tutto due milioni seicento quarantunmila seicento, e dieci uomini. Ma benchè il numero de'combattenti fosse sì grande, contuttociò io son d'opinione, che quello dei servi, che li seguivano, e quello delle navi, che portavano vettovaglia, e delle altre che accompagnavano la flotta, fosse, non che più piccolo, di gran lunga maggiore: io però lo voglio supporre nè più nè meno, ma uguale; ed in questo caso esso faceva tante migliaja d'uomini, quanti erano i combattenti delle due armate (1). Serse adunque figliuolo di Dario condusse fino a Sepiade, e alle Termopile cinque milioni

(1) Cioè dell'armata di terra, e di quella di mare.

dugento ottantatre mila dugento venti uomini : e questa è la somma totale dell'armata di Serse. Ma delle donne, che facevano il pane, delle concubine, degli eunuchi, niuno sarà che possa ritrovarne, e dirne il numero; e neppure dei carri da bagaglio, delle bestie da carico, e de'cani Indiani, che seguitavano l'armata: di tutte queste cose, io dico, niuno sarà che far possa l'esatto novero. Per lo che niuna meraviglia mi arreca, che i fiumi bastar non potessero a dissetar tanta moltitudine: mi fa stupere però, che vi fosse vettovaglia, che bastasse per tante migliaja d'uomini; imperocchè facendo il computo, ritrovo, che distribuendo ogni giorno a ciascuno solamente una chenica di grano, e non più, si sarebbero consumati diecimila trecento quaranta medinni al giorno (1), senza contarvi quello che si dava alle donne, agli eunuchi, alle bestie da carro, e da soma, e finalmente ai cani. Ma fra sì immenso numero di uomini non ve n'era alcuno, che o per bellezza, o per grandezza di statura meritasse più di Serse di posseder cotanta potenza. L'armata navale sciolse dal luogo, ove si era fermata, ed approdò al lido della Magnesia, il quale è fra la città di Castanea, e la costa di Sepiade. Le prime navi si posero verso terra, e le altre stettero all'ancora presso di quelle, mentre non essendo il lido grande abbastanza per una flotta sì numerosa, stavano lonta-

(1) In un medinno entrano quarantotto chenici: onde i cento diecimila trecento quaranta medinni suppongono, che nell'armata dei Persiani vi fossero cinque milioni dugento novantasei mila trecento venti uomini; e per conseguenza tredici mila, e cento uomini di meno di quel che si è detto. Vi è dunque sbaglio o nel numero dei medinni, o in quello dell'armata, ma qualunque sia è picciolissimo.

ne dal medesimo l'una dopo l'altra con le prore verso il mare rivolte, ed otto per fila; e così passarono la notte. Il giorno seguente allo spuntar dell'Aurora, dopo che il cielo era stato sereno, e dopo una gran calma cominciò il mare ad agitarsi, e suscitossi una furiosa tempesta, ed un vento impetuoso dalla parte di levante, il qual vento da coloro, che abitano le coste vicine, chiamasi Ellespontiade (1). Quei che poteron comprendere, che il vento sarebbe andato crescendo, prevennero la tempesta, secondo che lo permise loro l'ordinanza delle file, ritirando le navi, e salvando se stessi, e le medesime. Riguardo poi a quelle navi, che il vento colse in alto mare, alcune furono spinte contro quei luoghi del monte Pelio (2), che chiamano Ipni (3); ed altre contro la spiaggia; alcune si ruppero al Promontorio Sepiade, ed altre furono portate alla città di Melibeo; ed altre finalmente a Castanea: tanta fu la violenza della tempesta. Si dice, che un altro Oracolo (4) avendo risposto agli Ateniesi di chiamare in ajuto il loro genero, essi secondo l'ordine di un tale Oracolo indirizzarono le preghiere a Borea. Costui, come appo i Greci si dice, prese per moglie una Ateniese, chiamata Orizia figliuola di Eretteo. Da questa consanguinità, com'è fama, gli Ateniesi furono indotti a credere, che Borea fosse lor genero: e così in tempo che erano a Calcide di Eubea per osservare il nemico, accortisi che la tem-

(1) Cioè vento d'Ellesponto.

(2) Ora dicesi Petras.

(3) Cioè forni, o siano antri del monte Pelio, che erano simili a forni.

(4) Oltre quelli, di cui sopra si è fatta menzione.

pesta sarebbe cresciuta; od anche prima di questo tempo, fecero dei sacrificj a Borea, e ad Orizia, e li scongiurarono di soccorrerli, e di spezzare le navi dei Barbari, come già prima era succeduto nelle vicinanze del monte Ato (1). Io non posso dire, se a riguardo delle loro preghiere si scatenasse violentemente Borea contro la flotta nemica, che stava all' ancora: ma gli Ateniesi dicono, che per l'addietro aveali favoriti, e che anche allora aveva fatto il medesimo; e però quando di là si partirono, fabbricarono un Tempio (2) a Borea sulle sponde dell'Ilisso (3). In questa tempesta coloro, che si tengono al minor numero, dicono che vi perirono quattrocento navi, ed anche una quantità grande di uomini, ed immense ricchezze; di modo che un tal naufragio fu di moltissimo vantaggio ad Aminocle figlivolo di Cretine, della Magnesia, il quale aveva le sue possessioni intorno al Promontorio Sepiade; perchè qualche tempo dopo egli prese molte tazze di oro, e d'argento gettate alla spiaggia dal riflusso del mare; e trovò anche tesori de'Persiani, e raccolse abbondevolmente una immensa quantità d'oro. Costui divenne ricchissimo per le cose che ritrovò; del resto poi non era felice; imperocchè i suoi figliuoli erano stati uccisi (4); ed una tale disgrazia

(1) Veggasi il *lib.* VI.

(2) Si celebravano delle feste in onore di Borea, le quali chiamavansi *Boreasmi*; ed in tal giorno gli abitanti del paese si facevano dei regali a vicenda, *Hesych. voc. Boreasmi*. Sulle sponde dell'Ilisso, e vicino al Tempio di Diana Agrea, cioè cacciatrice, eravi un altare di Borea, *Plato in Phaedro, tom. 3. pag. 229.*

(3) Piccolo fiume, che in oggi non è che un torrente quasi sempre privo d'acqua, *Voyag. de Spon tom. 2. pag. 70.*

(4) La frase di Erodoto è un poco ambigua; e Plutarco

lo contristava all'eccesso ; ma non si può fare il numero delle navi cariche di viveri, e di altri navigli che perirono. I Comandanti dell' armata navale temendo, che dopo tanta calamità non venissero i Tessali ad assalirli, fecero con gli avanzi delle navi naufragate un' alta palizzata contro di loro. La tempesta poi durò tre giorni, e nel quarto finalmente la calmarono i Magi, immolando delle vittime al Vento con magiche cerimonie fatte in suo onore : ed oltre a ciò sacrificando anche a Tetide, e alle Nereidi : o veramente da per se stessa cessò. Essi offrirono dei sacrificj a Tetide, perchè avevano inteso dagl'Ionj, che Tetide era stata rapita da Peleo in quel medesimo luogo; e che tutta la costa di Sepiade era consecrata a lei (1), ed al resto delle Nereidi. Ma comunque siasi, nel quarto giorno cessò. Gli esploratori poi dei Greci accorrendo dai luoghi elevati dell'Eubea, il secondo giorno dopo che cominciò la tempesta, parteciparono ad essi quanto era accaduto intorno al naufragio. Appena ciò seppero i Greci, fatte prima delle libazioni, e dei voti

la prende in questo significato, cioè *Aminocle aveva uccisi i suoi figli*; e quindi rimprovera al nostro Istorico di non aver qui introdotto il detto Aminocle, per accusarlo della uccisione dei proprj figli, *Plutarch. de Herodot. malignit. pag.* 871. Ma non si può assolutamente interpretare in questo senso la frase di Erodoto. Veggasi M. Paulmier de Grentemesnil, che lo ha benissimo difeso, *Exercitationes in optimos fere Auctores Graecos, pag.* 37.

(1) Questa costa era sacra a Tetide pel seguente motivo. Volendo questa Dea sottrarsi alle persecuzioni di Peleo, si trasmutò in questo luogo in Seppia, sorta di pesce, che i Greci in lor lingua chiamano *Sepia* : ed una tal favola fece dare il nome di Sepiade a tutta la costa, ed al Promontorio: *Scholiast. Apollon. Rhod. ad lib.* 1. *vers.* 582. *pag.* 121.

a Nettuno Conservatore, ritornarono in fretta all' Artemisio, sperando di non ritrovar colà che un picciol numero di navi nemiche. Così per la seconda volta andarono all'Artemisio, ed ivi fermaronsi, dando da quel tempo in poi a Nettuno il soprannome di Conservatore, che anche al presente ritiene. I Barbari, poi che il vento cessò, e si appianarono i flutti, rimisero in mare le navi, costeggiando lungo il Continente: e dopo aver passato il Promontorio di Magnesia (1) drizzarono il corso al Golfo, che guida a Pagase (2). In questo golfo della Magnesia havvi un luogo, nel quale dicesi che Giasone, ed i suoi compagni, che erano sulla nave Argo, e che andavano ad Ea (3) in Colchide per la conqnista del Vello d'oro, abbandonarono Ercole, che era stato messo a terra per andare a cercar dell'acqua; e siccome dopo averne essi fatta provisione, di là si rimisero in mare, quindi è che quel luogo chiamasi Afete (4). In questo luogo medesimo diedero fondo le navi di Serse; quindici delle quali, che ben discoste dalle altre dietro venivano, vedute le navi Greche ad Artemisio, e credendosi che fossero delle loro, andarono in mezzo ad esse che erano nemiche. Di queste quindici navi era Capitano Sandoce figliuolo di Tausamia, e Governatore di Cime (5) in Eolia. Costui era stato uno dei Giudici Regj,

(1) Questo è lo stesso, che il Promontorio Sepiade.

(2) Città, ed anche Promontorio della Magnesia. Il detto Golfo poi oggi si chiama Golfo di Volo.

(3) Ora più non esiste.

(4) Afete significa il luogo donde si parte. Le Afete erano un luogo sul sopradetto Golfo della Magnesia.

(5) Si sono trovati dei vestigj di questa città in un luogo chiamato Nemurt.

e Dario l'avea fatto mettere in croce, avendo esso per danaro data una ingiusta sentenza. Esso già era in croce quando Dario riflettendo, che i servigj da lui prestati alla Casa Reale erano in maggior numero di quello che fossero i suoi delitti, e riconoscendo di avere operato con più fretta che prudenza, lo fece disciorre. In questo modo Sandoce sfuggì la morte, alla quale era stato condannato da Dario; ma allora essendo venuto in mezzo alla flotta nemica, non doveva per la seconda volta scamparla: ed in fatti quando i Greci videro, che quelle navi verso loro si avanzavano, accortisi dell'errore, si scagliarono contro le medesime, e facilmente le predarono. In una di esse fu preso Aridoli Tiranno d'Alabande (1) in Caria; ed in un'altra Pentilo figliuolo di Demonoo, di Pafo, il quale avendo di colà condotte dodici navi, ne perdè undici nella tempesta, che era stata a Sepiade, e con quella sola, che gli era rimasa, cadde egli stesso nelle mani dei nemici andando ad Artemisio. I Greci dopo avere interrogati costoro su ciò che volean sapere intorno all' esercito di Serse, li mandarono legati all' Istmo di Corinto. Ma l'armata navale dei Barbari arrivò alle Afete, fuorchè le quindici navi, alle quali, come ho già detto, Sandoce presiedeva.

Come Serse si avanzò nella Grecia.

CAPITOLO DUODECIMO.

Serse con l'armata di terra andando per la Tessaglia, e per l'Acaja, era entrato il terzo giorno nel-

(1) Città, che più non esiste.

le terre dei Meliesi; avendo prima nel passare per la Tessaglia provata la sua Cavalleria contro quella dei Tessali, che gli era stata vantata come la migliore di tutta la Grecia: ma la sua superò di gran lunga quella dei Greci (1). Di tutti i fiumi poi, che sono nella Tessaglia, l'Onocono fu il solo che non bastò per dar da bere all'esercito: e tra i fiumi dell' Acaja, l'Apino, benchè sia il più grande di tutti, anch'esso appena fu sufficiente. In tempo che Serse andava ad Alo (2) in Acaja, le guide del viaggio volendo mostrargli tutte le cose, gli dissero ciò che in quel paese raccontasi intorno al luogo consegrato a Giove Lafistio (3): e gli narrarono ancora, che Atamante figliuolo di Eolo, fatto accordo con Ino, macchinò la morte di Frisso; e che poscia ai discendenti di quello gli Achei per ordine d'un Oracolo aveano data questa pena; cioè, che al primogenito di quella stirpe fosse interdetta l'entrata nel lor Pritaneo, che chiamano Leito (4), facendovi la guardia gli Achei medesimi: e se vi entra, non può uscirne che per esser sacrificato. Molti di questa famiglia (soggiungevano le guide) i quali stavano per esser sacrificati, erano fuggiti in altro paese: ma se coll'andar del tempo ritornando nella loro patria, venivano arrestati, si conducevano al Pritaneo. Finalmente gli raccontarono, che si portava in gran pompa questa vittima tutta coperta di bende, ed in tal maniera immolavasi. Soffrono simil pena i discendenti di Citissoro figliuolo di Frisso, perchè Citis-

(1) Cioè dei Tessali.

(2) Città, che più non esiste.

(3) Così chiamavasi Giove protettore dei fuggitivi, *Kubnius in notis ad Pausan. Attic. pag. 56.*

(4) Questa parola viene da *Laos*, che significa *popolo*.

soro ritornando d' Ea città di Colchide liberò Atamante dalle mani degli Achei, che stavano per immolarlo in espiazione del paese, secondo l'ordine, che da un'Oracolo ricevuto n'avevano. Avendo egli ciò fatto, trasse l'ira del Dio sopra i suoi discendenti. Serse udendo tai cose, quando giunse al bosco consecrato a questo Dio, egli medesimo se ne tenne lontano, e comandò alle sue truppe di far lo stesso, e dimostrò ugual rispetto per la casa dei discendenti di Atamante. E queste sono le cose, che si fecero in Tessaglia, ed in Acaja. Serse poscia s'incamminò da questi paesi nella Melide, presso un Golfo (1), dove tutti i giorni si vede un flusso, ed un riflusso. Nelle vicinanze di questo golfo havvi una pianura larga in un luogo, e strettissima in un altro. Tutta la Melide è chiusa all'intorno da alte, ed inacessibili montagne, le quali chiamansi le rupi Trachinie. Venendo d'Acaja la prima città, che s'incontra su questo Golfo, è Anticira, la quale è bagnata dallo Sperchio (2), che viene dal paese degli Eniani, e che non lungi di là si scarica nel mare. Alla distanza di circa venti stadj da questo fiume ve n'è un altro, che si chiama Dira, il quale, per quanto si dice, uscì dalla terra per porger soccorso ad Ercole, che si abbruciava: ed altrettanti stadj lontano da questo vi è il fiume Mela (3), da cui la città di Trachine non è distante che cinque stadj. Quivi questo paese è nella sua massima larghezza; imperocchè dalle montagne, presso le quali è situa-

(1) Questo era il Golfo Maliaco, oggi detto Golfo di Zeiton.

(2) Oggi vien detto Agriamela.

(3) Ora si chiama Sulduth,

ta la città di Trachine, si estende fino al mare, e tutta questa pianura contiene ventiduemila pletri (1). Nella montagna, che circonda la Trachinia, vi è al mezzo giorno di Trachide un'apertura, per la quale scorre l'Asopo, alle radici di essa montagna, e lungo la medesima. Al mezzo giorno dell'Asopo havvi pure un altro fiume non molto grande, chiamato Fenice, che ha la sua origine da queste montagne, e sbocca nel detto Asopo. Il paese, che viene dopo il fiume Fenice, è angustissimo; mentre per la strada, che vi è stata fatta, non può passarvi che un carro di fronte. Da questo fiume alle Termopile vi sono quindici stadj; ed in questo intervallo è il borgo di Antela irrigato dall'Asopo, che non lontano di là sbocca nel mare: le vicinanze di questo borgo sono spaziose, e vi si vede un Tempio di Cerere Anfittionide (2), e dei sedili per gli Anfittioni, ed un Tempio di Anfittione medesimo (3). Il Re Serse aveva gli alloggiamenti nella Trachinia in Melide, ed i Greci nel passo, che dalla maggior parte di essi è chiamato Termopile, e Pile dalle genti del paese, e dai loro circonvicini. Tali adunque erano i luoghi ove gli uni, e gli altri stavano accam-

(1) Cioè 458. miglia Italiane in circa, essendo il pletro, secondo Suida, la sesta parte d'uno stadio.

(2) Le adunanze degli Anfittioni si tenevano due volte l'anno, nella Primavera, e nell'Autunno: ed allora si sacrificava a Cerere, che probabilmente prese il nome dalle dette adunanze; *Strab. lib. 9. pag. 643.* Veggasi anche il lib. V. di Erodoto.

(3) Questo Anfittione, come rilevasi dai marmi di Oxford, *Marmor. Oxon. Epoch. 5. et 8. pag. 16. et 20.* fu figliuolo di Deucalione: regnò alle Termopile, ed instituì le adunanze degli Anfittioni.

pati. L'armata dei Barbari occupava tutto il terreno, che dalla parte di Settentrione fino a Trachine si estende; e quella dei Greci teneva la parte di questo Continente, che a mezzo giorno è rivolta. I Greci, che in tal luogo aspettavano il Re, erano questi: cioè, trecento Spartani di greve armatura; mille uomini, metà Tegeati, e metà Mantinesi: cento venti uomini d'Orcomene in Arcadia; e mille uomini del resto dell'Arcadia, e tanti erano gli Arcadi; quattrocento uomini di Corinto; dugento di Fliunte, e ottanta di Micene; e queste truppe venivano dal Peloponneso. Vennero altresì dalla Beozia settecento Tespj, e quattrocento Tebani. I Greci medesimi aveanli invitati in loro soccorso, facendo dire ai medesimi per via di messaggj, che essi si erano posti pe' primi in campo, e che ogni giorno aspettavano il resto dei Confederati; che il mare sarebbe guardato dagli Ateniesi, dagli Egineti, e dagli altri popoli, di cui l'armata navale era composta; e che non avevano motivo di temere, perchè non era un Dio, ma un uomo, che veniva a dar l'assalto alla Grecia, soggiungendo, che non v'era stato, nè mai vi sarebbe alcun uomo esente in tutta la sua vita da ogni disgrazia. Dicevano in oltre, che i più grandi infortunj son riserbati agli uomini, che in più alto grado son posti; e che quindi colui, che veniva a far loro la guerra, essendo mortale, doveva esser deluso nelle sue speranze. Coloro da tutte queste ragioni furono indotti a portarsi a Trachine in soccorso dei loro alleati. Ogni corpo di truppe marciava sotto gli ordini di un Duce del suo paese; ma il più distinto fra tutti fu Leonida di Lacedemone, ed aveva il comando supremo di tutta l'armata; vantando per suoi antenati Anassandri-

de, Leone, Euricratide, Anassandro, Euricrate, Polidoro, Alcamene, Teliclo, Archelao, Agesilao, Dorisso, Leobote, Echestrato, Agi, Euristene, Aristodemo, Aristomaco, Cleodeo, Illo, ed Ercole. Ebbe Leonida il regno di Sparta fuori d'ogni sua speranza; imperocchè avendo egli due fratelli maggiori di lui, Cleomene, e Dorieo, non gli era caduto in pensiero di divenir mai Re. Essendo poi morto Cleomene senza prole maschile, e Dorieo pure finiti avendo i suoi giorni in Sicilia (1), Leonida, che aveva presa in moglie una figliuola di Cleomene, ascese al Trono, perch'era figliuol primogenito di Cleombroto, il quale fu l'ultimo dei figli di Anassandride. Allora dunque egli partì per le Termopile, e scelse per accompagnarlo il corpo, che sempre sussisteva dei trecento Spartani (2), che avevano figliuoli: e condusse seco anche quei Tebani, del numero dei quali ho fatto poc'anzi menzione (3); e di cui era Capitano Leonziade figliuolo di Eurimaco. I Tebani furono i soli Greci, che Leonida procurò di aver seco per questo motivo, perchè cioè venivano accusati di esser propensi verso i Medi. Egli adunque invitolli a questa guerra, per vedere se insieme con gli altri somministrassero ajuto, o se apertamente rinunziassero all'alleanza dei Greci: ma essi mandarono il richiesto soccorso, benchè altro avessero in cuore. Gli Spartani fecero partir prima Leonida con quei trecento, ai quali egli comandava

(1) Veggasi il libro V.

(2) Tucidide, *lib.* 5. §. 72. dice, che stava costantemente vicino alla persona del Re un corpo di trecento cavalieri, i quali però non usavano cavalli: e questi prese con se Leonida.

(3) Questi erano quattrocento.

acciocchè anche gl'altri Confederati, veggendoli, si mettessero in cammino; ed acciochè essi pure non si dessero al partito dei Medi, udendo la loro lentezza nel porgere ajuto alla Grecia. La festa delle Carnie (1) impedivali allora dal mettersi in marcia con tutte le loro forze; ma subito dopo aver celebrata una tal festa, pensavano di partire, e di non lasciare in Sparta che poca gente a guardia della città. Gli altri Alleati avevano intenzione di far lo stesso; imperocchè in queste circostanze era venuto il tempo dei Giuochi Olimpici: e siccome non credevano, che così presto si dovesse combattere alle Termopile, aveano mandate avanti alcune truppe soltanto. In questa maniera avevano stabilito di fare gli Spartani, e gli altri alleati. Ma quei Greci, che erano alle Termopile, subito che il Persiano s'avvicinò all'ingresso, presi dallo spavento fecer consiglio tra loro, se doveano, o no, ritirarsi. Gli altri Peloponnesi eran d'avviso di ritornare nel Peloponneso a custodire il passo dell'Istmo; ma Leonida veggendo, che i Focesi, ed i Locri erano assai contrarj a questo parere, decretò che si dovesse restare, e che si dovessero spedir dei messaggi a tutte le città alleate per domandare ajuto, essendo essi ben pochi di numero per rispinger l'esercito dei Medi. In tempo che fra loro consultavano, Serse mandò un cavaliere. per saper quanta gente ivi fosse, e che facesse; imperocchè aveva inteso dire, quand'

(1) Le Carnie si celebravano a Sparta per lo spazio di nove giorni in onore di Apollo: e furono instituite da un certo Carno di Acarnania, che aveva ricevuto da quel Dio il dono d' indovinare; *Pausan.*, *lib.* 3. *cap.* 13.

Digitized by Google

era per anche in Tessaglia, che in quel passo erasi radunata una piccola schiera, alla testa della quale andavano i Lacedemonj comandati da Leonida della razza d' Ercole. Venuto che fu il cavaliere, gli osservò con grande attenzione; ma non vide già tutti i soldati, perchè quelli, che erano dietro il muro, che si avevano fabbricato, non poteano vedersi; ma osservò solamente quelli che stavano avanti. I Lacedemonj allora facevano la guardia in quel luogo; ed in quel momento alcuni erano impiegati ai Ginnici esercizj, ed altri si pettinavano. Al veder queste cose rimase attonito il cavaliere, ed essendosi formata un' idea del numero di coloro, se ne ritornò a suo agio, dopo aver diligentemente esaminato il tutto, mentre niuno lo perseguì; tanto fu il dispregio, in che lo tenevano. Ritornato a Serse riferì tutto ciò che aveva veduto; ed il Re udendo il racconto non poteva pensare, che fosser disposti, per quanto da lor dipendeva, a dar la morte, o a riceverla; eppur ciò era vero. E perchè credeva, che facesser cose degne di riso, chiamò a se Demarato figliuolo di Aristone, che era nell'esercito; ed essendo venuto lo interrogò di quanto facevano i Lacedemonj, bramoso di saperne il motivo; e Demarato così gli rispose: o Re, già m' udisti parlar di costoro un' altra volta, allorchè noi partimmo per venir contro la Grecia; e tu sentendomi dir queste cose, le quali io sapeva che state sarebbero, ti burlasti di me. Benchè sia gran rischio il sostenere la verità contro un Re sì potente qual tu sei, ciò non ostante ascoltami. Questi uomini son venuti con animo di contrastarci l'ingresso; ed in tal modo ci si preparano: imperocchè hanno questo costume, che qualunque volta si mettono a pericolo della vi-

ta, si aggiustano le chiome (1). Ma sappi, o Re, che se assoggetterai questi, che son qui, e gli altri, che sono rimasti a Sparta, non vi sarà al mondo Nazione alcuna, che ardisca di alzar le mani contro di te; mentre i Spartani, contro i quali tu vai, sono il più bravo popolo di tutta la Grecia, ed il loro regno, e la loro città è la più florida, e la più bella di tutto il paese. Queste cose parevano a Serse incredibili, e di nuovo lo interrogò, in qual modo sì poca gente avrebbe potuto combattere contro la sua armata; e Demarato soggiunse: o Re, trattami come un impostore, ed un bugiardo, se non t'accade, com' io ti dico. Così dicendo non persuase Serse, il quale lasciò passar quattro giorni, sperando che i Greci avrebber presa la fuga; ma il quinto finalmente, non ritirandosi quelli, e parendo a lui che colà si rimanessero per arroganza, e temerità, mosso dall'ira mandò contro loro i Medi, e i Cissj, con ordine di farli prigionieri, e condurli alla sua presenza. I Medi si avventarono con impeto addosso i Greci; ma ne perirono un gran numero: ne sopravvennero poscia degl'altri, i quali benchè fossero assai maltrattati, contuttociò non si ritirarono. Si vide allora chiaramente da tutti, e dallo stesso Re, che egli aveva molti uomini; ma pochi soldati. Questo combattimento poi durò tutto il giorno.

(1) Le chiome lunghe distinguevano l'uomo libero dallo schiavo. Veggasi *Plutarch. in Lycurg.*, *pag.* 53.

Come Serse passò, e del mirabile fatto degli Spartani, e di Leonida.

Capitolo Decimoterzo

I Medi veggendosi sì aspramente trattati, si ritirarono, e vennero in loro luogo i Persiani, quelli cioè, che il Re chiamava Immortali, e che erano sotto il comando d'Idarne. Questi dunque si mossero contro il nemico, come se di certo, ed agevolmente riportar ne dovessero la vittoria. Ma venuti che furono alle mani, non ebbero maggior vantaggio di quello, che aveano avuto i Medi, perchè le loro aste erano più corte di quelle dei Greci, e perchè, pugnandosi in un luogo stretto, la lor moltitudine a nulla valeva. Gli Spartani combatterono in una maniera ben degna che se ne faccia menzione presso la più tarda posterità; e fecer vedere, che essi erano periti, ed i nemici non pratici nell' arte della guerra; e lo fecer vedere in tutte le cose, ma singolarmente in questa, che ogni volta che essi volgevano le spalle, tenevano strette le loro file. I Barbari veggendoli fuggire, li perseguivano con gridi, e con orribile strepito; ma quando erano vicini a gettarsi loro addosso, i Lacedemonj volgendo la faccia, ne rovesciavano a terra un grandissimo numero. Anche questi però fecero qualche piccola perdita, restando alcuni di essi morti sul campo. Ma finalmente i Persiani veggendo, che dopo tutti i tentativi fatti tanto a schiera, quanto tutti in folla, non potevano occupare il passo, si ritirarono. Si dice, che il Re, il quale stava a vedere il combattimento, si slanciò tre volte dal trono per timore

della sua armata. E tale fu l'esito di questa pugna. Nel giorno seguente i Barbari non ebbero miglior successo, benchè si lusingassero, che i Greci non avrebber potuto più far resistenza, atteso il loro piccolo numero, e le ferite, di cui li credevan coperti. Ma i Greci essendosi ordinati in battaglia per nazioni, combatterono a vicenda, toltine i Focesi, i quali erano stati posti sul monte a guardia della strada, che colà era. I Persiani poi veggendo che la pugna non era differente da quella del giorno avanti, si ritirarono. Allora il Re essendo incerto a qual partito nel caso presente appigliar si dovesse, Efialte di nazione Meliese, e figliuolo di Euridemo andò a trovarlo colla speranza di dovere riportar da lui qualche gran premio. Questo traditore gli scoprì il sentiero, che scendendo dalla montagna conduceva alle Termopile; e con ciò fu cagione della total rovina di quei Greci, che custodivano il passo. In seguito poi si rifugiò in Tessaglia per mettersi al coperto dallo sdegno dei Lacedemonj, di cui egli aveva timore; ma sebbene avesse presa la fuga, i Pilagori (1) in una generale adunanza degli Anfittioni alle Pile (2) misero a prezzo la di lui testa; e coll'andar del tempo venuto essendo ad Anticira, fu ucciso da uno chiamato Atenade, di nazione Trachinio. Costui lo uccise per un'altra cagione, di cui

(1) Ogni città, che aveva il dritto di mandare dei Deputati all' adunanza degli Anfittioni, ve ne mandava due, l'uno dei quali chiamavasi *Ieromnemone*, e l'altro *Pilagora*. Qualche volta se ne mandavano anche più; e questi aveano cura di deliberare sopra la pubblica tranquillità. *Hesych. voc. Pylagori*.

(2) Cioè alle Termopile.

Digitized by Google

io parlerò nel seguito di questa mia Istoria (1); ma ciò non ostante ebbe dagli Spartani il premio, che gli era stato promesso. Così adunque perì Efialte qualche tempo dopo questa spedizione dei Barbari. Corre anche un'altra voce, ed è, che Onete di Caristo figliuolo di Fanagora, e Coridalo di Anticira furono quelli, che fecero al Re una tale scoperta, e che condussero attorno a questa montagna i Persiani. Io però non presto alcuna fede a simil racconto, mentre da una parte i Pilagori dei Greci non posero a prezzo la testa di Onete, nè quella di Coridalo, ma bensì quella di Efialte di nazione Trachinio (2), lo che senza dubbio essi non fecero, che dopo essersi resi certi della verità: e dall'altra parte poi io so di sicuro, che Efialte se ne fuggì in questa occasione. E' vero, che Onete avrebbe potuto saper questo sentiero, se avesse fatta pratica del paese; ma fu Efialte, che guidò i Persiani per la montagna, esso fu che scuoprì loro il detto sentiero, ed a lui solo dò la colpa di tanto delitto. Piacque molto a Serse ciò che diceva Efialte; ed oltre modo contento mandò senza dimora Idarne con quelle schiere, di cui egli era al comando; e costui partì dal campo sull'imbrunir della notte (3). I Miliesi, che sono gli abitanti nativi di questo paese, scuoprirono il predetto sentiero, pel quale condussero i Tes-

(1) Non se ne parla più in alcun altro luogo, che si sappia: dunque o Erodoto ci ha mancato di parola, o tutti i suoi scritti non sono pervenuti fino a noi.

(2) Erodoto con la maggior parte degli Autori qui lo chiama Trachinio, laddove prima ha detto, che era Meliese; ma è il medesimo, mentre la Trachinia faceva una parte della Melide.

(3) Stando litteralmente al Greco, doveva tradursi, *nell' ora in cui s'accendono le fiaccole*.

sali contro i Focesi, allorchè questi avendo chiuso con un muro il passo delle Termopile si furono posti in salvo dalle loro scorrerie; e da tanto tempo in qua era certo, che il medesimo non era stato di verun utile ai Miliesi. Questa poi è la descrizione di un tal sentiero. Comincia dal fiume Asopo, il quale scorre per l'apertura della montagna, che, come il detto sentiero, ha il nome di Anopea; va poi per l'alto della stessa montagna, e finisce verso la città di Alpene (che è la prima del paese dei Locri dalla parte dei Miliesi) vicino alla rupe chiamata Melampiga (1), ed al soggiorno dei Cercopi; ed in questo luogo la via è strettissima. I Persiani poi avendo passato l'Asopo, presso il sentiero, di cui ho fatta la descrizione, camminarono tutta la notte, avendo a dritta i monti degli Oeti, ed a sinistra quelli dei Trachinj. Essi già erano sulla sommità della montagna, quando cominciò a spuntar l'Aurora: in questo luogo, come da me è stato detto di sopra, erano stati collocati mille Focesi di greve armatura, per difendere il loro paese dall'invasione dei Barbari, e per guardare il sentiero; perchè il passo inferiore era custodito da quelle truppe, delle quali ho parlato; ed i Focesi di loro spontanea volontà aveano promesso a Leonida, di guardar quello della montagna. I Persiani salivano senza esser veduti, mentre le quercie, di cui è ingombrata questa montagna, li tenevano celati; ma essendo l' aere quieto, i Focesi li scuoprirono al romore che facevano sotto i lor piedi le foglie degli alberi, com' è naturale. Essi adunque corsero; si rivestirono del-

(1) Veggasi *Zenov. Adag. Centur.* 5. §. 10. *pag.* 116. *et Suid. voc. Melampygu.*

le loro armi, e subitamente comparvero i Barbari, i quali veggendo ivi uomini, che si armavano, gran meraviglia ne presero, come quelli che non si aspettavano di dover incontrar nemici. Allora Idarne, temendo che costoro non fossero Lacedemonj, dimandò ad Efialte di qual paese erano quelle truppe: e fatto certo del vero schierò i Persiani in battaglia, dallo spesso saettar dei quali feriti essendo, ed oppressi i Focesi, fuggirono sulla cima della montagna; e credendosi, che quel corpo d'armata fosse a bella posta venuto per dar loro l'assalto, si disposero a riceverli, come persuasi di andar sicuramente alla morte. Questa fu la risoluzione dei Focesi. Ma Idarne, ed i Persiani guidati da Efialte discesero in fretta dalla montagna, senza curarsi punto di loro. L'Indovino Magistia poi avendo osservate le viscere delle vittime, fece sapere primieramente ai Greci, i quali custodivano il passo delle Termopile, che il giorno seguente allo spuntar dell' Aurora incontrar dovevano la morte. In secondo luogo alcuni disertori (1) fecero noto ai medesimi, che i Persiani giravano intorno alla montagna, e parteciparono prestamente questo avviso a tutto il campo, benchè fosse ancor notte. In terzo luogo finalmente significarono la medesima cosa gli esploratori diurni, i quali accorsero discendendo dai luoghi elevati, essendo già chiaro il giorno. Allora i Greci consultando fra loro, erano di differenti pareri; imperocchè alcuni non volevano che si abbandonasse il posto; ed altri erano di sentimento contrario. In questo si divisero: e parte se n'andarono, e si dispersero nelle loro città respettive; e parte si pre-

(1) Diodoro Siculo non parla che di uno solo; *lib.* 11. §. 8.

pararono a rimaner quivi con Leonida. Si dice che Leonida stesso mandò via quelli che partirono, per non esporli ad una morte certa; e pensò, che egli medesimo, e gli Spartani presenti non farebbero secondo il lor decoro, se abbandonassero la guardia di quel luogo, per custodire il quale eran venuti. Io però inclino più a credere, che Leonida, dopo che notò che i suoi alleati erano men pronti, e che non volevano incontrare insieme con lui il pericolo, ordinasse loro di ritirarsi; e che riputasse per se stesso una grandissima vergogna il partire, persuaso che restando ne ritrarrebbe una gloria immortale, ed assicurerebbe a Sparta una stabile felicità: imperocchè fin dal principio di questa guerra agli Spartani, che consultata l'avevano, fu dalla Pitia risposto, che era necessario, o che Sparta fosse distrutta dal Barbaro, o che il loro Re perisse. L'Oracolo poi era concepito in verso esametro, e fu dato dalla Pitia con queste parole:

O cittadini della vasta Sparta,
O la vostra città celebre, fia
Dai nipoti di Perseo distrutta,
Ovver di Lacedemone il paese
D'un suo Re estinto della razza d'Ercole
La morte piangerà. Vigor di tori,
Nè forze di lion. regger potranno
All'urto del Persiano, che di Giove
Ha la possanza. No, far resistenza
A lui non si potrà, prima ch'egli abbia
L'un de'due Regi interamente spento.

Io dunque credo piuttosto, che riflettendo Leonida su tale Oracolo, e desiderando di acquistar gloria ai

soli Spartani, licenziasse gli alleati, di quello che io pensi, che questi fossero di un parere contrario al suo, e che con tanta viltà si ritirassero. Questa opinione mi sembra vera, ed eccone una non piccola prova. Leonida mandò via non solamente costoro, ma anche l'Indovino Megistia d'Acarnania, affinchè non perisse con lui. Costui discendea, per quanto si dice, da Menalippo, ed era quegli, che osservate le interiora delle vittime aveva predette tutte le cose, che loro dovevano accadere. Ma egli benchè fosse licenziato, non però abbandonò Leonida, contentandosi di mandar via un suo unico figlio, che in questa spedizione seguito l'aveva. Gli alleati adunque, che Leonida congedò, per obbedire a lui, si ritirarono, fuorchè i Tebani, ed i Tespj (1), i quali rimasero coi Lacedemonj, ed i Tebani invero di mala voglia, avendoli ritenuti Leonida per servirgli di ostaggi; i Tespj poi volontierissimo, i quali non vollero partirsi lasciando Leonida, e quelli che eran con lui; ma insieme con esso perirono: e di questi era Duce Demofilo figliuolo di Diadroma. Serse fece delle libazioni sul nascer del Sole; e dopo avere aspettato qualche tempo, mosse dagli alloggiamenti sull'ora, in cui la piazza suole abbondar di gente (2),

(1) Diodoro Siculo non parla che de'Tespj *lib.* 11. §. 9. e Pausania parla di quei di Micene, *lib.* 2. *cap.* 16. *lib.* 30. *cap.* 20.

(2) Cioè verso l'ora terza del giorno. La divisione del giorno cominciava al nascer del Sole, e finiva al tramontar del medesimo: il tempo prima di Mezzogiorno si divideva in sei ore, e quello dopo parimente in sei ore; ed in conseguenza le ore in estate erano più lunghe, che nell'inverno. Veggasi la nota del Dukero al lib. 8. di Tucidide §. 92.

come glielo aveva raccomandato Efialte. Scendendo la montagna, il cammino è più corto, che non è a salirla, o a farne il giro. I Barbari adunque si avvicinarono insieme con Serse; e Leonida, ed i Greci incamminandosi come ad una morte sicura, si avanzarono molto più lungi che da principio non aveano fatto, e fino al luogo il più largo dell'ingresso; perchè fino allora il muro aveali difesi. Nei giorni passati nel più stretto luogo avevano combattuto; ma in quel giorno si fece il conflitto in un campo più vasto fuor delle angustie, e vi perì un gran numero di Barbari. I loro condottieri posti dietro le file con la sferza alla mano battevano i soldati, e gli animavano continuamente ad avanzarsi. Molti di essi cadevano in mare, rimanendovi assorti; ed in maggior numero perivano calpestati vivi gli uni dagli altri, non facendosi conto alcuno di chi moriva. Ma i Greci aspettandosi la morte da quelli che fatto aveano il giro della montagna, dimostravano contro i Barbari quanta più forza potevano, combattendo come disperati, che niun conto fanno della vita. Già alla maggior parte di essi eransi spezzate le lancie, e prese le spade tagliavano a pezzi i Persiani. Leonida, dopo aver fatte valorosissime azioni, rimase ucciso, e con lui perirono anche altri insigni Spartani, dei quali io ho ricercati i nomi, come di uomini degni; ed informato mi sono altresì de'nomi di tutti i trecento. Colà pure caddero molti distinti Persiani, e fra gli altri Abrocome, ed Iperante, amendue figliuoli di Dario, i quali il Re aveali avuti da Frataguna figliuola di Artane, che era fratello di Dario figliuolo d'Istaspe, e nipote di Arsame: e quando Artane diede la figliuola in moglie a Dario, gli diede ancora tutti i suoi beni, non essendo egli

padre che di questa unica figlia. I detti due fratelli di Serse perirono in questo luogo con le armi alla mano. Fu il conflitto fierissimo intorno al cadavere di Leonida, mentre i Persiani, ed i Lacedemonj alternativamente si rispinsero; ma finalmente i Greci misero quattro volte in fuga i nemici, e col loro valore sottrassero dalla mischia il cadavere. Essi furono superiori fino a che non giunsero quelli, che da Efialte eran condotti; la venuta dei quali appena intesero i Greci, la vittoria passò dall'altra parte.

Continuazione delle imprese fatte dai Lacedemonj, e dai Persiani.

Capitolo Decimoquarto

I Greci tornarono al luogo più angusto dell'ingresso; e poscia avendo passato il muro, ristretti nelle loro file, si collocarono tutti, fuorche i Tebani, sulla collina, che è all'entrata del passo, là dove ora si vede il lione di pietra (1), eretto in onor di Leonida (2). Quelli, ai quali erano rimaste ancora le spade, se ne servirono in propria difesa, e gli altri combatterono con le mani disarmate, e coi denti (3): ma i Barbari assalendoli, gli uni di fronte

(1) V'è un Epigramma di Simonide sopra questo lione; ed havvene un altro di Lollio Basso, *Analecta Veter. Poetar. Graecor. tom. 1. pag. 132. tom. 2. pag. 162.*

(2) Le ossa di Leonida furono portate a Sparta da Pausania quarant'anni dopo la sua morte: furono poste in un sepolcro dirimpetto al Teatro: ed ogni anno si recitava in quel luogo un'orazione funebre, e vi si celebravano dei giuochi, ne' quali i soli Spartani erano ammessi a combattere. *Pausan. lib. 3. cap. 14.*

(3) Questo passo sembra iperbolico a Longino, *Sect. 38.*

dopo aver gettato a terra il muro, e gli altri da tutte le parti dopo averli presi in mezzo, gli oppressero sotto un nembo di dardi. Benchè i Lacedemonj, ed i Tespj combattessero tutti con sommo valore, si dice però, che Dienece di Sparta fu il più prode di tutti; del quale raccontasi un detto notabile: prima della battaglia avendo egli inteso dire da un certo di Trachinia, che i dardi dei Barbari avrebbero oscurato il Sole, tanto era immensa la lor moltitudine, rispose senz'atterrirsi, e senza fare alcun conto del numero dei nemici: il nostro Ospite di Trachinia ci annunzia ogni sorta di vantaggio; se i Medi nascondono il Sole, si combatterà all'ombra, senza restare esposti all'ardor del medesimo. Si narrano ancora molti altri simili detti dello stesso Dienece, i quali sono come tanti monumenti da lui lasciati alla posterità. Dopo costui hanno fama d'essere stati i più valorosi Alfeo, e Marone figliuoli di Orsifante, ambedue Lacedemonj; e fra i Tespj fu il più prode Ditirambo figliuolo di Armatide. Essi furono tutti sepolti nel medesimo luogo, ov'erano stati uccisi, e sul loro sepolcro, come anche sul monumento di quelli ch' erano morti prima che Leonida licenziati avesse gli alleati, si vede questa iscrizione:

Con trenta centinaja di migliaja
In questo luogo han combattuto a prova
Sol quattromila dei Peloponnesi.

Questa iscrizione vi fu incisa per onor di tutti; ma la seguente in modo speciale per gli Spartani:

Ma Cicerone scrive così, *Adolescentum greges Lacaedemone vidimus ipsi incredibili contentione certantes pugnis, calcibus, unguibus, morsu denique, Tuscul. Quaest. lib.* 5. §. 27. Onde sembra, che questa maniera di combattere, di cui Cicerone era stato testimonio di vista, fosse familiare ai Persiani.

O passeggier, vanne ai Lacedemonj,
E narra lor, che noi qui riposiamo
Per aver obbedito alle lor leggi.

Ecco parimente un' altra iscrizione per l' indovino Megistia:

E' questo il monumento dell' illustre
Megistia, che già fu dai Medi ucciso,
Dopo ch'ebber passato il fiume Sperchio.
Ei non volle lasciar di Sparta i Duci,
Benchè di certo egli sapesse, ch'era
Qui dalle Parche destinato a morte.

Gli Anfittioni fecero scolpire queste iscrizioni in colonne, per onorar la memoria di quei prodi guerrieri. Quella però dell'Indovino Megistia la fece Simonide (1) figliuolo di Leoprepe, per essere stato suo amico. Si racconta per cosa certa, che Eurito, ed Aristodemo, i quali erano tutti due dei trecento, potendo scegliere o di conservar la vita col ritirarsi di comune consenso (mentre da Leonida erano stati licenziati dal campo, e stavano in letto ad Alpene ammalati d'occhj gravissimamente) o morire insieme con gli altri, se non volevano ritornare nella lor patria; si racconta per cosa certa, io dico, che avendo la libertà di scegliere, non poterono giammai accordarsi, e furono sempre di discorde parere: e che Eurito avendo intesa la nuova del giro fatto dai Persiani, chiese le sue armi, ed ordinò al suo Ilota di

(1) Vi sono stati molti poeti di questo nome: quegli, di cui qui parla, ha composte molte opere, come si può vedere nella Biblioteca Greca del Fabricio: *Tom. 1. pag.* 565.

Digitized by Google

condurlo là dove si combatteva: e che l'Ilota medesimo dopo averlo guidato nel campo prese la fuga; ed il suo padrone essendosi scagliato fra la moltitudine, vi perdè la vita, in tempo che Aristodemo era vilmente rimasto ad Alpene. Se Aristodemo, essendo egli solo ammalato d'occhj, si fosse ritirato a Sparta; o se tutti due vi fossero ritornati, mi pare, che gli Spartani non si sarebbero irritati contro di loro. Ma l'uno di essi perduta avendo la vita, e l'altro non avendo voluto morire, benchè avesse le medesime ragioni, parmi, che di necessità gli Spartani dovessero molto contro costui adirarsi. Alcuni raccontano, che Aristodemo si salvò a Sparta nella maniera, e col pretesto, che abbiamo detto; ma altri asseriscono, che l'armata avendolo deputato per un certo affare, benchè potesse ritornare in tempo per trovarsi alla pugna, non però volle farlo; e si trattenne molto tempo in cammino, e così si salvò: e che il suo compagno, il quale con lui era stato parimente spedito, ritornò al combattimento, e fu ucciso. Ritornato poscia Aristodemo a Sparta fu caricato d'ingiurie, e notato d'infamia; imperocchè niuno Spartano volle più seco parlare, nè dargli il fuoco, e per obbrobrio lo chiamavano il fuggitivo. Ma ogni sua macchia purgò egli poscia nella battaglia fatta a Platea. Si dice ancora, che un altro di quei trecento chiamato Pantite, essendo stato mandato per Ambasciatore in Tessaglia, sopravvisse a questa disfatta; ma ritornato a Sparta, e vedendosi disonorato, si strangolò da se stesso. I Tebani poi, dei quali era Duce Leonziade, combatterono contro l'armata del Re, finchè furono coi Greci, e finchè ci si vider costretti; ma poi che scorsero, che la parte dei Persiani era superiore, e che i Greci, i quali avevan

seguito Leonida, si ritiravano sulla collina, si distaccarono da loro, e si accostarono ai Barbari, stendendo le mani verso i medesimi, e dicendo ad essi ciò che era verissimo, cioè, che erano propensi a favorire i Medi, e che erano stati fra i primi a dare al Re la terra, e l'acqua; e che contro lor voglia erano venuti alle Termopile, e che non avevano colpa della perdita, che il Re vi aveva sofferta. Allegando queste cose, delle quali anche i Tessali facevano testimonianza, andarono salvi; ma non furono però totalmente fortunati; imperocchè i Barbari, che li presero, uccisero alcuni di essi a misura che si accostavano, ed il maggior numero fu marcato con impronte Reali per ordine di Serse, cominciando dal capitano Leonziade. Il figliuolo di costui in seguito fu ucciso dai Plateesi, essendo egli condottiero di quattrocento Tebani, ed avendo occupata Platea. In questo modo adunque i Greci combatterono alle Termopile. Serse poi avendo fatto venire a se Demarato, gli parlò in questi termini: Demarato, io scorgo, che tu sei un uomo dabbene, facendomene fede la verità de'tuoi discorsi; perchè il tutto, come tu dicesti, è accaduto. Or dimmi: quanti Lacedemonj vi rimangono ancora, e quanti ve ne sono tra essi di simil prodezza nelle cose della guerra? forse tutti? A cui Demarato: o Re, la moltitudine di tutti i Lacedemonj è grande, e molte sono le loro città. Ma affinchè tu sii più particolarmente informato, sappi, che v'è Laconia nella Sparta, città di quasi ottomila uomini, i quali tutti son simili a questi, che qui combatterono: gli altri Lacedemonj non sono del tutto simili a questi; ma pure son valorosi. E Serse soggiunse: dimmi, in qual modo si possano co-

storo render soggetti con poca fatica, poichè tu, essendone stato Re, ben sai a che tendano i loro consigli. Al che Demarato rispose: dimandandomi tu, o Re, il mio parere, è giusto, che io ti esponga quello che credo il migliore. Manda trecento navi della tua flotta sulle coste della Laconia; giacchè vicino ad esse v'è un'Isola chiamata Citera, la quale Chilone, uomo il più saggio di quanti abbiamo avuti giammai, diceva, che sarebbe stato meglio per li Lacedemonj, che fosse sprofondata: imperocchè egli s'aspettava sempre, che per cagion di quell'Isola succedesse qualche cosa di somigliante a quella che io ti propongo; non che colui prevedesse fin d'allora la tua spedizione, ma perchè temeva ugualmente di qualunque armata navale. Da quest' Isola dunque partasi la tua flotta per recar terrore ai Lacedemonj: e così avendo essi in casa propria la guerra, tu non avrai da temere, che portino ajuto al rimanente della Grecia, quando tu l'invaderai con la tua armata di terra. Ed allorchè tu avrai assoggettata la Grecia, non ti rimarrà da espugnare che la sola Laconia, ridotta in questo stato di debolezza. Se tu non farai così, aspettati che te ne succeda questo: all'entrata del Peloponneso v'è un Istmo stretto, dove tutti contro di te uniti, e congiurati i Peloponnesj faranno guerre più fiere delle passate. Ma se porrai ad effetto quant'io ti dico, tu senza contrasto t' impadronirai di quest' Istmo, e di tutte le loro città. Finito ch' ebbe di parlar Demarato, Achemene fratello di Serse, e Generale dell'armata di mare, che era presente ad un tal discorso, temendo che il Re non si lasciasse persuadere, così disse: o Re, io veggo, che tu ammetti i consigli d'un uomo, che invidia la tua prosperità,

o che anche tradisce i tuoi interessi; imperocchè i Greci hanno in costume d' invidiar chi è felice, e di odiare chi è più potente di loro. Se nello stato in cui ci troviamo, le quattrocento navi faranno naufragio, e tu ne avrai mandate altre trecento a circondar le coste del Peloponneso, i nemici saranno a noi uguali di forze. Ma se la nostra flotta sta unita, sarà per essi invincibile, nè contro quella potran resistere i Greci: e tenendo noi tutti una medesima strada, l'esercito navale darà ajuto a quello di terra, e questo a quello: che se li separi, tu non potrai esser loro di utile alcuno; ed essi a nulla ti gioveranno. Regola tu bene le cose tue, e non pensare a quelle dei tuoi nemici, nè da qual parte faranno essi la guerra, nè quai misure prenderanno, nè quanti sieno di numero. Essi pensino a loro medesimi, e noi pensiamo a provvedere a noi stessi. Se i Lacedemonj verranno coi Persiani a battaglia, non ripareranno per questo alla presente sconfitta. Qui Serse rispose: o Achemene, a me sembra giusto il tuo consiglio, ed io lo seguirò. Anche Demarato mi propone ciò che crede esser più vantaggioso per me; e quantunque il tuo avviso vinca il suo, io non voglio creder però, che abbia delle cattive intenzioni. I discorsi, che mi ha tenuti per lo passato, e che sono stati confermati dall'esito, mi assicurano esser egli un uomo retto, e leale. E' ben vero, che in generale un cittadino porta invidia alla felicità dell'altro, e l'odia in segreto; ed è vero altresì, che, se non sarà più che avanzato nella virtù (e questi son rari) non gli darà giammai quei consigli, che crede i più vantaggiosi: ma un ospite, ed un amico è l' uomo, che porta la più grande benevolenza al suo ospite, ed

amico, e gli dà sempre i migliori consigli. Demarato è mio ospite, ed amico; e voglio che in avvenire ciascuno si guardi dal parlar male di lui. Serse, poi ch'ebbe ciò detto, passò per mezzo agli uccisi là dov'era Leonida: ed avendo saputo, che era stato Re, e Generale dei Lacedemonj, ordinò, che tagliatogli il capo fosse posto in croce. Onde a me e per molte altre prove, e specialmente per questa si fa manifesto, che Serse più che contro tutti gli altri era irritato contro Leonida, mentr'egli viveva; perchè in caso diverso non avrebbe così incrudelito contro lui morto, essendo che fra tutti gli uomini che io conosco, i Persiani principalmente sogliono onorar quelli che in valor si distinguono. Coloro adunque, ai quali era stato dato un tal comando, lo eseguirono. Ma ritorniamo ora al luogo di questa narrazione, dove da me è stata interrotta. I Lacedemonj furono i primi a sapere, che il Re si avanzava contro la Grecia, e perciò mandarono in Delfo all'Oracolo, che rispose ai medesimi quanto da me è stato detto di sopra. Di questa nuova però intorno alla venuta del Re ne furono fatti certi in una maniera singolare. Demarato figliuolo di Aristone, che stavasi rifugiato presso i Medi, come io penso, e com'è verisimile, troppo affezionato ai Lacedemonj: ma pure (o perchè volesse in questo provvedere ai medesimi, o per insultarli, lo che io lascio che altri il pensino) appena Serse ebbe deliberato di far la spedizione in Grecia, ciò avendo saputo lo stesso Demarato, il quale era in Susa, stimò bene di farne avvisati i Lacedemonj; e non potendo farlo altramente, poichè v'era timore che non fosse scoperto, servissi di tale astuzia. Prese delle tavolette doppie, ne rase la cera, e poi scrisse sul

legno delle medesime tavolette la risoluzione del Re. Fatto ch'ebbe ciò, distese la cera sopra le lettere, affinchè quelle tavolette, non essendo scritte, niun male arrecassero a chi le portava, per via dei custodi delle strade. Il messo di Demarato avendole ricapitate ai Lacedemonj, non potean essi da prima congetturar ciò che fossero, fino a che, come si dice, Gorgo figliuola di Cleomene, e moglie di Leonida, dopo aver pensato, insegnò loro, che togliendo la cera avrebbero trovate delle lettere sul legno. Così seguendo coloro il di lei consiglio, furono ritrovate le lettere; e dopo averle lette, le mandarono al rimanente dei Greci.

LIBRO OTTAVO

INTITOLATO

URANIA

Come tutti i Greci si prepararono a difendersi contro Serse, e della battaglia navale data sulle coste d'Eubea.

CAPITOLO PRIMO

Queste cose dicesi essere in tal guisa passate. I Greci poi, che componevano l'armata navale, erano questi: gli Ateniesi, che diedero cento ventisette navi; ed uniti con essi erano i Plateesi, i quali, benchè fossero inesperti delle cose navali, pure atteso il lor coraggio, e prontezza insieme con gli Ateniesi montarono le medesime navi. I Corintj somministrarono quaranta navi: i Megaresi venti: i Calcidesi ne armarono altrettante, imprestate loro dagli Ateniesi: gli Egineti ne contribuirono diciotto: i Sicionj dodici; i Lacedemonj dieci; gli Epidauri otto; gli Eretriesi sette; i Trezenj cinque; gli Stiresi due; i Cei altrettante, con due navigli di cinquanta remi: e finalmente i Locri Opunzj vennero in ajuto dei loro Alleati con sette navi di cinquanta remi. Questi furono i popoli, che si fermarono all'Artemisio, e tale fu il numero delle navi, che ciascuno di essi contribuì: ed in tutto erano ducento settanta, senza contare i navigli a cinquanta remi. Gli Spartani nominarono per Comandante supre-

mo di tutta la flotta Euribiade figliuolo di Euriclide ; imperocchè gli alleati si erano espressi di non voler obbedire agli Ateniesi, e che se non avevano per comandante un Lacedemone, si sarebbero separati dall' armata, che era per radunarsi. Già da principio, ed anche avanti che si mandasse a chieder soccorso in Sicilia, si trattò di dare il comando della flotta agli Ateniesi; ma gli alleati essendosi opposti, gli Ateniesi cederono, come quelli ai quali stava molto a cuore la salvezza della Grecia, di cui prevedevano la totale rovina, se del comando si fosse tra lor disputato; imperocchè un' intestina sedizione tanto è più dannosa d' una guerra che si fa di comune accordo, quanto la guerra è più nociva della pace. Gli Ateniesi adunque cederono, finchè vi fu bisogno di loro, come il fatto dimostrò; imperocchè dopo aver rispinto il Re, ed in tempo che già si combatteva per impadronirsi del di lui paese: essi adducendo per pretesto l'arroganza di Pausania, tolsero ai Lacedemonj il supremo comando: ma questo non accadde che molto tempo dopo. Que' Greci poi, che allora stavano all' Artemisio, veduto avendo il gran numero delle navi radunate alle Afete, e che tutto era pieno di truppe, costernati dalla paura, perchè le cose dei Barbari succedevano oltre la loro aspettazione, fecer consiglio tra loro per deliberare, se fuggir dovevano dall'Artemisio, e andar nell' interno della Grecia. Inteso avendo quelli dell'Eubea il motivo per cui eransi radunati a consiglio, scongiurarono Euribiade che alcun poco aspettasse, finchè avessero posto in salvo i loro figliuoli, le lor mogli, ed i servi. Ma non avendolo potuto persuadere, andarono a trovar Temistocle, Duce degli Ateniesi, e con la mercede di trenta talenti lo indussero

a far restar la flotta avanti l' Eubea, per attaccar quivi la pugna navale. Temistocle poi per trattenere i Greci fece in questa maniera: di quel danaro diede ad Euribiade cinque talenti, come se glieli donasse del suo. Guadagnato costui, ad Adimante figliuolo di Ocito, e Capitano dei Corintj, che solo opponevasi, dicendo che sarebbe partito dall'Artemisio, Temistocle, interpostovi il giuramento, parlò in questi termini: o Adimante, tu certo non ci abbandonerai; imperocchè io ti farò maggiori doni di quelli che far ti potesse il Re dei Medi per distaccarti dai collegati. Così dicendo, mandò alla nave di Adimante tre talenti d'argento: ed i Generali mossi da questi doni, rimasero persuasi; e si fece quanto piacque agli Eubeesi. Ma anche lo stesso Temistocle guadagnò molto, ritenendo segretamente il resto del danaro: e coloro, che avuta ne avevano una porzione, si pensavano che venuto fosse dagli Ateniesi per l'uso che ne fu fatto. Così stettero fermi i Greci in Eubea, e fecero la battaglia di mare, che seguì in questa maniera. I Barbari avevano inteso dire, che le navi Greche, le quali stavano all' Artemisio, erano in piccol numero; e giunti sul far del giorno alle Afete, veggendo in fatti che così era, ardevano tutti di assalirle, e di prenderle. Per altro non istimarono bene di avanzarsi drittamente contro di quelle, per timore, che i Greci veggendoli venire, non prendessero la fuga, e non si salvassero col favor della notte; mentre i Persiani si lusingavano, e vantavansi, che neppure il porta-fiaccole ne sarebbe scampato (1). A tal fine pertanto essi così

(1) Quando non era per anco in uso la tromba, si dava il segno della battaglia con una fiaccola. Quelli che la por-

fecero: da tutte le navi avendone scelte dugento, le mandarono per dietro l'Isola di Sciato nell'Euripo, presso Cafareo (1), e nelle vicinanze di Gereste (2), affinchè trapassando l'Eubea, non venissero scoperte dai nemici, e potessero metterli in mezzo: dall'una parte quelli che colà andavano, chiudendo ai Greci la via di ritirarsi indietro; e dall'altra essi stessi, assalendoli di fronte. Fatta questa risoluzione, mandarono le navi, che avevano destinate: non avendo eglino intenzione di assalir quel giorno i Greci, nè prima che da quelli i quali trapassavano l'Eubea si desse il segno del loro arrivo. Mandate via queste navi, si fece la numerazione di quelle che erano rimaste alle Afete. Mentre che i Persiani erano occupati in fare un tal novero, Scilla Scioneo, nuotator sott'acqua in quel tempo il più bravo di tutti, che aveva salvate immense ricchezze ai Persiani nel loro naufragio presso il monte Pelio (3), e che anche se n'era appropriate molte; questo Scilla, io dico, aveva già prima avuto nell'animo di passar dalla parte dei Greci; ma fin allora non ne aveva trovata l'occasione. Io non so di certo, com'egli vi passò; ma se quanto se ne racconta è vero, a me reca sommo stupore: imperocchè si di-

tavano, erano consecrati a Marte, nè loro si faceva alcun male. Di qui venne il proverbio sulle totali sconfitte: e quando voleva dirsi, *neppur uno si è salvato*, si diceva, *non si è salvato neppure il porta-fiaccole*. Erodoto è il primo autore, che abbia fatto uso di questa espressione, che poi divenne comune, e passò in proverbio; *Scholiast. Euripidis ad Phoeniss. vers.* 1386.

(1) Promontorio celebre dell'Isola d'Eubea, oggi detto Capo d'oro.

(2) Città, e porto d'Eubea: oggi chiamasi Geresto.

(3) Veggasi il libro VII.

ce, che essendosi tuffato nel mare alle Afete, non venne fuori dell'acqua prima d'essere arrivato all'Artemisio, fatti quasi ottanta stadj in tal modo nel mare (1). Di costui si raccontano molte altre cose, parte delle quali al falso si rassomigliano, e parte son vere. Quanto al presente fatto io credo, ch'egli venisse all' Artemisio sopra una piccola barca: ed appena vi fu giunto fe' consapevoli i Comandanti dei Greci del naufragio sofferto dai Persiani, e delle navi mandate per trascorrere l'Eubea. Ciò udito i Greci tenner consiglio, ed essendosi proposti molti pareri, questo vinse, cioè: che quel giorno stassero fermi là dov'erano, e dipoi passata la mezza notte di là si partissero, e andassero innanzi alle navi nemiche, che trapassavano l'Eubea. Fatto questo, quando niuno si videro venire incontro, andarono essi sul far della sera contro i Barbari, con animo di provare la bravura di questi sì nel combattere, come nella maniera di dar gli assalti. Quando i Duci, ed i soldati della flotta di Serse si vider venire i Greci all'incontro con sì poche navi, attribuirono loro ciò a stoltezza grandissima; ed essi pure fecero avanzar le loro navi, sperando d'impadronirsi di quelle dei nemici senza difficoltà: e con tanto maggior probabilità se ne lusingavano, quanto che vedevano esser poche le navi dei Greci, e le loro molte più, e più veloci. Considerate adunque queste cose, li circondarono da tutte le parti. Ma quelli fra gl'Ionj, che avevano della propensione pe'Greci, mal volontieri combattevano, tenendo per grave calamità il

(1) Si crede da dottissimi critici, che quì si tratti di piccoli stadj, ed in questo caso gli ottanta sarebbero quattro miglia e mezzo d'Italia, e poco più.

il veder così posti in mezzo coloro, niuno dei quali per loro avviso campato sarebbe: tanto parevan deboli ad essi le cose dei Greci. Quelli poi per lo contrario, che godevano di vederli in quello stato, facevano a gara, e ciascuno sforzavasi di essere il primo a prendere qualche nave Ateniese, colla speranza di esserne ricompensato dal Re; perchè nell'armata dei Barbari si faceva più conto degli Ateniesi, che di tutti gli altri alleati. I Greci, poi che fu loro dato il primo segno, rivolsero le prore delle lor navi in faccia ai Barbari, e riunirono le poppe nel mezzo. Al secondo segno poscia gli attaccarono di fronte, ma in un luogo angusto; e presero ai Barbari trenta navi, su una delle quali era Filaone figliuolo di Chersi, e fratello di Gorgo Re di Salamina; cotesto Filaone era uno dei più pregiati Comandanti della flotta di Serse. Licomede d'Atene figliuolo d'Escrea fu il primo che prese una nave ai nemici; ed esso riportò il primo vanto. In questa pugna, essendo superiori or gli uni, or gli altri, al sopravvenir della notte furono separati i combattenti; nè la vittoria si dichiarò per alcuna delle due parti. I Greci ritornarono all'Artemisio, ed i Barbari alle Afete, avendo avuto un successo molto diverso da quello che si aspettavano. Fra tutti i Greci, i quali erano dalla parte del Re, Antidoro di Lenno fu il solo, che passò agli Alleati in tempo del combattimento; e gli Ateniesi per ciò gli donarono delle terre nell'Isola di Salamina. Era in questo tempo la metà della State. Venuta che fu la notte, cadde dal cielo una dirottissima pioggia, che durò fino al giorno, accompagnata da orribili tuoni, che dal monte Pelio partivano. I flutti marini, ed i venti portarono sino alle Afete i corpi morti, e gli avan-

zi delle navi, che si avvolgevano intorno alle prore, e facevano impaccio all'estremità dei remi. I soldati sbigottiti a tanto fragore si aspettavano ad ogni momento la morte; e si perderono di coraggio, considerando i mali nei quali eran caduti: imperocchè appena avevano avuto il tempo di respirare dalla tempesta del monte Pelio, che ebbero a sostenere una fiera pugna navale, e dopo questa spaventevoli tuoni, pioggia dirotta, e formidabili onde impetuose. Tal fu la notte che ebber costoro; ma per quegli altri, ai quali era stato dato l'ordine di fare il giro dell'Eubea, fu ben più crudele la medesima notte; mentre la tempesta in alto mare li colse, e quivi miseramente perirono. Cominciò la burrasca in tempo che essi erano verso gli scogli dell'Eubea; e trasportati essendo dai venti, senza sapere in qual luogo gli avrebbero spinti, diedero nei medesimi scogli. Tutto ciò accadde per opra divina, affinchè la flotta dei Persiani diventasse uguale a quella dei Greci, o almeno non fosse di un numero tanto superiore. Così adunque perì una parte dell'armata navale dei Persiani intorno ai detti scogli dell' Eubea. Ma quei Barbari, che erano alle Afete, provarono sommo piacere nel veder farsi giorno, e tenendo ferme le loro navi, si stimarono felici dopo le sofferte disgrazie, di poter per allora starsene in riposo. In questo frattempo vennero in ajuto ai Greci cinquanta navi Ateniesi; e fatti coraggiosi da questo soccorso, ed insieme dalla nuova recata loro dalle stesse navi, che quei Barbari, i quali navigavano attorno all' Eubea, erano tutti per la tempesta periti, partirono alla medesima ora del giorno innanzi, ed assalendo le navi Cilicie, le distrussero; e poscia tor-

nàrono all'Artemisio sul far della notte. Il terzo giorno poi mal tollerando i Barbari di vedersi insultati da un sì picciol numero di navi, e temendo lo sdegno del Re, non aspettarono più che i Greci intraprendessero i primi la pugna, ma animati a vicenda condussero avanti le navi verso la metà del giorno. E' da osservare, che questi combattimenti navali accaddero nei medesimi giorni che quelli delle Termopile. Tutto il combattere che si faceva sul mare era per l'Euripo, siccome nel passo delle Termopile si combatteva per terra da Leonida, e dai suoi compagni. I Greci si esortavan tra loro a non lasciar entrare i Barbari; e questi a distruggere le armate Greche, e ad impadronirsi dei passi. In tempo che le navi di Serse si avanzavano schierate in battaglia, i Greci stavano fermi all'Artemisio: ed i Barbari dispostisi in forma di mezza luna li circondarono da tutte le parti, con animo di prenderli tutti. Ma i Greci allora andarono loro incontro, ed attaccaron la zuffa, nella quale si combattè a forze uguali; poichè la flotta di Serse per la sua stessa grandezza, e moltitudine dava a se medesima impaccio, urtandosi vicendevolmente le navi. Ciò non ostante però resisteva, e non cedeva; mentre obbrobriosa cosa parea il lasciarsi mettere in fuga da un sì picciol numero di navi. Perderono i Greci molte delle medesime navi, ed altresì molti uomini; ma ne fecero i Barbari una perdita assai maggiore. Tal fu adunque l'esito di questo combattimento, dopo il quale ciascuno si ritirò dalla sua parte. Fralle truppe navali di Serse quelli che più valorosamente si portarono, furono gli Egizj, i quali oltre alle altre belle imprese fecero ancor questa, che presero cinque navi Greche con tutti gli uomini dentro. Fra

i Greci poi gli Ateniesi furono i più valorosi, e fra questi Clinia figliuolo di Alcibiade, il quale militava con una sua nave, dentro cui erano dugento uomini; ed egli a proprie spese aveala armata. Dopo che le due flotte con piacere si furono l'una dall'altra divise, si affrettarono di ritornare ai luoghi dove stavano prima. I Greci dopo la pugna navale tornarono all'Artemisio; e quantunque avessero in potere i loro morti, e le proprie lor navi, ciò non ostante, siccome erano stati molto maltrattati, e specialmente gli Ateniesi, le navi dei quali erano per la metà lacere, e sdrucite, vennero a deliberar fra se stessi, se ritirar prestamente doveansi nell' interno della Grecia. Ma Temistocle aveva ben capito, che se dai Barbari si fosser potuti distaccar gl' Ionj, ed i Carj, sarebbe stato facile di superare il resto; per la qual cosa, mentre che gli Eubeesi conducevano verso il mare le lor gregge, egli radunati da questa parte i Capitani dell'armata, disse ai medesimi, che credeva di avere un mezzo, onde poter togliere al Re i più bravi de'suoi Confederati: e per allora non scuoprì davantaggio la cosa; ma soggiunse, che faceva di mestieri uccidere agli Eubeesi quanto più bestiame poteasi, essendo meglio che le lor truppe lo avessero che quelle dei nemici. Avvertilli altresì di dar ordine ai suoi di accender del fuoco; e disse, che quanto alla partita, egli avrebbe avuta la cura di trovare il tempo più favorevole, sì che senza niun sinistro accidente in Grecia si ritornassero. Un tal consiglio fu approvato; e subito si accesero dei fuochi, e si andò alla volta delle gregge. Gli Eubeesi poi avendo trascurato fin allora un Oracolo di Bacide, quasi che nulla significasse, non avevano trasportati altrove i loro effetti, nè fatte ve-

Digitized by Google

nire le necessarie provvisioni, come avrian dovuto farlo essi, ai quali sovrastava la guerra, e con ciò aveano ridotte le lor cose in un dubbioso stato. L'Oracolo poi di Bacide intorno a costoro era questo:

Quando un Barbaro al mar giogo di corde
Di biblo metterà, tu dall'Eubea
Tien lungi allor le tue belanti capre.

Di tali versi adunque serviti non essendosi nei mali d'allora, nè in quelli dai quali venivano minacciati, soggiacer dovevano a grandissime disgrazie. Mentre che coloro tali cose operavano, arrivò l'esploratore da Trachine; imperocchè i Greci avevano due esploratori, l'uno all'Artemisio, chiamato Polia, di Anticira, il quale aveva ricevuto ordine (ed a tal effetto avea in pronto un naviglio spedito, e leggiero) che, se all'armata navale succedesse qualche cosa di sinistro, ne portasse l' avviso a quelli ch'erano alle Termopile: l'altro poi si chiamava Abronico di Atene, figliuolo di Lisicle, il quale presso Leonida ritrovavasi, ed era pronto a partire sopra una nave di trenta remi, se qualche cosa di nuovo accaduta fosse all'esercito di terra, per avvisarne quelli che erano all'Artemisio. Quest'Abronico adunque appena fu giunto, narrò quanto di Leonida, e del suo esercito era avvenuto: e uditasi una tal cosa, non fu più differita la partenza, ma ciascuno si mosse nell' ordine in cui si trovava; i primi furono i Corintj, e gli ultimi gli Ateniesi. Avendo scelte Temistocle le navi le più veloci, portossi con le medesime ov'erano delle acque da potersi bevere, e colà su gli scogli scolpì alcune lettere, che gl'Ionj il giorno dopo arrivando all'Artemisio lessero; ed erano di tal te-

nore : o Ionj, voi fate un' azione ingiusta portando le armi contro i vostri padri, e procurando di ridurre la Grecia in servitù. Venite piuttosto dalla nostra parte; e se ciò non potete fare, almeno ritiratevi dal combattimento, ed inducete anche i Carj a far lo stesso. Che se nè l'uno, nè l'altro è possibile a farsi, e se da maggior necessità astretti siete sì che non possiate ritrarvi; almeno nella pugna, quando saremo azzuffati, siate lenti, ricordandovi, che da noi discendeste, e che il principio delle nostre inimicizie col Barbaro da voi incominciò. Queste cose, per quel ch'io penso, furono scritte da Temistocle con doppia mira; affinchè cioè, o le lettere, rimanendo occulte al Re, facessero partire, e venir dalla lor parte gl'Ionj; o venendo riportate, e facendosene accusa presso Serse, esso li prendesse in sospetto, e li rimovesse dai combattimenti navali. Dopo che Temistocle tali cose ebbe scritte, un uomo d'Istiea venne subito sopra un piccolo legno ad avvisare i Barbari, che i Greci eransi fuggiti dall'Artemisio; ma coloro dato ordine, che esso fosse ritenuto, perchè non gli avevano fede, mandarono alcune navi veloci ad ispiare la cosa. Essendo stato da queste riferito ciò ch'era, tutta l'armata navale al nascer del Sole andò all'Artemisio, dove trattenutasi fino al mezzodì, si portò quindi ad Istiea; e quivi approdati i Barbari s'impadronirono della medesima città, e fecero delle scorrerie nella Ellopia, ed in tutti i borghi marittimi della Istieotide. In tempo che quivi erano le truppe navali, Serse, dopo aver fatti i preparativi necessarj riguardo ai cadaveri, mandò un araldo. Questi preparativi poi facevansi nella seguente maniera: quanti del suo esercito erano stati uccisi al-

le Termopile (ed erano ben ventimila) lasciatine mille in circa sul campo di battaglia, seppellir fece gli altri entro grandi fosse, che per questo effetto scavaronsi, gettandovi sopra delle foglie, ed ammucchiandovi della terra, acciocchè non potessero esser veduti dall'armata navale. L'araldo poi essendo giunto ad Istiea, convocò tutte le truppe; e loro parlò in questi termini: o alleati, il Re Serse dà licenza a chiunque vuole, che lasciato il posto vada a vedere com'egli combatte con quegli uomini insensati, i quali avevano speranza di trionfar delle sue squadre. Ciò essendo stato annunziato dall'araldo, altra scarsezza non vi fu che di navigli; tanti furono quelli che desiderarono di vedere. Colà passati osservarono i morti girando attorno; e crederono, che tutti fossero Lacedemonj, e Tespiesi quelli che eran giacenti sul campo, benchè vi erano anche degl' Iloti. Ma non rimase occulto a costoro che là passarono, ciò che avea fatto Serse intorno ai cadaveri dei suoi; imperocchè era una cosa ridicola, che si vedessero mille Barbari in circa stesi morti, e quattromila Greci tutti portati nel medesimo luogo, ed ammontati gli uni sopra gli altri. L'armata navale consumò quel giorno in riguardare, e il dì seguente se ne ritornò in Istiea alle navi, e Serse con l'esercito di terra si pose in cammino. In questo mezzo passarono dalla parte dei Persiani alcuni disertori Arcadi, in piccol numero, i quali erano bisognosi di vitto, e desideravano di prestar la lor opra. Condotti questi al cospetto del Re, alcuni Persiani gl' interrogarono; ed uno in modo più speciale degli altri dimandò ai medesimi ciò che facessero i Greci; ed essi risposero: adesso celebrano i Giuochi Olimpici, e stanno riguardando i giuochi ginnici, e la corsa dei caval-

Digitized by Google

li. Avendoli interrogato di nuovo quel medesimo Persiano, qual premio era loro proposto, onde combattessero, quelli dissero, che si donava una corona d'olivo. Allora Tritantecme figliuolo di Artabano prorompendo in una generosa espressione, venne presso il Re in concetto di timoroso, e di vile: imperocchè avendo inteso costui, che il premio era una corona, e non danaro, non potè tacersi, così che alla presenza di tutti ei non dicesse: oh contro quali uomini ci conduci tu mai, o Mardonio, i quali non pel danaro, ma combattono per la virtù! E tanto disse Tritantecme.

Di ciò che fecero i Tessali contro i Focesi; e come Serse prese il cammino verso Atene.

Capitolo Secondo.

Ma non debbo tacere, come in questo frattempo, e subito dopo la rotta avuta alle Termopile, i Tessali mandarono un araldo ai Focesi, ai quali aveano sempre portato odio, e più che mai in occasione della loro ultima sconfitta: ed in fatti essendo andati i medesimi Tessali con tutto l'esercito, e coi loro alleati ad invadere i Focesi alcun tempo avanti questa spedizione del Re, furono vinti dai detti Focesi, e pessimamente trattati; imperocchè essendo questi stati presi in mezzo sul monte Parnasso dai Tessali, l'indovino Tellia, che era coi Focesi, inventò questo stratagemma. Prese seicento dei più bravi Focesi, ed imbiancò di gesso le lor persone, e gli scudi; e di notte tempo li mandò contro i Tessali, con ordine di uccidere tutti quelli che essi vedessero non esser bianchi. Le sentinelle dei Tessali furono le pri-

me a scoprirli, e se ne spaventarono, stimando che ciò fosse qualche prodigio: dopo le guardie se ne atterrì anche tutto l'esercito, di modo che i Tessali uccisero quattromila uomini, e tolsero i loro scudi, l'una metà dei quali dedicarono in Aba (1), e l'altra metà in Delfo: e della decima parte del danaro, che presero dopo la guerra, furono fatte le grandi statue, che si veggono intorno al tripode dirimpetto al tempio di Delfo; ed altre simili in Aba ne furono poste. Così i Focesi trattarono l'infanteria dei Tessali, dai quali erano assediati. La cavalleria poi, che nella lor terra era entrata, in questo modo irreparabilmente la distrussero. Avendo scavata una fossa grandissima all'ingresso, che è presso Iampoli, posero in essa delle anfore vuote, e gettatavi sopra della terra, ed uguagliatala col resto del terreno, aspettarono i Tessali che venivano: e questi scagliandosi con impeto contro i Focesi, come se avesser voluto rapirli caddero nelle anfore; ed i cavalli vi si rupper le gambe. Per queste due cose portando i Tessali implacabil odio ai Focesi, mandato loro un araldo, così dissero: o Focesi, divenendo ormai un poco più saggj, riconoscete, che a noi pari non siete; imperocchè finchè ci piacque per l'addietro di rimaner dalla parte dei Greci, siamo stati sempre a voi superiori; ed ora appresso il Barbaro possiamo tanto, che sta in nostra mano il togliervi i campi, e di più ridurvi in servitù. Ma noi quantunque abbiamo il tutto in nostro arbitrio, non ci ricorderemo delle passate ingiurie, purchè ne diate cinquanta talenti d'ar-

(1) Città della Focide, nella quale era un ricco tempio consecrato ad Apollo, i di cui Oracoli erano molto stimati in tutta la Grecia.

gento; ed a questo prezzo vi promettiamo di rimuover quei mali che alla vostra terra sovrastano. Così ai Focesi parlarono i Tessali. I Focesi poi erano i soli, che tra le genti di quel luogo non avevano abbracciato il partito dei Medi; e ciò non per altra ragione, come io vado congetturando, che per l'odio contro i Tessali; disposti essendo ancora, come io credo, a seguire il partito dei Medi, se quelli della Tessaglia avesser favorito le parti dei Greci. I Tessali adunque denunziate avendo le suddette cose, i Focesi ricusarono di dare il danaro, e dissero, che essi pure, se volesser cangiarsi d'avviso, potrebbero mettersi dal partito dei Medi, siccome i Tessali aveano fatto; ma che non sarebbe mai, che essi di loro spontanea volontà tradisser la Grecia. Irritati i Tessali da tali parole si fecero guide del Barbaro, per mostrargli il cammino; e così dalla Trachinia entrarono nella Doride. Il passo stretto di questo paese si estende da quella parte tra la Meliade, e la Focide; ed è della larghezza di trenta stadj in circa. La Doride anticamente chiamavasi Driopide; ed è il paese, onde sono oriundi i Doriesi del Peloponneso. Entrati adunque i Barbari nella Doride, non vi fecero alcun danno, perchè gli abitanti erano del partito dei Medi, e perchè non piacque ai Tessali, che si devastasse quella Regione. Ma dopo che dalla Doride entrarono i Barbari nella Focide, non presero i Focesi medesimi (mentre alcuni di essi erano ascesi sul Parnasso, una cima del quale, che chiamasi Titorea (1), e su cui è fabbricata la città di

(1) Il Parnasso ha due cime principali: l' una chiamasi *Titorea*, e l' altra *Iampea*; e queste cime famose presso i Poeti hanno fatto dare al detto monte l' epiteto di *biceps*.

Neone, può contener molta gente; ed altri in più gran numero eransi rifugiati presso i Locrj Ozoli in Anfiatti (1), città situata al di sopra della pianura di Crisa) ma scorsero bensì tutta la Focide, condotti dai Tessali, tagliando gli alberi, e mettendo il fuoco nelle città, e nei tempj. Andarono lungo il fiume Cefisso, ed ogni cosa vi devastarono; ed arsero da una parte Drimo, e dall'altra Caradra, Eroco, Tetronio, Anficea, Neone (2), Pediea, Tritea, Elatea, Iampoli, Parapatomie, ed Aba, ov'era un tempio di Apollo, ricco, ed ornato di molti tesori, e donativi; e dove era in quel tempo un Oracolo, come vi è anche al presente. I Barbari incendiarono questo Tempio dopo averlo saccheggiato; ed avendo perseguiti i Focesi, ne presero alcuni vicino alle montagne; ed anche fecero prigioniere alcune donne, rimaste morte in seguito dalla gran moltitudine dei soldati, che usò con le medesime. Dopo aver passato il paese dei Parapotamj, i Barbari giunsero a Panopea. Quivi si divise in due parti l'armata; e la maggiore, e più forte s'incamminò verso Atene sotto la condotta di Serse; e per la Beozia entrò nelle terre degli Orcomenj. I Beozj erano tutti del partito dei Medi; e le loro città furono salvate dai Macedoni, che in esse erano stati mandati da Alessandro, volendo egli con ciò far vedere a Serse, che i Beozj favorivano gl'interessi dei Medi. Tal dunque fu la strada che prese questa parte dell'armata dei Barbari. Le altre truppe poi seguitando le guide che avevano, se n'andarono verso il Tempio di Delfo, la-

(1) Ora dicesi Salona; ed è situata sulle sponde di un piccolo fiume chiamato Potamo Salonitico.

(2) Questa era differente dall'anzidetta situata sul monte Parnasso.

sciando a destra il monte Parnasso; e quanto della Focide per via incontrarono, tutto crudelmente distrussero; ed incendiarono le città de'Panopei, dei Daulj, e degli Eolidi. Il fine poi, per cui divisi dal resto dell'armata se n'andarono per questa strada, fu per saccheggiare il Tempio di Delfo, ed offrirne i tesori a Serse, il quale, come io ho inteso dire, conosceva meglio tutte le cose preziose, che colà erano, di quel che conoscesse le proprie, che nelle sue case aveva lasciate, perchè molti gli parlavano continuamente delle ricchezze dei doni di Creso figliuolo di Aliatte. Udendo ciò i Delfi caddero nell' ultima costernazione, e consultando l'Oracolo, gli dimandarono, se doveano nasconder sotterra i sacri tesori, ovvero trasportarli in un altro paese. Il Dio proibì loro di muoverli, dicendo, che egli era bastante a guardar le sue cose. A questa risposta i Delfi si rivolsero a pensare unicamente a se medesimi, e mandarono i figliuoli, e le mogli nell'Acaja; ed essi per la maggior parte si rifugiarono su le cime del Parnasso, e nell'antro di Coricia (1) dove trasportarono le loro sostanze; ed altri si ritirarono ad Anfissa nella Locride: in somma tutti i Delfi abbandonarono la città, toltine sessanta uomini, ed il Profeta (2). Allorchè i Barbari furono vicini, e già scorgevano il Tempio, il Profeta, che aveva nome Acerato, vide distese davanti al Tempio le sacre ar-

(1) Pausania, *lib.* 10. *cap.* 32. descrive questo antro così detto dalla Ninfa Coricia. Veggasi anche *Voyage de Grece par Spon, et Wheler, Tom.* 2. *pag.* 37.

(2) Siccome la Pitia rendeva gli Oracoli con un tuono di voce confuso, e non intelligibile, v'era bisogno di un interprete, e questi chiamavasi il Profeta, il quale propriamente significa uno, che parla a chicchessia per parte di un altro.

mi (1), trasportate fuori del luogo santo, le quali era sacrilegio, che da alcun mortale fosser toccate. Egli adunque andò subito ad annunziare questo portento a quei Delfi che erano rimasti nella città. Ma quando i Barbari affrettandosi furono presso il Tempio di Minerva Pronea (2) accaddero dei prodigj anche maggiori di quello già detto. Gran portento è a dir vero, che le armi marziali, senza che da alcuno fossero state mosse, si trovassero poste da se medesime fuori del Tempio; ma i prodigj, che avvennero in seguito, sono ben più degni di ammirazione. Quando i Barbari furono vicini al Tempio di Minerva Pronea, caddero fulmini dal cielo sopra di essi (3); e distaccatesi dal Parnasso due rupi, precipitando giù con orribil fracasso oppressero molti di loro; e nel medesimo tempo si sentirono uscire dal tempio di Minerva delle voci, e dei gridi di guerra. Per queste cose, che unitamente avvennero, entrò tal terrore nei Barbari, che alla fuga si diedero; del che accortisi i Delfi, scendendo giù, fecero di quelli una grandissima strage. Coloro che vivi ne scamparono, dirittamente fuggironsi in Beozia; e poscia al loro ritorno narrarono, come io ho inteso dire, che oltre i già detti aveano anche veduti altri prodigj, cioè due guerrieri, di statura maggior di quella ch'esser sogliano gli uomini, i quali li perseguivano, e ne facevano strage. Questi due, dicono i Delfi, che sono Filaco, ed Autonoo (4), due Eroi del paese, ai quali sono state consecrate delle terre presso al Tempio: quelle di Filaco sono

(1) Veggasi *Xenoph. Hellen. lib. 6. cap.* 4. §. 7.
(2) Veggasi *lib.* 1.
(3) Veggasi *Diodor. Sicul. lib.* 11. §. 4.
(4) Pausania, *lib.* 10. *cap.* 23.

lungo la strada, per cui marciavano i Persiani, al di sopra del Tempio di Minerva Pronea; e quelle di Autonoo presso la fonte Castalia alle falde della cima Iampea (1). Le pietre poi, che caddero allora dal Parnasso, si conservano ancora a mio tempo nel terreno consecrato a Minerva Pronea, là dove si fermarono dopo aver rotolato per mezzo ai Barbari. Così adunque partirono i Barbari dal Tempio.

Del numero delle navi dei Greci, che si trovarono a Salamina.

CAPITOLO TERZO

Ma l'armata navale dei Greci partitasi dall'Artemisio, andò a fermarsi a Salamina a riguardo delle preghiere degli Ateniesi, i quali avendoli indotti a far così, per aver agio di sottrarre i figliuoli, e le mogli dall'Attica, e per deliberare su ciò che far dovessero; imperocchè secondo quello che era accaduto, dovevano necessariamente tener nuovo consiglio, come quelli che delle loro speranze erano rimasti defraudati. In fatti aveano essi creduto di trovare i Peloponnesj con tutte le loro genti fermati nella Beozia per attendere il Barbaro; ma poscia seppero, che questi, non pensando che a salvar se medesimi, ed a difender la propria terra, senza curarsi del rimanente della Grecia, lavoravano a munir l'Istmo d'un muro. Ciò dunque avendo inteso gli Ateniesi, scongiurarono gli alleati a fermarsi pres-

(1) I Delfi precipitavano i sacrileghi giù da questa cima; ma dopo aver fatto perire ingiustamente Esopo, non si servirono più a tal effetto della cima Iampea, ma di quella chiamata Nauplia.

so a Salamina. In tempo che il resto della flotta quivi approdava, gli Ateniesi ritornati nel loro paese pubblicarono per editto (1), che ciascuno in quel miglior modo che poteva ponesse in salvo i figliuoli, e tutti i suoi domestici: ed allora la maggior parte degli Ateniesi mandarono le lor famiglie a Trezene, ed altri ad Egina, e a Salamina; procurando ognuno di farle uscir dall'Attica più presto che fosse possibile, sì perchè volevano obbedire all'Oracolo, e singolarmente per ciò ch'io son per narrare. Dicono gli Ateniesi, che nel Tempio della cittadella (2) vi è un gran serpente, che la difende, e la guarda: nè ciò solo dicono, ma di mese in mese (come se realmente vi fosse) gli portano anche da mangiare; ed il cibo che gli apprestano è una focaccia condita di miele. Questa focaccia essendosi sempre per l'addietro consumata, allora rimase intatta; e la Sacerdotessa avendo ciò pubblicato, tanto maggiormente gli Ateniesi, e tanto più presto lasciarono la città (3), quanto che la Cittadella ancora dalla Dea veniva abbandonata: e quando tutte le lor cose ebbero poste in salvo, navigarono verso la flotta degli alleati. Dopo che si sentì dire, che l'armata navale, che era tornata dall'Artemisio, avea

(1) Era delitto in Atene abbandonar in tempo di guerra la patria ed anche sottrarre la moglie, ed i figliuoli ai pericoli, che alla città sovrastavano, prima che se ne ottenesse la permissione: *Lycurg. contra Leocratem, pag.* 154.

(2) Cioè nel Tempio di Minerva Poliade, o sia protettrice della Rocca.

(3) Non potendo Temistocle indur gli Ateniesi a venir seco, ebbe ricorso agli Oracoli, ed ai prodigj, e fece pubblicare dai Sacerdoti, che la Dea aveva abbandonata la città, e verso il mare erasi incamminata: *Plutarch. in Themist. pag.* 116.

gettate le ancore a Salamina (1), ivi pure concorse il restante della flotta Greca, che stava a Trezene; poichè erasi già prima ordinato, che a Pogone, porto dei Trezenj, si raccogliessero. Così vi si radunarono molte più navi di quelle che combatterono all' Artemisio, e da più città. Il Generale era quello stesso, che comandato aveva all' Artemisio, cioè Euribiade figliuolo di Euriclide, Spartano, non però di stirpe reale. Le navi, che diedero gli Ateniesi, erano in maggior numero, e navigavano meglio delle altre. Questa flotta poi era composta dei seguenti. Fra i Peloponnesi i Lacedemonj diedero sedici navi: i Corintj ne somministrarono tante, quante ne avevano date all'Artemisio (*quaranta*): i Sicionj quindici; gli Epidauri dieci; i Trezenj cinque; e gli Ermionesi tre. Tutti questi popoli, toltine gli Ermioniesi, erano Doriesi, e Macedni (2), venuti da Erinea, da Pindo, ed ultimamente dalla Driopide. Gli Ermionesi poi sono Driopj, e già da Ercole, e dai Meliesi discacciati furono da quella regione che ora si chiama Doride. Tali adunque erano le forze dei Peloponnesi. Fra i Greci poi del Continente esteriore (3) gli Ateniesi equivalendo a tutti gli altri Alleati, contribuirono essi soli cent' ottanta navi, giacchè i Plateesi non si trovaron con loro alla battaglia di Salamina, per questo motivo; perchè i Greci subito che partitisi dall'Artemisio approdarono a Calcide, i Plateesi smontati nella spiaggia opposta della Beozia si diedero a trasportare in

(1) Città dell'Isola di Cipro, che oggi chiamasi Costanza.

(2) Pare che i Macedni siano i medesimi, che i Maceti di Stazio, *Achilleid. lib. 2. vers. 417.*

(3) Cioè, del Continente, che è fuori del Peloponneso, e al di là dell'Istmo di Corinto.

luogo di sicurezza le loro famiglie; e così mentre si occupavano a salvare i suoi, dal rimanente della flotta furono abbandonati. Gli Ateniesi, in tempo che i Pelasgi possedevano il paese ora detto Grecia, erano Pelasgi, e si chiamavano Cranai; sotto il Re Cecrope si nomarono Cecropidi; e succeduto nel regno Eretteo, essi cangiando nome furono detti Eretteidi; indi da Ione figliuolo di Xuto, il quale fu Duce dell' esercito Ateniese, si denominarono Ionj. I Megaresi contribuirono tante navi, quante all'Artemisio (*cioè venti*). Gli Ampraciati vennero in ajuto con sette navi; ed i Leucadj, che erano Doriesi, ed originarj di Corinto ne somministrarono tre. Fra gl' Isolani poi, gli Egineti mandarono quarantadue navi: costoro ne avevano anche delle altre, ed armate; ma se ne servirono per difesa del loro paese; e con queste quarantadue, che erano le migliori per la navigazione, combatterono a Salamina. Gli Egineti sono Doriesi, ed oriundi da Epidauro, e la loro isola anticamente si chiamava Enone. Dopo gli Egineti, i Calcidesi diedero le stesse venti navi che all'Artemisio; e gli Eretrei sette. Questi popoli sono Ionj. Dopo venivano i Cei, i quali diedero le medesime navi, che parimente aveano date all'Artemisio (*due*); e costoro sono Ionj, ed originarj di Atene. I Nassj contribuirono quattro navi; essi, come gli altri Isolani, erano stati mandati ai Medi dai loro concittadini, ma sprezzato un tal ordine, passarono ai Greci a persuasione di Democrito, uomo distinto fra i suoi, e che allora comandava una nave. I Nassj sono Ionj, e traggono la loro origine dagli Ateniesi. Gli Stireesi altresì diedero le stesse due navi, che all'Artemisio; i Citnj (1) ne diedero una

(1) Questi erano gli abitanti di Citno, Isola situata vi-

sola, ed un naviglio a cinquanta remi: e gli uni, e gli altri sono Driopj. I Serifi (1), i Sifni (2), e quei di Melo furono dal partito dei Greci; poichè essi soli fra gl' Isolani negarono al Barbaro la terra, e l'acqua. Tutti questi popoli da me nominati abitano al di qua dei Tesproti, e dell'Acheronte (3); imperocchè i Tesproti sono confinanti dei Lampraciati, e dei Leucadj, i quali vennero a questa guerra dalle ultime contrade della Grecia. Ma di tutti coloro che abitano al di là di queste nazioni, furonvi i soli Crotoniati, che alla pericolante Grecia portarono ajuto con una sola nave, a cui presiedeva Faillo, che fu tre volte vincitore nei giuochi Pitici. I Crotoniati poi sono di razza Achei. Tutti questi popoli somministrarono delle triremi; ma i Meliesi, i Sifni, ed i Serifi delle navi a cinquanta remi, due i Meliesi, che hanno l'origine da Lacedemone; ed i Sifni, ed i Serifi, che sono Ionj, e discendono dagli Ateniesi, una per ciascheduno. La somma delle navi, senza contar quelle a cinquanta remi, fu di trecento settantotto. Dopo che dalle dette città si furono radunati in Salamina i capitani,

cino all'Attica: la quale ora chiamasi, Cauro, o Termia.

(1) Abitanti dell' Isola di Serifo, oggi chiamata Serfo. Essa era piena di montagne, di pietre, e di scogli: e Tacito la chiama *Saxum Seriphium*, *Annal. lib.* 4. §. 21. e dice che i Romani vi relegavano i colpevoli, *Annal. lib.* 2. §. 85. *lib.* 4. §. 21.

(2) Abitanti di Sifno, una delle Cicladi, ricchissima una volta per le miniere d'oro: adesso vien detta Sifanto.

(3) Fiume nell' Epiro, oggi chiamato Velichi, o Verlichi, vicino a Cocito. Omero avendo veduto ne' suoi viaggi questi due fiumi, l'acque dei quali non erano limpide, gli ha posti nella sua descrizione dell'Inferno, *Pausan. lib.* 1. *cap.* 17.

venner quivi a consiglio, avendo Euribiade data licenza a chiunque voleva di esporre il proprio parere sul luogo, che, fra tutti quelli che essi allora possedevano, sembrasse il più opportuno per farvi un combattimento navale: ma già l' Attica essendo stata abbandonata, non si deliberava più che sul restante delle Greche città. La maggior parte adunque delle loro opinioni si accordarono in questo, cioè che partendo dall'Istmo si dovesse combattere avanti al Peloponneso, adducendo questa ragione, appunto perchè se nella pugna presso a Salamina fossero stati vinti, non rimaneva loro alcun rifugio trovandosi assediati nell'Isola; laddove all'Istmo avrebber potuto ricoverarsi presso i suoi. In tempo che dai Duci del Peloponneso si deliberava su queste cose, venne un Ateniese a dar avviso, che i Persiani erano entrati nell'Attica, e che tutta la mettevano a fuoco; imperocchè l' armata, che era con Serse, preso il cammino per la Beozia, dopo avere incendiata la città di Tespie (1), i di cui abitanti eransi ritirati nel Peloponneso, e quella di Platea (2), era pervenuta nell'Attica, ed a quanto ivi era diede il guasto. La cagione poi, onde incendiarono Tespie, e Platea, fu perchè avevano inteso dai Tebani, che queste città non erano del partito dei Medi. I Barbari dopo aver passato l' Ellesponto, si fermarono un mese sopra le sue sponde; compresovi il tempo, che a varcarlo ci aveano impiegato: poscia si misero in marcia, e dopo tre altri mesi giunsero nell' Attica, in tempo che era Arconte degli Ateniesi Calliade; e presero la città, che già era deserta,

(1) Ora chiamasi Neocorio.
(2) Adesso vien detta Cocla.

non avendo ritrovati che alcuni pochi Ateniesi nel Tempio, insieme coi Tesorieri del tempio medesimo (1) ed alcuni poveri, i quali avendo fatte delle barriere di legno alle porte, ed agli aditi della Cittàdella, rispinsero il nemico, che volea entrarvi: ed essi non eransi di là portati a Salamina, sì per la loro miseria, sì perchè pensavano di aver trovato il senso dell'Oracolo, che loro avea reso la Pitia, cioè che il muro di legno sarebbe stato inespugnabile, interpretando, che questo muro medesimo fosse l'asilo indicato dall'Oracolo, e non le navi. I Persiani fermatisi sul colle, che è dirimpetto alla Rocca, e che dagli Ateniesi vien chiamato Areopago (2), cominciarono in questo modo l'assedio: posero della stoppa intorno alle freccie, e dopo averle dato fuoco, lanciavano quelle contro la barriera. Gli Ateniesi benchè fossero così assediati, e ridotti all'estremo, essendo traditi anche dalla detta barriera (3), ciò non ostante facevano resistenza, nè vollero ricever le condizioni, che dai Pisistratidi loro s'offrirono, acciò si arrendessero. Essi rispinsero sempre l'inimico, e fra le

(1) Questi Tesorieri avevano in loro custodia la statua di Minerva, e della Vittoria, le ricchezze del Tempio, ed il tesoro pubblico, che alla presenza del Senato si rimetteva in lor mani. Si eleggevano a sorte fra i cittadini, ed erano dieci, *Aristophan. Lysist. vers.* 173. 174.

(2) Questa parola è composta di due voci Greche, che significano *colle di Marte*, perchè Marte vi fu giudicato, *Pausan. lib.* 1. *cap.* 28. Questo colle era situato nella città di Atene, quasi nel mezzo, dirimpetto alla Rocca; ma in oggi è fuori, ed è uguale in altezza al moderno Castello di Atene. In questo luogo si radunavano anticamente gli Areopagiti per render giustizia.

(3) Mentre vi si era attaccato il fuoco.

altre cose che macchinarono contro di lui, mandarono giù dei grandissimi sassi, quando si venne ad accostare alle porte; di modo che Serse stette molto tempo senza sapersi che fare, non potendo espugnarli. Finalmente in mezzo a tante difficoltà si offerse ai Barbari un passo; imperocchè era necessario, secondo l'Oracolo, che tutta l'Attica, la quale era nella Terraferma, andasse in poter dei Persiani. Dirimpetto alla Rocca, e dietro alle porte, ed alla salita, là dove non era guardia alcuna, nè si sarebbe mai creduto, che alcun uomo per quella parte potesse montare, quivi, sebbene il luogo era scosceso, alcuni salirono vicino al Tempio di Aglauro (1) figliuola di Cecrope. Quando gli Ateniesi li vider montati nella Rocca, parte si precipitarono giù dal muro, e perirono; e parte si rifugiarono nel Tempio. Ma i Persiani, che eran saliti, andarono primieramente alle porte, ed avendole aperte, trucidarono i supplichevoli della Dea; e dopo aver fatta strage di tutti, saccheggiato il Tempio, arsero interamente la Rocca. Serse impadronitosi di Atene, spedì a Susa un messo a cavallo, acciò recasse ad Artabano la nuova dei prosperi avvenimenti delle sue imprese: ed il secondo giorno dopo la partenza del messaggio, convocati gli esuli di Atene, che seguito lo avevano in quella spedizione, comandò a medesimi, che ascesi nella Rocca sacrificassero vittime alla loro usanza; o sia che per qualche visione avuta in sogno così egli ordinasse, o sia che gli venisse qualche scrupolo di avere abbruciato il Tempio. Gli esuli Ateniesi adunque ese-

(1) Costei già prima si espose a morire per la salute della Patria, *Ulpiani enarratio in Demosthenis Orat. de falsa legatione, pag.* 391.

guirono quanto fu loro ordinato. Adesso io esporrò il motivo, per cui ho fatta menzione di un tal fatto. In questa Rocca v'è il Tempio di Eretteo, che dicesi figlio della terra (1); nel qual Tempio havvi un ulivo (2), ed un mare (3), le quali due cose si pretende dagli Ateniesi, che vi fossero poste da Nettuno, e Minerva in testimonio di aver essi tra loro conteso del paese (4). Accadde adunque, che quest'ulivo insieme col Tempio restò arso dai Barbari: ma il secondo giorno dopo l'incendio quegli Ateniesi, che dal Re avevano avuto ordine di sacrificare, saliti essendo nel Tempio, videro, come dal ceppo del medesimo ulivo era spuntato un germoglio della lunghezza di un cubito.

Come i Greci determinarono di restare a Salamina.

Capitolo Quarto

Ma quei Greci, che erano a Salamina, poi che fu loro annunziato, com'era succeduta la cosa intorno alla Rocca, vennero a tal turbamento, che alcuni dei Capitani non aspettarono, che si ratificasse l'affare proposto; ma corsi alle navi, alzarono le vele come per partire; e gli altri, che erano rimasti, deliberarono, che si dovesse combattere avan-

(1) Si crede, che così si chiamasse, perchè s'ignorava la sua origine. Avendo esso in tempo di carestia portato in Atene del grano, gli Ateniesi gli fabbricarono un Tempio: *Diodor. Sicul. lib.* 1. §. 29.

(2) Veggasi Plinio, *Hist. Nat. lib.* 16. *cap.* 44. e Varrone, *de Re Rustica*, *lib.* 1. *cap.* 2. §. 20.

(3) Questo mare altro non era che un pozzo, dove per vie sotterranee passava l'acqua del mare, *Pausan. lib.* 1. *cap.* 26.

(4) Veggasi Apollodoro, *lib.* 3. *cap.* 13. §. 1.

ti l'Istmo; e come fu venuta la notte, sciolto il congresso, entrarono nelle navi. Allorchè Temistocle fu nella sua nave salito, Mnesifilo Ateniese gli dimandò, qual cosa si fosse da loro deliberata; ed avendo da esso udito, che si era determinato di navigare all'Istmo, e di dar la battaglia davanti al Peloponneso: disse: se questi si partono da Salamina, non si combatterà più per la Patria; perchè tutti alle loro città faranno ritorno; nè Euribiade, nè alcun altro potrà rattenerli, sì che l'esercito non si disperga: e così la Grecia perirà per mancanza di un prudente consiglio. Ma se v'è alcun mezzo di farlo, va, e procura di annullare il già stabilito; e se ti è possibile distogli Euribiade dalla sua opinione, sì che quì rimanga. Piacque molto a Temistocle questo consiglio; e senza dargli risposta se n'andò alla nave di Euribiade, dove ritrovatolo, disse, che voleva ragionar con lui sopra gl'interessi comuni: onde quegli fattolo entrar nella nave, dissegli, che esponesse ciò che voleva. Temistocle sedutosi al suo lato gli espose come sue proprie tutte le cose dette da Mnesifilo, e molte ne aggiunse, finchè rimosse Euribiade dal suo avviso, e pregandolo lo persuase ad uscir dalla nave, ed a convocare i Duci a consiglio. Subito che si furono tutti radunati, prima che Euribiade dicesse per qual cagione congregati gli aveva, Temistocle parlò molto ai medesimi a seconda di quanto ardentemente desiderava. Ma Adimanto figliuolo di Ocito, Generale dei Corintj, interrompendolo, così gli disse: o Temistocle, nei giuochi pubblici coloro che partono prima degli altri, si battono con delle bacchette. Ma quelli che restano, riprese Temistocle, non riportano la corona. E poi ch'ebbe risposto così gentilmente al Co-

rintio, rivoltosi quindi ad Euribiade, non gli disse più ciò che prima avcagli detto, cioè che quelli, dopo che si fossero partiti da Salamina, si sarebber dispersi (poichè essendo presenti i Collegati non stimava onesta cosa l'accusarli), ma altronde prendendo il discorso, disse: in te ora è riposto il salvar la Grecia, se a me tu acconsentendo farai in questo luogo il combattimento navale, e se non ti lascerai persuadere da alcuni di quelli che ti pregano di condurre all'Istmo la flotta. Ascolta, e pondera le ragioni di questi due partiti: dando tu la battaglia all'Istmo, combatterai in un mare spazioso, dove noi passeremo gran rischio, essendo le nostre navi meno leggiere, ed in minor numero. Ma quando anche ci avvenga tutto il resto prosperamente, tu perderai Salamina, Megara, ed Egina; imperocchè l'armata di terra dei Barbari seguirà quella di mare; ed in questa maniera operando, tu stesso la condurrai nel Peloponneso, ed esporrai a periglio tutta la Grecia. All'incontro se tu siegui il mio consiglio, vi ritroverai tutti questi vantaggi: primieramente combattendo in luogo ristretto con poche navi contro molte, secondo tutte le probabilità della guerra, noi saremo superiori di molto; poichè il pugnare in ristretto è vantaggioso per noi, in largo, per loro. In secondo luogo da noi si salverà Salamina, ove sono le nostre mogli, ed i nostri figliuoli; e di più io veggo quì anche un altro vantaggio, che da voi tutti principalmente si brama; ed è, che tu restando qui, combatterai per il Peloponneso nella stessa maniera, come se tu fossi vicino all' Istmo. Se tu adunque sei saggio, non condurrai la flotta verso il Peloponneso. Se poi succederà com'io spero, e vinceremo nella pugna navale, non anderanno i Barba-

ri all'Istmo, nè più là dell' Attica si avanzeranno, dandosi disordinatamente alla fuga. Noi all'incontro salveremo Megara, Egina, e Salamina, nella quale anche un Oracolo a noi predice, che supereremo i nemici. Quando si prende un partito conforme alla ragione, si ha per solito un felice successo; ma quando no, neppure Iddio suol secondare gli umani consigli. Mentre così diceva Temistocle, lo interuppe un'altra volta Adimanto di Corinto, imponendogli di tacersi, mentre non aveva patria: e di più dissuase Euribiade dal raccogliere le opinioni in favore di un uomo privo di patria, dicendo che allora solo gli avrebbe permesso di farlo, quando Temistocle avesse mostrata la sua città. Tanto gli rinfacciava costui, perchè Atene era presa, e stava in poter dei nemici. Allora Temistocle caricò di molte villanie Adimanto, e i Corintj, ed insieme fece vedere, che gli Ateniesi avevano una Patria, ed una città più potente della loro, finchè avessero avuto dugento navi armate, alle quali niuno dei Greci poteva resistere. Avendo ciò detto, si rivolse poscia ad Euribiade con maggior calore, dicendogli: se tu rimarrai qui, e ti diporterai da uomo coraggioso, salverai la Grecia; se no, la porrai in rovina. Tutto il nostro sostegno sono le navi; siegui adunque il mio consiglio; perchè se ciò ricusi di fare, noi così come si mo, prese le nostre famiglie, ci trasporteremo a Siri (1) in Italia, che è nostra già fin da gran tempo, e di cui secondo gli Oracoli, noi dobbiamo essere i fondatori. E voi rimasti senza tali Alleati, quali noi siamo, vi ricorderete allora delle

(1) Città della Lucania all'imboccatura del fiume Siri, ora detto Senno.

mie parole. Così parlando Temistocle fece cambiar di risoluzione Euribiade; e come a me pare il principal motivo per cui cangiossi fu, perchè temeva di vedersi abbandonato dagli Ateniesi, se conduceva l'armata navale all'Istmo; e mancando questi, il restante della flotta non era sufficiente a far resistenza al nemico. Egli adunque abbracciò il consiglio, che ivi si restasse, e si combattesse: ed appena ebbe Euribiade fatta una tale determinazione, i Capitani della flotta, che fino allora eransi con aspri motti punti a vicenda, si andavano preparando per combattere; ma venuto il giorno, sul nascer del Sole vi fu un terremoto, che si sentì fino in mare. Parve a tutti allora che si dovessero far delle preghiere agl'Iddii, e chiamar gli Eacidi in ajuto della Grecia. Appena ciò fu stabilito, si eseguì; e dopo aver fatte delle preghiere agl'Iddii, invocarono da Salamina Ajace, e Telamone; e si mandò una nave ad Egina per far venire Eaco, ed il rimanente degli Eacidi. Diceo Ateniese poi figliuolo di Teocide fuoruscito, che in allora era molto stimato presso i Medi, raccontava, che essendosi trovato per caso nella pianura di Tria (1) con Demarato di Lacedemone, dopo che all'Attica abbandonata dagli Ateniesi era stato dato il guasto dall'armata di terra del Re, vide alzarsi da Eleusi una gran polvere, la quale pareva suscitata dalla marcia di trenta mila uomini in circa: e che maravigliandosi, nè sapendo da quali uomini veniva commossa, intesero di repente una voce, che a lui parve che ripetesse il nome del misterioso Iacco (2): e che Demarato, non essendo istruito dei

(1) Tra Atene, ed Eleusi.
(2) Cioè di Bacco: *Scholiast. Aristoph. in Ran. vers.* 40.

misterj, che si facevano in Eleusi, gli domandò, che cosa fosse quel suono; ed ei risposegli: o Demarato, non si potrà evitare, che non sia per avvenire qualche gran danno all' esercito del Re; imperocchè è chiaro, che, essendo l' Attica deserta, è una Divinità quella che ha parlato, e viene da Eleusi in soccorso degli Ateniesi, e degli Alleati. Se ella si porta verso il Peloponneso, il Re, e la sua armata di terra correranno un gran rischio; e se prende il cammino di Salamina, dove sono le navi, la flotta di Serse andrà a pericolo di rimanere distrutta. Gli Ateniesi celebrano ogni anno questa festa in onore della Madre, e della Figlia (1), e iniziano a questi misterj (2) tutti quelli fra essi, e fra gli altri Greci, che lo desiderano. La voce, che tu senti, ripete il nome di Iacco, che in tal festa si canta. In questo Demarato gli rispose (continuava Diceo) sii saggio, e non palesar sì fatta cosa a chicchessia; perchè se quanto tu dici venisse al Re riferito, tu perderesti la testa, nè io, nè alcun dei Greci liberar ti potrebbe. Sta dunque in silenzio, mentre dell'armata ne avranno cura gl'Iddii. Tal fu, al dir di Diceo, il consiglio, che Demarato gli diede: e soggiungeva, che dopo quella polvere, e quella voce comparve una nube, che essendosi innalzata si portò a Salamina, verso l' armata dei Greci, e che da questo, tanto egli, quanto Demarato compresero, che l'armata navale di Serse doveva perire. Tal era il racconto di Diceo, figliuolo di Teocide, confermandolo con la testimonianza di Demarato, e di altri.

(1) Cerere, e Proserpina.

(2) Veggasi il Meursio nel suo Trattato, intitolato *Eleusinia*.

Di quei Popoli, che vennero di nuovo nell'Armata dei Persiani; e dell' ordine della battaglia navale.

CAPITOLO QUINTO.

Dopo che le schiere navali di Serse ebbero considerata la perdita dei Lacedemonj, passarono da Trachine a Istiea, e quivi dimorato avendo tre giorni, navigarono lungo l' Euripo, ed in altrettanti giorni giunsero a Falero. Tanto l'armata di terra, quanto quella di mare non furono, come io penso, meno numerose all'entrare in Atene, di quello che fossero allorchè vennero al Promontorio Sepiade, ed alle Termopile: imperocchè per supplire a quelli, i quali o per la tempesta, o al passo delle Termopile, o nella naval pugna all'Artemisio perirono, io sostituisco questi, che allora non per anche seguivano il Re; i Meliesi, i Doriesi, i Locrj, i Beozj, i quali vennero con tutte le loro truppe, toltine i Tespiesi, ed i Plateesi. Aggiungo altresì i Caristj, gli Andrj, i Tenj, e tutti gli altri Isolani, a riserva di cinque città, dei nomi delle quali ho fatta menzione di sopra (1). Ed in fatti quanto più addentro nella Grecia penetrava il Persiano, tante più nazioni lo seguitavano. Giunte dunque che furono tutte queste truppe, alcune ad Atene, ed altre a Falero (trattine i Patj, i quali rimasti a Citno stavano aspet-

(1) Queste cinque città, o Isole, mentre tutte le Isole del mar Egeo avevano una città del medesimo nome dell' Isola, erano quelle di Nasso, di Melo, di Sifno, di Serifo, e di Citno.

tando l' esito della guerra) allora Serse si portò verso le navi, con animo di conferir con quei Duci, e di udire i loro pareri. Colà giunto, nel suo trono si assise, e furongli attorno chiamati per suo cenno dalle navi i Tiranni delle differenti nazioni, ed i Capitani, e ancor essi si assisero, secondo che piacque al Re di onorare ciascuno, prima il Re di Sidone, in secondo luogo quello di Tiro, e poscia gli altri. E come tutti per ordine l'uno dopo dell' altro si furono posti a sedere, Serse per ispiare l'animo di ciascheduno mandò attorno Mardonio, comandandogli d' interrogar tutti, se si doveva combattere in mare. E dopo che Mardonio, cominciando dal Re di Sidone, e andando all'intorno, ebbe finito d'interrogare, tutti gli altri veramente furono d'uno stesso parere, cioè che in mare si combattesse; ma Artemisia così favellò: Riporta al Re, o Mardonio, che da me, la quale nelle battaglie navali fatte presso ad Eubea nè fui la più vile, nè feci le minori prove, si dice questo: o Re, essendo giusto, che io ti sveli il mio avviso com'è, e ciò che io giudico essere il miglior per te, io ti consiglio di risparmiar le navi, e di non combattere in mare; imperocchè i Greci tanto sono superiori per mare alle tue truppe, quanto gli uomini lo sono alle donne. E qual necessità hai tu finalmente di cimentarti nei combattimenti navali? Non sei tu forse già padrone di Atene, a cagion della quale intraprendesti la spedizione? Non è in tuo potere il rimanente della Grecia? Ninno ormai più ti resiste: e coloro, che a te si sono opposti, hanno avuto la sorte che meritavano. Se tu vuoi sapere, a qual fine io pensi che riuscir debbano le cose de'tuoi nemici, ora te lo dirò. Se non avrai fretta di dar la

battaglia navale, ma seguirai a tener quì la flotta, o pure se t'avanzerai verso il Peloponneso; allora, o Re, tutte quelle cose prosperamente ti succederanno, in grazia delle quali tu sei venuto; imperocchè i Greci non sono in istato di resisterti lungo tempo: onde li dissiperai, ed essi fuggiranno nelle loro città; mentre non hanno vettovaglia in quest'isola, come io so di certo: nè è verisimile, che, se tu condurrai nel Peloponneso l'esercito di terra, qui restino quei Peloponnesi, che son venuti a Salamina; e certo più non si cureranno di combattere per gli Ateniesi. Ma se pel contrario ti affretterai di far la battaglia navale, io temo, che le truppe di mare restando disfatte, non siano la rovina anche di quelle di terra. Oltre a ciò rifletti, o Re, che per ordinario addiviene, che i padroni buoni abbiano degli schiavi cattivi, e viceversa. E appunto tu, che sei il migliore fra tutti gli uomini, hai de' cattivi schiavi, i quali si contano nel numero de' tuoi alleati, e sono gli Egizj, i Ciprj, i Cilici, i Panfilj, popoli vili, e da non farne alcun conto. Mentre così parlava Artemisia a Mardonio, i di lei amici temevano, che forse non gli fosse nocivo il suo ragionamento, e che non patisse dal Re alcuna disgrazia, perchè tentava distorlo dal combatter per mare. Ma quelli che per invidia la odiavano, essendo ella onorata dal Re più di tutti gli altri alleati, godevano di quella risposta, pensando che dovesse apportarle pericolo. A Serse, poi che gli furono riferite le opinioni, molto piacque il parer d'Artemisia; ed avendola già prima tenuta per molto saggia, allora vie più la lodò. Tuttavia comandò, che si stasse all'avviso dei più; ed immaginandosi, che i suoi presso ad Eubea avessero a bella posta mal

combattuto, perch'egli era lontano, fece allora deliberazione di trovarsi presente al conflitto navale. La flotta, appena fu dato il cenno di sciogliere le vele, si avanzò verso Salamina, ed a bell' agio si divise, ed ordinossi in battaglia. Il poco giorno che allora vi rimaneva, non permise loro di attaccar la pugna; ed essendo sopravvenuta la notte, pel dì vegnente stettero preparati. I Greci intanto furono presi dal timore, ed in ispecial modo i Peloponnesi; e la causa del timore era, che, stando essi in procinto di combattere a Salamina per gli Ateniesi, se mai erano vinti, sarebbero stati assediati nell' Isola, in tempo che il lor paese si ritrovava senza difesa. Nella stessa notte l'armata di terra de'Barbari affrettossi di andare nel Peloponneso, ancorchè si fosse fatto tutto il possibile, acciocchè i medesimi Barbari non vi entrassero per la Terra ferma; imperocchè quelli del Peloponneso, com'ebber sentito, che Leonida co' suoi alle Termopile era morto, subitamente accorsi da tutte le città, si portarono all' Istmo, avendo per duce Cleombroto figliuol di Anassandride, e fratello di Leonida. Colà giunti chiuser con argini la via di Scirone (1); e poscia essendosi così stabilito dal consiglio di guerra, fabbricarono a traverso dell'Istmo un muro; e l'opera fu presto compita, mentre fra tante migliaja d'uomini non v'era pur uno che non lavorasse. Alcuni portavano pietre, ed altri mattoni, e legni, e ceste piene di sabbia, nè si cessava di lavorare in alcun tempo nè giorno, nè notte. Quelli fra Greci, che vennero

(1) Questa strada conduceva dalla Megaride all'Istmo per le montagne di Scirone; e fu fatta allargare da Aureliano Imperatore.

all' Istmo con tutte le loro forze, furono questi: I Lacedemonj, e gli Arcadi tutti, gli Elei, i Corintj, i Sicionj, gli Epidauri, i Fliasj (1), i Trezenj, e gli Ermionesi. Tali furono i popoli, che temevano dei pericoli dai quali era minacciata la Grecia, e che vennero in di lei soccorso. Gli altri Peloponnesj poi non si presero di ciò veruna cura, finchè i giuochi Olimpici, e le feste Carnie fosser di già passate. Nel Peloponneso vi sono sette differenti nazioni: due di queste sono originarie del paese, ed ora, e sempre lo hanno abitato, cioè gli Arcadi, ed i Cinurj: la terza, che è quella degli Achei, non uscì veramente dal Peloponneso, ma bensì dal paese ove dimorava, per andarsi a stabilire in un altro. Le altre quattro, cioè i Doriesi, gli Etolj, i Driopj, ed i Lennj, sono forestieri. I Doriesi hanno molte celebri città; gli Etolj non hanno che la sola Elide; i Driopj posseggono Ermione, ed Asina (2), la quale è posta verso Cardamila di Laconia (3). I Patoreati poi sono tutti Lennj. Quanto ai Cinurj, ben ch'essi siano nativi del paese, ove abitano, ciò non ostante sembrano Ionj a taluno; ma coll'andar del tempo essi son diventati Doriesi sotto il dominio degli Argivi, nella stessa maniera degli Orneati (4), e dei loro vicini. Tutte le città di queste sette nazioni, trattene quelle che ho nominate, si separarono dal rimanente dei Greci, e se m'è lecito parlar li-

(1) Cioè gli abitanti della città di Fliunte, oggi detta Sta-Fliaca.

(2) Eranvi nel Peloponneso tre città di questo medesimo nome, le quali ora sono interamente distrutte.

(3) Oggi ritiene il medesimo nome. Si aggiunge di Laconia, per distinguerla dall'altra Cardamila nell'Argolide.

(4) Della città di Ornea, che più non esiste.

beramente, standosi così divise tenevano dal partito dei Medi. I Greci adunque, che erano all'Istmo, con sommo ardore si affaticavano, come se in questo riposta fosse la loro salvezza, ed avessero perduta ogni speranza di segnalarsi per mare. Ma gli altri, che ritrovavansi a Salamina, informati essendo, che il Persiano si avanzava nel Peloponneso, non erano da minor timore agitati, non tanto per se stessi, quanto a cagione del Peloponneso medesimo; e facendosi stupore della imprudenza di Euribiade, andarono sulle prime fra loro discorrendo in segreto; ed in fine apertamente proruppero, e fu d'uopo convocare il consiglio. Si dissero molte cose sul medesimo affare; ed alcuni furon d'avviso, che conveniva andarsene nel Peloponneso, e per esso esporsi a cimento; e non combattere, restando a Salamina, per un paese già soggiogato. Dagli Ateniesi all'incontro, dagli Egineti, e dai Megaresi si sosteneva, che era necessario non partirsi, ma ivi difendersi. Allora Temistocle scorgendo, che il parere dei Peloponnesi vinceva, uscì nascostamente dal consiglio, e mandò alla flotta dei Medi un battello con un messo istruito di ciò che bisognava dire; il quale aveva nome Sicinno, ed era suo domestico, e precettore de'suoi figliuoli. Costui dopo tali cose fu da Temistocle fatto cittadino di Tespio, allorchè i Tespiesi ammettevano alla cittadinanza; e fu altresì ricolmato da lui di molte ricchezze. Giunto egli dunque col suo battello ai Capitani dei Barbari, così loro parlò: Il Duce degli Ateniesi, poich'egli favorisce le parti del Re, e brama piuttosto che siano superiori le cose vostre che quelle dei Greci, mi mandò di nascosto degli altri a significarvi, che essi dalla paura spinti pensano di fuggirsi; e che ora

si offre a voi l'occasione di eseguire la più bella cosa che sia, se voi non li lascerete per vostra negligenza fuggire. Essi non sono d'accordo fra loro, nè vi faranno resistenza; ma vedrete i due partiti distruggersi l'un l'altro a vicenda. Dopo aver ciò esposto Sicinno, incontanente partissi.

Come i Persiani, ed i Greci si attaccarono insieme, e quello che ne seguì.

Capitolo Sesto.

Prestando fede i Barbari a costui, prima fecer passare molti Persiani nella piccola Isola di Psittalia, posta fra Salamina, ed il Continente; e poi circa la metà della notte distesero verso Salamina quell'ala della lor flotta, che riguardava l'Occaso, affine di mettere in mezzo i Greci, e lo stesso fecero quelli che erano ordinati intorno a Ceo, ed a Cinosura (1), occupando con le navi tutto lo stretto infino a Munichia (2). Il motivo poi, per cui disteser le navi, fu perchè non potessero i Greci fuggire, ma in Salamina attorniati pagassero il fio delle battaglie date all'Artemisio. Si erano fatti passare i Persiani a Psittalia, perchè essendo quest'Isola nello stretto, ove dovea succedere il combattimento navale, e dove ricoverar si doveano naturalmente gli uomini, e le navi sdrucite, essi, dopo che la pugna si fosse attaccata, avrebber potuto salvare i loro, ed uccidere i nemici. Ma queste cose le fecero segretamente

(1) Promontorio dell'Attica, oggi detto Capo Sidro.

(2) Porto di Atene, che presentemente è abbandonato: *Vayages de Spon, tom. 2. pag. 133.*

nella notte, e senza prendere alcun riposo, acciò gli avversarj non se ne accorgessero. Quando io rifletto a questi avvenimenti, non posso oppormi agli Oracoli, come se fossero menzogneri, nè tentar voglio di distruggerli, allorchè parlano con tanta evidenza, come questo:

Quando ingombrata avran con le lor navi
La sacra spiaggia di Diana (1), e quella
Di Cinosura, e posta Atene a sacco
Pieni di folle, e temeraria speme;
Allor gl'Iddii deprimeranno il baldo
Giovin crudel, dell'insolenza figlio,
Che in suo furor pensa del nome suo
Far risuonare l'universo intero.
Col rame il rame (2) mischierassi, e Marte
Tingerà in sangue il mare ondoso. Allora
Il figliuol di Saturno, e la Vittoria
Ricondurran la libertà alla Grecia.

Poichè adunque di tali cose in questi versi così chiaramente Bacide parla, io non ardisco affermare, che contraddir si possa agli Oracoli, nè approvar posso, che altri vi contraddicano (3). Ma fra i

(1) Cioè l'Artemisio, mentre Diana in Greco si chiama *Artemis*, come altrove si è detto.

(2) Questa espressione allude al rame, di cui erano armate le prore delle navi, ovvero alle armi, che nei tempi antichi erano di rame, non essendosi per anche ritrovato il ferro. Veggasi Lucrezio, *lib.* 5. *vers.* 1286.

(3) Questo solo passo, come osserva il dottissimo Valkenario, ci fa chiaramente vedere, che in materia di Oracoli il nostro Istorico, Scrittore in altre cose giudizioso, e saggio, aveva la stessa superstizione di molti altri del suo tempo; ma prova altresì, che già vi erano delle persone non tanto credule.

Capitani, che erano a Salamina, nacque una grandissima rissa, non sapendo essi ancora di esser circondati dalle navi dei Barbari; ma credendo che stassero tuttavia nel medesimo luogo, e col medesimo ordine, come veduti gli avevano il giorno. I Duci erano ancora al consiglio, quando venne da Egina Aristide figliuolo di Lisimaco. Egli era Ateniese, ed il popolo lo aveva mandato in esilio per Ostracismo (1), quantunque secondo quello che ho inteso de'suoi costumi, io penso, che fosse il più buono, ed il più giusto uomo che in Atene mai fosse. Costui fermatosi in piedi davanti al consiglio, chiamò fuori Temistocle, il quale a lui non era già amico, ma nemico grandissimo: pure per la gravezza dei mali presenti, poste in dimenticanza le passate offese, lo chiamò fuori, per venire a parlamento con lui. Avea di già inteso dire, che quelli del Peloponneso affrettavansi di ridurre all'Istmo le navi; però, come Temistocle fu uscito, in questa guisa gli favellò: riserbiamo in altro tempo le nostre private querele, e nelle circostanze presenti contendiamo, chi di noi farà maggior bene alla patria. Ora io ti fo certo, esser lo stesso, che i Peloponnesi facciano molte parole, o che ne facciano poche per partirsi di qui; imperocchè, fondato su quel che vi-

(1) Ostracismo è una parola Greca, che viene da *Ostracon*, che significa *coccio di vaso di terra*. Quando si faceva in Atene questo giudizio per esiliar qualcheduno, si chiudeva di tavole la pubblica piazza, e vi si lasciavano dieci porte, per le quali il popolo entrava per tribù; ed ognuno metteva nell'urna il suo *ostracon*, *o coccio*, su cui era scritto il suo voto: e ci volevano sei mila voti per condannar l'accusato. Veggasi Varrino Favorino alla parola *Ostra Kismos*, *e Diodor. Sicul. lib.* 11. §. 55.

di, ti dico, che ancorchè vogliano, i Corintj, e lo stesso Euribiade non potranno condur via le navi, essendo noi circondati da tutte le bande dai nemici. Però entra dentro, e fa parte di questo al consiglio. Allora rispose Temistocle: tu proponi cose utilissime, ed ottima nuova ne hai recata; mentre ciò appunto io desiderava che si facesse: ora tu stesso veduto l'hai, e vieni ad annunziarlo. Or sappi, che quanto fanno i Medi, io stesso ho procurato che da loro si faccia; perch' era di mestieri, che i Greci, i quali non voleano venir di buon grado alla pugna, ci venissero forzati. Ma giacchè tu giungi con nuove sì buone, va tu stesso ad annunziarle al consiglio; poichè se le dirò io stesso, sospettar potranno, che io me l'abbia inventate; nè li persuaderò più che se i Barbari tali cose non avessero fatte. Adunque entrando tu medesimo, racconta loro come sta il fatto: e se essi ti crederanno, fia bene; se no, sarà lo stesso per noi; giacchè, se circondati siamo da tutte le parti, come tu dici, non possono più fuggire. Aristide entrato nel Consiglio espose il tutto, dicendo, che egli veniva da Egina, e che appena era potuto passare di nascosto dei nemici, essendo tutta la flotta dei Greci attorniata dalle navi di Serse; che però gli esortava, che si mettessero in ordine per difendersi. Così detto, Aristide partì; e di nuovo nacque lite fra i Capitani, non prestando fede la maggior parte di essi a tal nuova. Ma mentre così altercavano, una trireme dei Tenj, a cui comandava Panezio figliuolo di Sosimene, disertando dai Persiani, passò ai Greci, e narrò loro tutta la verità. In memoria di questo fatto il nome dei Tenj fu inciso nel Tripode consecrato in Delfo, fra quelli che

debellarono il Barbaro. Con questa nave, che venne a Salamina, e con l'altra dei Lennj, che disertando dai Persiani venuta era dalla parte dei Greci all'Artemisio, si compì il numero della flotta Greca di trecento ottanta navi, perchè due ve ne mancavano per compirlo. Avendo i Greci creduto alle parole dei Tenj, non si poterono più contraddire, e tosto si misero in ordine per combattere: e su lo spuntar dell' Aurora, convocata un'adunanza delle genti di mare, Temistocle fece loro un discorso su ciò che era più spediente, e più vantaggioso; parlò di quelle azioni, di cui è capace la natura, e la sagacità dell' uomo, facendo un paragone delle grandi, e delle vili; ed esortolli a sceglier le prime. Finito ch' ebbe di ragionare, comandò che entrassero nelle navi; e poichè furono entrati ritornò da Egina la nave, che era andata agli Eacidi: dopo di che i Greci sciolsero le navi tutte; e mentre si avanzavano, immantinente contro di loro si scagliarono i Barbari. I Greci cederono addietro, senza volger le navi, per investir poscia il nemico; allorchè Aminia Ateniese, e del Borgo di Pallene fece impeto con la sua nave; ed azzuffatosi con una nave nemica, non potendosene più disbrigare, allora fu che venendo gli altri a dargli ajuto, si attaccò la mischia. Gli Ateniesi così dicono essere stato il cominciamento della pugna; ma gli Egineti pretendono, che la nave, la quale era andata in Egina agli Eacidi, essa fu che diede principio. Dicesi anche questo, che comparve ai Greci uno spettro sotto forma di donna, e che gl'incoraggì con voce tale, che tutta l'armata Greca l'udì, dopo averli prima sgridati con queste parole: e fino a quando, o insensati, cederete indietro con

le navi? Contro gli Ateniesi erano schierati i Fenicj, tenendo essi quell'ala che risguardava verso Eleusi, e l'Occidente; e contro i Lacedemonj gl'Ionj, tenendo l'altra che era rivolta all'Aurora, ed al Pireo (1). Alcuni Ionj in picciol numero agirono lentamente, seguendo il consiglio di Temistocle; ma la maggior parte delle lor navi non fecer lo stesso. Io qui potrei ricordar molti nomi dei lor Capitani, che tolsero delle navi ai Greci; ma non dironne alcun altro, fuorchè Teomestore figliuolo di Androdamante, e Filaco figliuol d'Istieo, tutti due di Samo; e la cagione, per cui di questi ho fatta menzione, è perchè Teomestore per quest'azione fu creato dai Persiani Principe di Samo, e Filaco fu ascritto tra i benemeriti del Re (2), e molto terreno gli fu donato. Quelli che prestano dei servigj al Re, in lingua Persiana si chiamano *Orosangi*. Tale adunque fu la fortuna ch'ebber costoro. La moltitudine poi delle navi dei Persiani fu lacera, e distrutta in gran parte dagli Ateniesi, e dagli Egineti; imperocchè i Greci combattevano con ordine, e tenendo il lor posto, ed i Barbari confusamente, e da sciocchi, di modo che non potea loro altro accadere, che ciò che accadde: abbenchè quel giorno furono di gran lunga di se stessi migliori, che non erano stati all'Eubea, facendo ciascuno tutti i suoi sforzi per timore di Serse, da cui credevano di essere osservati. Io non posso affermar con sicurezza, come ciascheduno

(1) Uno dei porti di Atene: oggi detto Porto Draco, o Porto Leone.

(2) I nomi di quelli, che rendevano qualche servigio al Re, venivano scritti, per dare ai medesimi la meritata ricompensa. *Thucydid. lib.* 1. *cap.* 129.

in particolare, o sia dei Barbari, o sia dei Greci si diportasse nel combattimento; ma d'Artemisia questo accadde, onde venne in credito anche maggiore appresso il Re. Dopo che le cose di Serse cominciarono ad empirsi di gran tumulto, la nave di Artemisia era inseguita da una nave Ateniese, e non potendo essa scappare, perchè davanti a lei v'erano molte navi amiche, e la sua si ritrovava vicinissima ai nemici, fece in sul momento una risoluzione in una maniera che le riuscì. Inseguita dalla nave Ateniese, fece impeto contro una nave amica, la quale era dei Calindj (1), e dentro vi si trovava lo stesso Re chiamato Damasitimo. Io non posso dire, se ella avesse avuta qualche contesa con lui da quando erano all'Ellesponto, nè se ella facesse ciò di premeditato consiglio, oppur se accadde, che la nave dei Calindj se le attraversasse per caso. Comunque siasi, Artemisia l'attacca, la manda a fondo, ed ajutandola la fortuna, a se procura un doppio vantaggio: imperocchè il Capitano della nave Ateniese, come la vide far impeto in una nave dei Barbari, stimando, che la nave di Artemisia o fosse Greca, o che passata essendo dalla parte dei Greci, per loro combattesse, ad altre navi si volse: per una parte adunque questo le fu cagione che scappasse, e non perisse; dall'altra avvenne, che avendo fatto un male, ciò non ostante crebbe presso del Re in istima maggiore: imperocchè si racconta, che Serse stando a riguardare il combattimento, scorse la nave di Artemisia, che ne investiva un'altra; e si narra altresì, che uno di quelli che stavano presso di lui, gli disse: osserva, o

(1) Della città di Calinda, o Calinde, che più non esiste.

Re, come ben combatte Artemisia, e come ha mandato a fondo una nave nemica. Allora Serse dimandò, se una tale azione era veramente di Artemisia; e coloro risposero di sì, allegando, che molto ben conoscevano l'insegna della nave, e che non dubitavano punto, che la nave mandata a fondo non fosse nemica. Oltre le altre cose, che prosperamente accaddero ad Artemisia, come abbiamo già detto, ebbe anche la fortuna, che della nave dei Calindj niuno si salvò, che potesse accusarla. Si assicura di certo, che Serse rispose a questo: gli uomini si son portati da donne, e le donne da uomini. Così raccontano, che Serse dicesse. In questa battaglia molti uomini perirono e dei Persiani, e dei Medi, e degli altri Alleati, fra i quali Ariabigne figliuolo di Dario, e fratello di Serse; ma dei Greci, pochi: imperocchè essendo pratici di nuotare, quelli a cui le navi venivano infrante, e che non perivano nella mischia, nuotando se ne fuggirono a Salamina. Ma la maggior parte dei Barbari, nuotar non sapendo, nel mare perirono. Dopo che però le lor navi, che erano nella prima fila, furono volte in fuga, allora fu, che la maggior parte di esse rimaser distrutte; perchè quelli che erano posti dietro la detta prima fila, sforzandosi di andare avanti colle lor navi, per far vedere al Re alcuna impresa di valore, urtarono contro quelle dei fuggitivi. In questo tumulto successe, che alcuni Fenicj, le navi dei quali eransi perdute, andando al Re accusarono gl'Ionj come traditori, dicendo, che per essi le navi erano perite. Quest'accusa però non tornò male ai Capitani degl' Ionj, ma bensì agli accusatori medesimi: imperocchè mentre coloro così gli accusavano, una nave di Samotracia facendo impeto contro una nave Ateniese,

la sommerse: e mentre questa andava a fondo, una nave di Egina assalendo quella di Samotracia, parimente l'affondò. Ma i Samotraci, siccome quelli che erano bravi saettatori, a furia di dardi cacciarono dalla nave i soldati, che la loro aveano sommersa, ed entrativi dentro se ne impadronirono. E quest'azione salvò gl'Ionj. Dopo che Serse vide la bella impresa di quelli, si rivolse ai Fenicj; e siccome egli era soprammodo afflitto della perdita della battaglia, e a tutti ne dava la colpa, ordinò che ai medesimi fosse tagliato il capo, affinchè essi che erano vili, più non calunniassero i più valorosi di loro. Seduto il Re alle falde del monte Egaleo (1) osservava il tutto; ed allorchè vedeva qualche prodezza, dimandava chi fosse colui che fatta l'avesse, ed i suoi segretarj ne scrivevano il nome, con quello del di lui padre, e della città. Non debbo passar sotto silenzio, che Ariaramne Persiano, che era amico degl'Ionj, e che trovossi presente alla relazione dei Fenicj, contribuì molto con le sue accuse alla morte di questi. Mentre così passavan le cose riguardo ai Fenicj, i Barbari messi in fuga facevano ogni sforzo per giungere al porto di Falero: ma gli Egineti postisi nello stretto, fecero delle azioni veramente degne di ricordanza. Nel turbamento, e nella confusione degl'inimici, gli Ateniesi distruggevano e quelle navi che loro facevano resistenza, e quelle che fuggivano; e d'altra parte gli Egineti nientemeno maltrattavano quelle che tentavano di scampare, di sorte che quando una nave erasi sottratta dalle mani degli Ateniesi, cadeva in quelle degli Egineti. In questo tempo Temistocle, che inseguiva i nemici, in-

(1) Monte dell'Attica, oggi detto monte di S. Nicolò.

contrò Policrito figliuolo di Crio di Egina, che attaccava una nave Sidonia. Questa era quella che predò la nave di Egina mandata a spiare presso l'Isola di Sciato (1), e nella quale era Pite figliuolo d'Ischenoo, cui li Persiani quantunque mal concio di ferite, per ammirazione del suo valore serbarono in vita. Essendo poi stata presa da Policrito quella nave Sidonia insieme coi Persiani che v'erano dentro, Pite ricuperò la libertà, e ritornò ad Egina. Com' ebbe Policrito veduta la nave Ateniese, la riconobbe, e scorse dall'insegna, che era la Capitana; e chiamando ad alta voce Temistocle, lo motteggiò acremente intorno alla propensione, che veniva rinfacciata agli Egineti di aver per li Medi, e senza cessare dal motteggiare Temistocle, egli dava l'assalto alla nave Sidonia. Quanto poi ai Barbari, quelli che con la fuga salvarono le lor navi, si ritirarono a Falero appresso all'armata di terra. In questa pugna navale ebbero fra i Greci il primo vanto gli Egineti, il secondo gli Ateniesi; e fra gli Egineti Policrito, e dalla parte degli Ateniesi Eumene di Anagironte, ed Aminia di Pallene, che perseguì Artemisia, non avrebbe prima cessato, che o non avesse presa lei, oppur egli stesso non fosse rimasto prigione; perchè ai Capitani Ateniesi era stato ordinato di pigliarla; e di più erano state promesse in premio diecimila dramme a chi l'avesse recata viva, soffrendo di mal animo, che una donna venuta fosse a guerreggiar contro Atene. Ma essa si salvò, come di sopra si è detto; e furonvi anche altri, le di cui navi salve si riportarono al porto di Falero. Di Adimanto poi Duce dei Corintj, dicono gli Ateniesi, che subito nel

(1) Veggasi *lib. VII.*

principio, come si azzuffarono le navi, preso dallo spavento, alzate le vele, diedesi alla fuga; e che i Corintj, avendo veduta fuggire la loro Capitana, anch'essi se n'andarono; e come furono a quella costa di Salamina, ov'è il Tempio di Minerva Sciráde (1), s'abbattè in loro una feluca mandata dagl'Iddii, la quale non si penetrò donde venisse; e si accostò ai Corintj in tempo che nulla sapevano di ciò che dalla flotta faceasi. Soggiungono ancora, che essi per ciò congetturarono, che vi fosse in tutto questo qualche cosa di divino; e che quelli i quali eran nella feluca, come si furono accostati alle lor navi, così dissero: o Adimanto, tu hai rivolto le navi, e ti sei dato alla fuga, tradendo i Greci; ma essi però ora vincono, ed abbattono gl'inimici, come desideravano; e dopo aver ciò detto, siccome Adimanto non vi prestava fede, soggiunsero, che essi erano pronti, dandosi per ostaggi, a morire, se trovato non si fosse che i Greci vincevano: e così rivolta la nave, Adimanto, e gli altri giunsero alla flotta Greca dopo che già succeduta era l'azione. Tal voce di essi corre presso gli Ateniesi. Ma non si accordano già i Corintj; anzi dicono, che essi furono tra i primi nella pugna; e tutto il rimanente della Grecia rende loro una simile testimonianza. Di sopra io nominai Aristide figliuolo di Lisimaco Ateniese, e ne feci poc'anzi menzione come di ottimo uomo: costui nel tumulto di questa giornata fece quant' io dirò. Presi con se molti soldati Ateniesi, i quali erano stati posti lungo la spiaggia di Salamina, e condottili nell'Isola Psittalea, ivi smontò, e quelli

(1) L'Isola di Salamina prima chiamavasi Scira, *Strab. lib.* 9. e quivi si onorava Minerva sotto un tal nome.

uccisero tutti i Persiani che erano in quell' Isola.
Come poi fu dato fine al combattimento navale, i Greci, rimorchiate a Salamina tutte le navi lacere, che si trovavano ancora esistenti nelle vicinanze di quell'Isola, si prepararono ad una nuova battaglia, pensando che Serse avria voluto far uso delle navi che gli eran rimaste. Ma prima che altro io dica, debbo riferire, che il vento Zefiro prese molti rottami delle navi Persiane, e li portò a quella spiaggia dell'Attica, la quale si chiama Coliade: ed in tal modo si compierono gli Oracoli, proferiti prima di questa pugna navale da Bacide, e da Museo: ed anche ciò, che riguardo ai rottami delle navi colà portati fu detto molti anni prima in una risposta data da Lisistrato Indovino Ateniese, la quale fino allora era stata oscura a tutti i Greci; ed era concepita in questi termini:

Le Donne di Coliade faranno
Abbrustolar con remi (1).

Ma questo avvenir doveva, quando il Re fosse stato espulso dalla Grecia.

(1) Faranno cioè abbrustolar l'orzo. Le donne anticamente in tutti i paesi, prima che fosse introdotto l'uso degli schiavi, erano incaricate di tutte le faccende domestiche. Esse macinavano l'orzo, e prima l'abbrustolavano: a questo uso adunque fa allusione, l'Oracolo qui riferito da Erodoto, *Alciphronis Epistolae*, *lib.* 3. *epist.* 27.

Come Serse fuggì di Grecia; e delle cose fatte da Temistocle.

Capitolo Settimo.

Conosciuta ch'ebbe Serse la propria perdita, temendo, che alcuni degl'Ionj non consigliassero i Greci, o eglino da per se stessi non pensassero a navigare verso l'Ellesponto, per rompere i ponti; ed esso nell'Europa sorpreso non andasse a pericolo di perirvi, si determinò di prender la fuga. Ma non volendo essere scoperto nè dai Greci, nè dai suoi, tentò di alzare un terrapieno verso Salamina, ed unì insieme le navi da carico Fenicie, acciò servissero di ponte, e di muro; e si preparava nuovamente alla guerra, come se avesse voluto fare un altro combattimento navale. Tutti gli altri veggendo far ciò, crederono, che egli tutto questo ordinasse con fermo animo di rimanersi, e combattere: ma i suoi disegni non restarono occulti a Mardonio, il quale era ben pratico della sua maniera di pensare. Mentre faceva tali preparativi, Serse spedì un corriero in Persia, acciò riferisse la sconfitta seguita. Nulla v' ha nel mondo, che più presto arrivi di questi corrieri, avendo i Persiani fatta questa invenzione. Quante giornate vi sono da un luogo ad un altro, tante poste si trovavano con un uomo, e con cavalli, cui nè la neve, nè la pioggia, nè il caldo, nè la notte stessa trattiene dal compire il corso determinato con tutta la velocità possibile. Il primo correndo dà al secondo le avute commissioni, il secondo al terzo, e così d'uno in un altro passano gli ordini, come appunto presso i Greci passano le fiaccole di

mano in mano nelle feste di Vulcano. Questa maniera di correre chiamasi dai Persiani *Angareio*. Il primo messo adunque che a Susa pervenne con la nuova che Serse erasi impadronito di Atene, tanto piacere portò ai Persiani, che sparsero tutte le vie di mirto, ed arsero molti profumi, e in sacrifizj, ed in feste si trattennero. Ma la seconda nuova che loro sopravvenne, così li confuse, che tutti si stracciarono le vesti, e fecero dei gridi, e dei pianti grandissimi, incolpando d'ogni cosa Mardonio. I Persiani poi facevano queste cose, non tanto afflitti per la perdita delle navi, quanto agitati per Serse medesimo: onde tale agitazione presso i Persiani durò tutto quel tempo, che fu di mezzo al ritorno del Re, ritornato il quale si calmarono. Mardonio poi veggendo, che a Serse molto dura cosa parea la rotta avuta nella pugna navale, sospettò, ch'egli pensasse di fuggire di Atene: e considerando tra se medesimo, che avrebbe dovuto pagarne la pena, avendo egli stesso persuaso al Re di far la guerra alla Grecia, credè, che fosse meglio per lui l'arrischiare o di soggiogar la medesima Grecia, o tentate grandi imprese finir lodevolmente la vita: e siccome l'animo più inchinavalo a credere, che avrebbe soggiogata la Grecia, così pieno di un tal pensiero, prese a parlare in questo modo con Serse: o Re, non ti lasciar occupar e dalla tristezza, nè creder di aver riportato un gran danno da ciò che ti è accaduto. Il successo di questa guerra non dipende dalle tue navi, ma bensì da'tuoi uomini, e da'tuoi cavalli. Di questi Greci, ai quali già pare di aver fatto il tutto, credimi, che neppur uno uscendo dalle navi, avrà ardire di venirti incontro; e neppur quelli della Terraferma teco ardiranno di combatte-

re; coloro, che ci vennero contro, già ne pagarono il fio. Se a te piace, tentiamo immantinente di avere il Peloponneso; e se ti par di soprassedere, soprassediamo. Ma non ti abbatter d'animo, poichè non possono i Greci in verun modo sottrarsi, che non ti rendan ragione di quanto ora ed avanti hanno fatto, e non siano tuoi schiavi. Questo sopra tutto è ciò che tu devi porre ad effetto. Ma se hai destinato di ritornar con l'esercito, io ti do anche su questo proposito il mio consiglio. Non permettere, o Re, che siano i Persiani scherzo, e giuoco dei Greci, perchè non lo meritano, essendo che non si è fatta alcuna perdita per colpa di essi Persiani; nè tu puoi dire, che noi siamo stati vili, e codardi. Se poi i Fenicj, gli Egizj, i Ciprj, ed i Cilicj furono tali, non deve questo male esser imputato ai Persiani. Or dunque, giacchè i Persiani in nulla sono colpevoli, siegui il mio consiglio. Se a te non pare di rimanerti, va pure tu stesso alla patria con la maggior parte delle tue truppe; ma a me con trecentomila soldati, che io sceglierò da tutto l'esercito, tocca di darti in mano soggiogata la Grecia. Avendo ciò udito Serse, afflitto com'era, prese alcuna allegrezza e piacere; e disse a Mardonio, che risposto gli avrebbe, quando dal suo consiglio deliberato si fosse, a qual partito dovesse appigliarsi. In tempo ch'egli discuteva l'affare con quei Persiani, che aveva chiamati, piacquegli pure che Artemisia venisse a consiglio, la quale sola già sapeasi che avea ben compreso ciò che doveasi fare. Essendo ella venuta, Serse fatti ritirare gli altri consiglieri Persiani, e le guardie, così le parlò: Mardonio mi consiglia a qui rimanermi, e ad invadere il Peloponneso, dicendo, che i Persiani, e la mia ar-

mata di terra non hanno colpa veruna della nostra disfatta, e che volendo essi riuscirà l'impresa. Egli di più mi dice, o che io medesimo faccia questo, ovvero con trecentomila uomini, che sceglierà dall' esercito, vuol darmi vinta la Grecia egli stesso; nel qual caso mi esorta, che col restante dell'esercito io me ne ritorni nella mia reggia. Tu dunque, poichè intorno alla pugna navale ottimamente mi ammonisti, col consigliarmi che non si facesse, dimmi anco presentemente a qual dei due partiti io appigliandomi avrò la fortuna d'essermi ben consigliato. Ed Artemisia a lui che interrogolla, così rispose: è difficile, o Re, che io possa dirti ciò ch' è il meglio: contuttociò, considerato lo stato delle cose presenti, io son d'avviso, che tu stesso ritorni in Persia, e lasci qui Mardonio con quelle truppe, ch'egli dimanda, poichè lo desidera, e s'impegna di render soggetta la Grecia. Se accaderà, che la soggioghi, e che riesca l'impresa secondo il suo pensiero, tutto l'onore, o Re, sarà tuo, perchè una tal conquista si farà da'tuoi schiavi; e se succederà a Mardonio contro la sua opinione, ciò non sarà una somma disgrazia, rimanendo salvo tu, e lo stato delle tue domestiche cose. Ed in fatti sino a che tu vivrai, e sussisterà la tua casa, converrà che i Greci vengano spessissimo a battaglia per difendere la lor libertà. Ma se a Mardonio accaderà alcuna strage, ciò sarà di niun momento, ed i Greci non avranno riportato che una lieve vittoria, uccidendo un tuo schiavo. Tu all' incontro te n' andrai con gloria di aver arsa Atene, in grazia di cui hai intrapresa la spedizione. Dilettossi il Re di simil consiglio, essendosi incontrata Artemisia a dirgli appunto quanto aveva nell'animo. Ma quando anche tutti consiglia-

to l'avessero a rimanersi, egli, come a me pare, non sarebbe rimasto, tanto era atterrito! Dopo aver colmata la donna di molte lodi, mandolla con alcuni de' suoi figliuoli bastardi, che seguito lo avevano, e che ella ebbe ordine di condurli ad Efeso. Con essi mandò parimente per guardia Ermotimo di nazione Pedaseo, ed a niuno secondo tra gli eunuchi del Re. I Pedasei abitano sopra Alicarnasso; e si narra, che tra loro accada questo: tutte le volte che ad essi, ed ai loro vicini sovrasta qualche disgrazia, nasce una lunga barba alla Sacerdotessa di Minerva, che è a Pedaso: e già due volte è avvenuto un simil prodigio. Di questi Pedasei era Ermotimo, a cui d'una offesa già ricevuta riuscì di far la maggior vendetta, che a nostra notizia sia pervenuta. Essendo costui stato preso dai nemici, e posto in vendita, fu comprato da un certo Panionio dell'isola di Chio, il quale viveva di un empio guadagno; mentre qualora comprava fanciulli di bello aspetto, li castrava, e vendevali per molto danaro, conducendoli a Sardi, o ad Efeso; essendo che appresso i Barbari gli Eunuchi a cagione della lor fedeltà sono in pregio maggiore degli altri uomini. Panionio adunque, che viveva, come ho detto, di questo guadagno, fece eunuchi moltissimi giovani, e fra gli altri Ermotimo. Ma questi non fu in tutto infelice, mentre da Sardi fu al Re condotto insieme con altri doni, e coll'andar del tempo, fra tutti gli eunuchi salì appo Serse in grandissimo onore. Mentre che il Re era a Sardi, e disponevasi a condur l'armata Persiana contro Atene, in quel tempo disceso Ermotimo a cagione di un certo affare nell'Atarneo, luogo nella Misia coltivato dagli abitanti di Chio, ivi incontrò Panionio; e conosciutolo fece con

lui molti, ed amichevoli discorsi, rammemorandogli prima quanti beni per sua cagione aveva ottenuti, ed assicurandolo poscia di quelli che a lui farebbe per ricompensarlo, se egli con tutta la sua famiglia si fosse trasferito in sua casa. Panionio, ascoltando con piacere un tale ragionamento, là si portò con la sua moglie, e co'proprj figliuoli. Ma quando Ermotimo l'ebbe in suo potere con tutta la sua famiglia, allora così gli disse: o il più scellerato di tutta l'umana generazione, che fai guadagno del mestiere il più empio che sia, che male aveva fatto io, od alcuno de'miei a te, o a taluno de'tuoi, che me, di uomo ch'io era, facessi diventar nulla? Ti eri tu dunque pensato, che ciò che allora operasti, sarebbe stato occulto agl'Iddii? Essi per un giusto giudicio tirarono nelle mie mani te macchinatore di cose infami, acciò tu a lagnar non t'abbia della pena, che da me avrai. Dopo che gli ebbe rinfacciate queste cose, fatti condurre al suo cospetto i di lui figliuoli, che erano quattro, sforzò Panionio a mutilarli; ed esso sforzato lo fece; e poscia i figliuoli medesimamente costretti furono a mutilare il proprio lor padre. Così fu punito Panionio, ed Ermotimo si vendicò.

Ciò che deliberarono i Greci nel fuggire i Persiagi di Europa.

CAPITOLO OTTAVO

Serse, dopo aver consegnati i figliuoli ad Artemisia da condurli in Efeso, chiamato a se Mardonio, gli ordinò, che dalla sua armata scegliesse quali truppe voleva, affinchè si provasse di rendere i fatti ugua-

li alle parole. E ciò si fece in quel giorno. La notte poi i Capitani della flotta, così avendo il Re comandato, condussero le navi da Falero verso l'Ellesponto, affrettandosi ciascuno quanto più poteva per essere alla guardia dei ponti, sopra i quali il Re doveva passare. Quando i Barbari furono vicini a Zostere (1), siccome da quel Continente si avanzavano in mare alcuni piccoli Promontorj, essi crederono che fossero navi, e ne furono talmente spaventati, che alla fuga si diedero: ma finalmente avendo conosciuto che navi non erano, ma promontorj, riunitisi proseguirono il loro viaggio. Allorchè poi il giorno comparve, i Greci veggendo star ferma nello stesso luogo l'armata di terra dei Persiani, crederono che anche le lor navi fossero a Falero; e stimando, che di nuovo quelle volesser combattere in mare, essi si prepararono alla difesa. Ma quando intesero, che le navi avevano fatto vela, determinarono subito d'inseguirle: e tennero dietro all'armata navale di Serse fino ad Andro; ma non potendo vederla, approdarono in quest'isola, ed ivi tenner consiglio. Temistocle era di parere, che drizzato il corso per mezzo le Isole (2), si perseguisse l'armata dei nemici, e dirittamente all'Ellesponto si navigasse per rompere i ponti. Ma Euribiade era di contraria opinione, dicendo, che, se tagliassero i detti ponti, questo sarebbe il maggior male che far potessero alla Grecia: imperocchè se sorpreso il Persiano sforzato fosse a rimanersi in Europa, egli è certo non starebbe cheto, mentre niuna delle ideate cose riuscir gli potrebbe, e sarebbegli chiusa ogni via al ritorno, e l'esercito

(1) Promontorio dell'Attica.

(2) Queste Isole sono le Cicladi del Mare Egeo.

gli morrebbe di fame. In oltre tentando egli qualche impresa, ed in quella insistendo, tutte le Nazioni, e tutte le città d'Europa si unirebbero a lui spontaneamente, o per forza; ed in fine le annue raccolte dei Greci gli somministrerebbero sempre la vettovaglia: e però, giacchè pareva che il Persiano vinto nella pugna navale non fosse per rimanersi in Europa, bisognava lasciarlo fuggire, sino a che fosse nella sua terra pervenuto; ed allora poi gli esortava ad andar colà a fargli la guerra. A questa sentenza diede l'assenso il rimanente dei Duci Peloponnesi. Come vide Temistocle, ch'egli non avria potuto persuadere almeno alla maggior parte degli alleati di navigare verso l'Ellesponto, cambiò d'avviso, ed andò dagli Ateniesi, i quali singolarmente soffrivano di mal animo, che il nemico fuggisse, ed erano disposti a navigare all'Ellesponto anche da per se stessi, se gli altri avessero ricusato di farlo; e così loro parlò: io mi sono trovato presente a molti casi, ed in molti più ho udito essere accaduto, che eserciti vinti, e ridotti alla disperazione abbiano rinnovata la guerra, ed emendata la loro primiera codardia. Noi però, giacchè abbiamo ottenuto l'intento, e salvato noi, e la Grecia, dissipando questa orrenda nube di Barbari, non ci curiamo di perseguitarli ora che fuggono: imperocchè non siamo stati noi, che abbiamo operate tali cose; ma gl'Iddii, e gli Eroi, i quali ebbero ad invidia, che all'Asia, ed all'Europa un uomo solo imperasse, e questo sommamente empio, e scelleratissimo, il quale facendo il medesimo conto delle cose sacre, e delle profane, abbattè i Simulacri degl'Iddii, e gli arse; ed anche il mare con flagelli percosse, e gettovvi dentro dei ceppi. Giac-

chè dunque riguardo al presente tempo noi ci troviamo bene, restando per ora nella Grecia badiamo alla cura di noi medesimi, e delle nostre famiglie, e ciascuno ristabilisca la propria casa, ed attenda con premura a seminar le sue terre, essendo già il Barbaro interamente discacciato. Quando poi si aprirà la primavera, allora navigheremo nell' Ellesponto, e nella Ionia. Così parlava Temistocle con animo di prepararsi presso i Persiani un asilo, se alcun sinistro accidente gli accadesse con gli Ateniesi, come infatti gli accadde. Temistocle adunque tali cose dicendo, lo faceva con inganno: ma pure gli Ateniesi ne furono persuasi; imperocchè essendo anche per l' addietro tenuto in concetto di saggio, ed avendo nella presente occasione dimostrato di esser tale per mezzo de' suoi buoni consigli, erano disposti ad obbedirlo in qualunque cosa. Appena gli Ateniesi ebbero approvato il suo parere, mandò immantinente sopra una piccola barca alcuni uomini di sua confidenza, ed incapaci di manifestare ciò ch' egli avesse loro ordinato di dire al Re, quando anche fossero stati posti ai tormenti: ed uno di costoro fu per la seconda volta il suo famiIiare Sicinno (1). Allorchè furono giunti su le coste dell' Attica, Sicinno lasciò gli altri nella barca, e andato a Serse così gli parlò: Temistocle figliuolo di Neocle capitano degli Ateniesi, il più valoroso, ed il più saggio di tutti i Confederati mi mandò a riferirti, che esso per farti cosa grata ritenne i Greci, i quali volevano perseguir la tua flotta, e sciogliere i ponti, che sono all' Ellespon-

(1) Temistocle già lo aveva mandàto ai Generali Persiani.

to; laonde ora puoi andartene. Coloro, eseguito un tal ordine, se ne ritornarono. Ma i Greci avendo risoluto di non inseguire più avanti la flotta dei Barbari, nè di navigare nell' Ellesponto per rompere i ponti, assediarono Andro con animo di distruggerla. Questi Isolani furono i primi a negare a Temistocle il danaro, che loro aveva richiesto; e dicendo egli, che gli Ateniesi andavano colà assistiti da due grandi Deità, la persuasione, e la necessità, e che però a tutti i patti doveva alle medesime darsi il danaro, quelli a ciò risposero, che con ragione era Atene grande, e florida, essendo protetta da due deità favorevoli; e soggiunsero, che essi erano ridotti ad un'estrema scarsezza di terreno, mentre due cattive divinità, la povertà, e l'impotenza, non abbandonavano mai la loro Isola, ma sempre vi soggiornavano; e che però essendo toccate agli Andri tali Deità, eglino dar non potcano il danaro; e che la potenza degli Ateniesi non sarebbe giammai maggiore della loro impotenza. Per aver così risposto, e non dato il danaro, erano coloro assediati. Avido di danaro Temistocle non cessava di accumularne mandandone a chiedere agli altri Isolani per mezzo dei medesimi deputati, i quali usaron con loro le stesse parole, che usate avevano con quelli di Andro, minacciandoli, che se non avessero dato quanto veniva loro richiesto, sarebbero stati assediati dall'armata Greca, ed interamente distrutti. Così facendo dire, raccolse una grandissima quantità di danaro dai Caristj, i quali la diedero per timore di non esser trattati come Andro, di cui avevano inteso che si faceva l'assedio, perch'era stata del partito dei Medi; e per timore di Temistocle, il quale sapevano

che presso i Duci era in grandissima stima. Io ignoro se anche altre Isole ne diedero; ma credo bene, che altre parimente e non queste sole ne somministrassero. Ma con tutto ciò non poterono i Corintj evitar la strage (1), come i Parj, i quali placato avendo Temistocle con danaro, sfuggirono la spedizione contro di se medesimi. In questa maniera Temistocle, cominciando da Andro, nascostamente dagli altri Duci, raccolse danaro dagl'Isolani. L'armata poi di terra del Re Serse essendosi trattenuta alcuni giorni dopo il combattimento navale, si mosse verso la Beozia per la stessa via per cui era venuta. Mardonio aveva giudicato bene di accompagnare il Re, perchè la stagione non era propria per guerreggiare, e perchè credeva esser meglio di svernare in Tessaglia, e poscia al venir della primavera attaccare il Peloponneso. Dopo che Serse fu giunto in Tessaglia, Mardonio prima d'ogni altra cosa scelse tutti i Persiani, che si chiamano Immortali, toltone il loro capitano Idarne, il quale disse, che non voleva abbandonare il Re. Poscia fra gli altri Persiani prese gli armati di corazza, ed il corpo di mille cavalli (2), ed in oltre i Medi, i Saci, i Battriani, e gl' Indi, tanto infanteria, quanto cavalleria. Queste nazioni furono da lui prese interamente. Ma fra gli altri alleati egli non fece scelta che di un piccolo numero, prendendo quelli che erano di bello aspetto, o che sapeva, che aveano fatta alcuna insigne impresa. E tra tutti questi la maggior moltitudine che scelse, era di Persiani, di quelli che portavano delle col-

(1) Ne parla più sotto.
(2) Veggasi *lib.* 7.

lane, e delle smaniglie; ed in secondo luogo scelse i Medi, i quali veramente non erano ai Persiani minori di numero, ma inferiori di robustezza. Tutte queste truppe unite insieme, compresavi la cavalleria, formavano trecentomila uomini. In questo tempo, in cui Mardonio faceva la scelta delle soldatesche, e Serse trattenevasi intorno alla Tessaglia, venne da Delfo ai Lacedemonj un Oracolo, che loro imponeva di chieder giustizia a Serse della morte di Leonida, e di accettare come un augurio la risposta, che ad essi facesse. Ciò udito, gli Spartani immantinente mandarono un Araldo, il quale avendo ritrovato ancora in Tessaglia tutto l' intero esercito, poi che venne al cospetto del Re, così gli disse: o Re dei Medi, i Lacedemonj, e gli Eraclidi di Sparta (1) ti dimandano giustizia della morte del loro Re, che tu hai ucciso, mentr' egli combatteva per difesa della Grecia. Serse a queste parole si pose a ridere; e stando molto tempo a rispondere, disse, mostrando a dito Mardonio, che era presso di lui: questi renderà loro quella giustizia che meritano. L'Araldo accettò l'augurio, e partissi. Ma Serse, lasciato Mardonio in Tessaglia, si affrettava di giungere all'Ellesponto; ed in quarantacinque giorni arrivò al passo dello stretto, non avendo seco, per così dire, parte alcuna della sua armata (2). In qualunque luogo, e per qualun-

(1) Così si esprime il nostro Istorico, per distinguere i Re di Lacedemone da quelli d'Argo, e di Macedonia, che parimente erano Eraclidi, cioè della razza d'Ercole.

(2) Aveva perduta Serse una quantità sì grande di truppe, e l'armata, che lasciava a Mardonio era sì numerosa, che quelli, che restavano sotto la sua condotta, appena

que nazione le sue truppe passavano, si pascevano rubando i frutti della terra: ma se poi non ritrovavano frutto alcuno, mangiavano l'erba, che germogliava nelle campagne, e le scorze, e le foglie degli alberi tanto domestici, quanto salvatichi, e non vi lasciavano alcuna cosa: a tanto forzati erano dalla fame! Ma l'esercito fu colto anche dalla pestilenza, e dal male di ventre, che per via ne fece perire un gran numero. Serse lasciava quelli che erano ammalati, in tutte le città per le quali passava, ordinando ai Magistrati di nutrirli, e di prenderne cura: alcuni ne lasciò in Tessaglia, altri a Siri in Peonia, ed altri in Macedonia; dove anche lasciato avendo, allorchè andava in Grecia, il sacro cocchio di Giove, nol potè più riavere; mentre i Peoni lo avevano dato ai Traci: e quando Serse lo ridomandò, gli risposero, che le cavalle in tempo che pascevano erano state rubate dai popoli della Tracia superiore, i quali abitano verso le sorgenti dello Strimone. In questo luogo il Re dei Bisalti, e della Crestonica, Trace di nazione, commise un'atrocissimo fatto. Costui dopo aver ricusato di sottomettersi giammai volontariamente agli ordini di Serse, si ritirò sul monte Rodope (1); ed a'suoi figliuoli similmente proibì di militare contro la Grecia. Ma essi, o sia che avessero in dispregio gli ordini paterni, o sia che avessero desiderio di veder la guerra, marciarono col Persiano. E quando ritornati furono tutti sani, e salvi (che sei erano) il padre per tal colpa cavò loro

potevano riguardarsi come una parte del suo immenso esercito.

(1) Monte della Tracia, ora chiamato Valiza.

gli occhj. E tale fu la punizione che ebber costoro.

Delle varie opinioni del ritorno di Serse in Grecia; e di ciò che poscia fecero i Greci.

Capitolo Nono.

I Persiani dopo che dalla Tracia al tragitto pervennero, affrettandosi di giungere ad Abido, traversarono l' Ellesponto sulle lor navi; mentre più non vi erano i ponti, i quali erano dalla tempesta stati disciolti. Quivi fermatisi più copiosa vettovaglia trovarono, che nel viaggio non aveano fatto; e perchè si empierono soverchiamente di cibo, e per la mutazione delle acque perì una gran parte dell' esercito, che era rimasto: e gli altri con Serse arrivarono a Sardi. Raccontasi anche in quest' altra maniera la ritirata di Serse: dopo essersi partito d'Atene, pervenne ad Eione, che è posta sullo Strimone; e da quella non fece più viaggio per terra, ma commise ad Idarne l'esercito per condurlo all'Ellesponto; ed egli ascesa una nave Fenicia, portossi nell'Asia. Ma mentre navigava lo sorprese il vento Strimonio (1) con grand' impeto, e sollevamento di onde; e siccome la tempesta vie più rendevasi pericolosa, atteso che si trovava sopra la corsia un gran numero di Persiani, che si erano imbarcati con Serse, egli preso dalla paura dimandò ad alta voce al Piloto, se per essi v'era alcuno scampo; e colui rispose: o Re, non ve n'ha alcu-

(1) Cioè il vento Borea. Il fiume Strimone confinava con la Tracia, paese freddo, e che veniva riguardato come il soggiorno di Borea.

no, se non si alleggerisce la nave d'una gran parte dei soldati. Serse udito ciò narrasi aver soggiunto: o Persiani, ora è il tempo di far vedere, chi di voi abbia premura del Re. Tanto disse, e coloro adorandolo si gettarono in mare; e così alleggerita la nave, pervenne Serse sano e salvo nell' Asia. Si dice ancora, che subito che fu smontato a terra fece queste cose: perchè il Piloto aveva salvata la persona del Re, donogli una corona d'oro; ma perchè poi era stato cagione, che tanti Persiani fosser periti, comandò che gli si tagliasse la testa. Questo racconto però non ottiene fede presso di me, sì per altre cose, e singolarmente per quel che si dice, che i Persiani saltarono in mare. Ed in fatti, se veramente il Piloto disse al Re, che bisognava alleggerir la nave, io son persuaso, che di diecimila (1) persone non ve ne sarebbe pur una, che meco non si accordasse, che il Re avrebbe piuttosto fatto questo; cioè quelli che erano sopra la corsia, avriali fatti scendere al basso della nave, essendo Persiani, e dei principali; ed avrebbe fatto gettar in mare i rematori, i quali erano Fenicj, e di numero uguale ai Persiani medesimi. Ma Serse, come ho detto di sopra, ritornò per terra in Asia col rimanente del suo esercito; del che ecco una fortissima prova: è certo, che egli ritornando indietro passò per Abdera, e strinse amicizia, e fece patto d'ospitalità con quegli abitanti, e donò ai medesimi una spada d'oro, ed una tiara intessuta parimente d'oro: anzi, come dicono gli Abderiti,

(1) Numero determinato per uno indeterminato. In questo caso in Italiano si direbbe *mille*; ed i Greci dicono *diecimila*, ed i Latini *seicento*.

il che pure da me non si crede, esso nella loro città, come libero allora da ogni timore, si sciolse per la prima volta la sua cintura dopo ch' era fuggito da Atene. Abdera poi è situata molto più presso all'Ellesponto, che allo Strimone, e alla città d'Eione, ove dicesi esser egli nella nave salito. Ma riguardo ai Greci, non potendo essi espugnare Andro, rivolsero le armi contro Caristo, e dopo aver dato il guasto alla campagna, ritornarono a Salamina. Quivi prima di tutto scelsero le primizie da darsi agl'Iddii, e fralle altre cose tre navi Fenicie, una delle quali la mandarono all'Istmo, per ivi consecrarla agl'Iddii, e la quale vi si vede fino a mio tempo; un'altra a Sunio, e la terza fu dedicata ad Ajace nell' Isola di Salamina. Dopo questo divisero la preda, e ne mandarono le primizie a Delfo, delle quali fu fatta una statua di dódici cubiti di grandezza, la quale tiene in mano una punta di nave; e fu posta in quel medesimo luogo, ov'è la statua d'oro d'Alessandro Re di Macedonia. Mandate le primizie a Delfo, i Greci domandarono al Dio a nome di tutti i confederati, se ricevute avesse compiute primizie, e se gli piacessero. Il Dio rispose, che da tutti i Greci ricevute le aveva, fuorchè dagli Egineti; onde chiedeva da essi un dono, perchè più degli altri s'eran distinti in valore nella battaglia navale di Salamina. Ciò udendo gli Egineti, gli dedicarono tre stelle d'oro, che stanno sopra un albero di nave fatto di rame, in un angolo vicinissimo alla tazza di Creso. Dopo aver partita la preda, i Greci navigarono all'Istmo per dare il premio del suo valore al più meritevole di tutti in questa guerra. Giunti che vi furono, i Capitani si distribuirono fra loro i suffragj presso l' altar di Nettuno,

per giudicare chi credessero degno del primo premio, e chi del secondo: ed allora avvenne, che ciascun d'essi pensando di essere stato il più valoroso degli altri, si diede la prima voce; e quanto al secondo premio, i più si unirono a crederne degno Temistocle. In questa maniera i Generali non ebbero che un solo voto per ciascheduno, e Temistocle pel secondo premio ne ottenne la massima parte. Ma non volendo i Greci per invidia venire alla decisione, e navigando ciascuno alla sua patria senza dare il giudizio; nondimeno Temistocle fu proclamato per tutta la Grecia, e fu riputato che fosse di gran lunga il più prudente, ed il più avveduto degli altri. Siccome poi, essendo egli vincitore, non era stato onorato da quelli che con lui avevano combattuto a Salamina, subito dopo la partenza degli alleati si portò a Lacedemone (1), per ricevere quegli onori, che gli erano dovuti. I Lacedemonj lo accolsero splendidamente, e con magnificenza l'onorarono: ed è vero, che diedero il vanto del valore ad Euribiade; ma quello della prudenza, e sagacità lo assegnarono a Temistocle, donando all'uno, ed all'altro una corona d'olivo; e di più regalando a Temistocle il più bel carro che fosse a Sparta; e dopo averlo encomiato con ornatissime parole, trecento scelti Spartani, che si chiamano Cavalieri (2), al suo ritorno lo accompagnaro-

(1) Plutarco, *in Themist. pag.* 120. racconta, che gli Spartani ve lo condussero essi stessi, e che gli fecero moltissimi onori; temendo, come lo dice Diodoro Siculo *lib.* 11. §. 27., che questo gran Generale irritato non tramasse qualche cosa contro la Grecia.

(2) L'arte di montare a cavallo non entrava nella militare educazione dei Lacedemonj. Essi di rado facevano uso

no sino ai confini di Tegea. Di tutti gli uomini, che noi conosciamo, questi è il solo, che in occasion di partenza sia stato accompagnato dagli Spartani. Allorchè poi da Lacedemone giunse in Atene, quivi un certo Timodemo d'Afidne, il quale non era conosciuto che per l'odio che portava ad esso Temistocle, e per la gelosa rabbia che nudriva contro di lui, gli rinfacciava la sua andata a Sparta, dicendogli, che per riguardo della città di Atene, e non per merito suo avea conseguiti quegli onori dai Lacedemonj. Seguitando egli incessantemente a parlare in tal guisa, Temistocle alla fine gli disse: tant'è; se io fossi Belbinita (1), non sarei stato così dagli Spartani onorato; nè uguali onori riceveresti giammai, quand'anche tu fossi Ateniese. Ma di queste cose siasi fin qui detto abbastanza. In questo tempo Artabazo figliuolo di Farnace, uomo che anche per l'addietro era in molta stima presso i Persiani, e che lo divenne ancor più per l'impresa

di cavalleria; e quando ne avevano, era quasi sempre inferiore nei combattimenti a quella degli altri Greci. Da questo si arguisce, che i Cavalieri, di cui qui parla Erodoto, non usavano cavalli; ma avevano un tal nome di dignità. Costoro erano trecento, e stavano sempre vicini alla persona del Re. Veggasi *pag.* 120. *not.* 2.

(1) Cioè dell'Isola di Belbina, oggi detta Lavusa. Questa risposta di Temistocle suppone, che Timodemo fosse di Belbina; ma pure Erodoto poc'anzi ha detto, ch'egli era di Afidne. Qui tanto il Vesselingio, quanto Cornelio de Paw pensano, che veramente Timotemo fosse Belbinita, e che essendo stato fatto cittadino di Atene, fosse stato incorporato fra quelli del Borgo di Afidne, secondo l'uso di quella Repubblica, i di cui cittadini tutti venivano scritti nei Registri della loro Tribù, e di uno dei Borghi, che dipendevano da quella medesima Tribù.

di Platea, con sessantamila uomini dell'armata, che aveva scelta Mardonio, accompagnò il Re fino al passo dell'Ellesponto. Serse adunque essendo passato in Asia, ed Artabazo trovandosi al suo ritorno nelle vicinanze della penisola di Pallene, siccome Mardonio, il quale aveva posti i quartieri d'inverno nella Tessaglia, e nella Macedonia, non lo pressava di venir nel suo campo, stimò bene, che avendolo il caso portato presso i Potideati, lasciar non dovesse di sterminarli; imperocchè questi popoli, dopo che il Re fu passato oltre, e le navi dei Persiani già se n'erano fuggite da Salamina, si sottrasser palesemente dai Barbari, e sul loro esempio anche gli altri abitanti di Pallene. E perciò allora Artabazo si pose ad assediar Potidea; ma sospettando che gli Olintj ancora non si ribellassero dal Re, assediò Olinto (1) eziandio, dove in quel tempo abitavano i Bottiei, che dal golfo di Terme erano stati dai Macedoni discacciati. Artabazo dopo aver espugnati questi abitanti per assedio, condottili in una palude, gli scannò, e diede il governo della città a Critobulo di Torone, ponendovi ad abitare la nazione Calcidica. E così i Calcidesi ottennero Olinto. Presa questa, Artabazo con maggior cura si disponeva all'assedio di Potidea; e mentre era a ciò intento, Timosseno Generale degli Scionei (2) si accordò con esso lui di dargli in mano questa città per tradimento. Non si sa qual fosse l'origine della loro corrispondenza, ond'io non posso ridirlo; ma in somma ecco come la cosa passò: ogni volta

(1) Città, che ora si chiama Agiomama.

(2) Abitanti di Scione, città che più non esiste della Penisola di Pallene.

che Timosseno, ed Artabazo volevano scriversi, avvolgevano la lettera intorno alla cocca di una saetta, di modo che quella le serviva di ali; e poscia la mandavano dall'arco nel luogo stabilito. Ma Timosseno fu poi scoperto per traditore; perchè Artabazo drizzando la saetta al luogo accordato, deviatosi il colpo, venne a percuotere nella spalla un uomo di Potidea; il quale essendo ferito, molti gli concorsero attorno, come si suol far nella guerra; e veggendo unita la lettera, la presero, e la portarono ai Generali, i quali stavano radunati coi Duci degli alleati Pallenj. I Generali letta la lettera, e conosciuto l'autore del tradimento, non però stimarono bene di accusar Timosseno di tradimento, in grazia della città degli Scionei, affinchè per l'avvenire non fossero tenuti per traditori. Ed in questo modo si manifestò il tradimento di Timosseno. Artabazo avea già consumati nell'assedio tre mesi, quando avvenne che nel mare si fece un gran riflusso, che durò per lungo tempo. I Barbari veggendo, che il luogo occupato prima dal mare erasi fatto laguna, s'incamminarono verso Pallene: e delle cinque parti della strada, che far si deve per giungere dentro alla detta regione, ne avevano già percorse due, quando li sorprese un grandissimo flusso di mare, uguale a cui, come dicono gli abitanti, non se n'era veduto giammai alcun altro in quel paese, benchè vi sogliono frequentemente accadere. Coloro, che nuotar non sapevano, perirono annegati; e quelli che sapeano di nuoto, furono trucidati dai Potideesi, i quali li perseguirono in varj battelli. La causa di un tal flusso di mare, e di una tal morte dei Persiani, dicono i Potideesi che fu questa, perchè cioè contro il Tempio di Nettuno, e contro il Simulacro,

che è nel sobborgo, commisero delle empietà questi Persiani, che dal mare furono oppressi. Ed apportando essi una simil ragione, a me sembra che dicano giustamente. Artabazo condusse quelli che eran rimasti superstiti, in Tessaglia a Mardonio. E questo è ciò che avvenne alle truppe che accompagnavano il Re.

Di ciò che fece l'Armata di Serse, dopo che fuggì da Salamina.

Capitolo Decimo.

Ma l'esercito navale di Serse, che era sopravvanzato, poi che fuggendo da Salamina, giunse nell' Asia, ed ebbe condotto il Re, e le schiere dal Chersoneso in Abido, andò a svernare a Cime. Sul principio poi della primavera si raccolse a Samo, dove anche alcune delle sue navi avean passato l'inverno. La maggior parte dei soldati di quella flotta erano Persiani, e Medi; ed eran venuti per loro Duci Mardonte figliuol di Bageo, e Artainte figliuolo di Artacheo, dal quale era stato preso per loro collega il suo nipote Amitre. Siccome i Persiani erano stati molto maltrattati nella battaglia di Salamina, non si avvanzarono più lungi verso l'Occidente, e niuno li costringeva a far ciò; ma fermatisi in Samo, guardavano la Ionia, acciò non si ribellasse, avendo essi ancora trecento navi, compresevi quelle degl'Ionj. Essi non si aspettavano, che i Greci fossero per venire nella Ionia; ma credevano che si contenterebbero di difendere il proprio paese; e congetturavano questo, perchè i Greci stessi non aveanli inseguiti, mentr'essi fuggivano da Salamina; ma volen-

tieri si erano ritirati. I Persiani erano stati battuti per mare, e ben sel vedevano: speravano però, che per terra Mardonio molto superiore sarebbe; ed in tempo che trattenevansi a Samo, e consultavan fra loro su la maniera di fare alcun male ai nemici, stavano anche attenti per vedere qual piega prendessero le cose di Mardonio. La venuta della primavera, ed insieme Mardonio, che allora era in Tessaglia, risvegliarono dall'altra parte i Greci. La loro armata di terra non erasi per anche raccolta; ma le navi erano andate ad Egina, in numero di cento e dieci, essendo condotte da Leotichide Generale della flotta, il quale vantava per suoi antenati Menare, Agesilao, Ippocratide, Leotichide, Anarsilao, Archidamo, Anassandride, Teopompo, Nicandro, Carillo, Eunomo, Polidette, Pritani, Eurifonte, Procle, Aristodemo, Aristomaco, Cleodea figliuolo d'Illo, e nipote di Ercole. Egli era della seconda casa Reale; e tutti questi suoi antenati, toltine quei due, che dopo Leotichide i primi si sono da me nominati, furono Re di Sparta. Per quel che riguarda poi gli Ateniesi, essi erano sotto il comando di Santippo figliuolo di Arifrone. Come furono giunte tutte queste navi ad Egina, vennero al campo dei Greci gli Ambasciatori degl'Ionj, que' medesimi che poco prima erano andati a Sparta a pregare i Lacedemonj che rendessero la libertà all'Ionia, dei quali uno fu anche Erodoto figliuolo di Basilide. Eglino da principio erano sette di numero, ed aveano congiurato fra loro di dar la morte a Stratti Tiranno di Chio; ma poi che fu scoperto il lor macchinamento, svelato avendolo uno dei complici, gli altri sei eransi segretamente sottratti da Chio; e portatisi a Sparta, andarono poscia in Egina a prega-

re i Greci di navigar nella Ionia; ma appena trar li poterono fino a Delo, stantechè tutto quello che stava al di là di quest'Isola, era materia di timore ai Greci, come quelli che non erano pratici di quei Paesi (1), e pareva loro, che tutti fossero da soldatesche ingombrati; ed anche pensando, che Samo tanto fosse lontana, quanto le Colonne d'Ercole. E così s'incontrò, che i Barbari per timore non ardirono di navigare verso l'Occidente al di là di Samo, ed i Greci non andarono verso l'Oriente più lontani di Delo, benchè ne fosser pregati da quelli di Chio. In tal modo il timore teneva il mezzo fra essi. Mentre i Greci navigavano a Delo, Mardonio, che aveva passato l'inverno intorno alla Tessaglia, di là movendosi, mandò agli Oracoli un certo di nazione Europio (2) chiamato Mys, con ordine che andasse tentando quanti Oracoli interrogar si poteano. Che cosa fosse ciò ch'egli volesse saper dai detti Oracoli, io non so dirlo, poichè niuna voce ne corre; ma credo, che non mandasse per altro se non che per aver lume intorno agli affari di allora. Questo Mys è certo che venne a Lebadia (3), e che corrotto con danaro uno dei paesani, discese all'Oracolo di Trofonio (4); come pure che andò in Aba dei

(1) Non si deve qui prendere alla lettera il nostro Istorico; e si deve credere, che egli parli non di tutti, ma di una parte degli alleati; mentre il Promontorio Sigeo, Efeso, il Chersoneso di Tracia, e per conseguenza le coste dell'Asia, e della Tracia vicina all'Ellesponto erano tutti luoghi notissimi agli Ateniesi; e Samo, e le sue vicinanze dovevano esserlo ai Lacedemonj.

(2) Cioè di Europo, città che più non esiste della Caria.

(3) Città della Beozia, ora detta Livadia.

(4) Il quale stava in un antro; Veggasi Pausania *lib. 9. cap.* 34. *pag.* 778. 779. *cap.* 37. *pag.* 784. 785.

Focesi all'Oracolo, che ivi è (1), ed in seguito si portò a Tebe, e consultò egli stesso Apollo Ismenio con la fiamma delle vittime (2), come si fa a Olimpia; ed in oltre da un forestiero, e non da un Tebano corrotto con danaro ottenne di poter dormire nel Tempio di Anfiarao, dove non è permesso ad alcun cittadino di Tebe di consultar l'Oracolo, e ciò per la seguente ragione: Anfiarao per mezzo di Oracoli ordinò ai Tebani, che dei due partiti scegliessero qual più loro piacesse, o servirsi di lui come loro indovino, o come loro alleato, soggiungendo che a qualunque si appigliassero, sarebbero esclusi dall'altro; ed essi lo scelsero per alleato: e per questo non è lecito ad alcun Tebano di dormir nel Tempio di Anfiarao. I Tebani raccontano ancora una meraviglia per mio avviso grandissima; cioè, che questo Mys Europio, dopo aver visitati tutti gli Oracoli, andò anche al Tempio di Apolline Ptoo (3). Questo Tempio, che chiamasi il Ptoone, appartiene ai Tebani, ed è situato sopra il lago Copaide (4), alle falde d'un monte, presso la città di Acrefia. Nar-

(1) Apollo rendeva i suoi Oracoli in questa città, che eragli consecrata, *Pausan. lib.* 10. *cap.* 35. *pag.* 887. 888.

(2) Quando il fuoco, che consumava la vittima, faceva una fiamma chiara, ciò prediceva un felice successo; e lo pronosticava sinistro, se il fumo era denso, e spesso. Veggasi *Sophocl. vers.* 117. *Oedip. Tyran. vers.* 21. *Pindar. Olymp.* 8. *vers.* 3.

(3) In questo luogo incontrò Latona improvvisamente un cinghiale, e ne fu spaventata, *Plutarch. in Pelopid. pag.* 286. di qui derivò il nome, che si diede al suo figliuolo, ed al Tempio, che eragli dedicato, mentre *Ptoo* viene da *ptosso*, cioè *mi spavento*. Veggasi Plutarco *de defectu Oraculorum*, e Pausania *lib.* 9. *cap.* 23.

(4) Ora dicesi lago di Topoglia in Beozia.

rano dunque, che quando a questo Tempio il detto Mys fu arrivato, tre cittadini scelti dalla Repubblica colà lo seguirono, per scriver ciò che la Sacerdotessa avesse risposto: e che la medesima gli rispose in linguaggio Barbaro; ed i Tebani, che aveanlo accompagnato, rimasero attoniti, sentendo una lingua forestiera in vece della Greca: e che non sapendo essi che farsi in tale accidente, l'Europio Mys, strappate loro dalle mani le tavolette, che aveano portate, scrisse sopra di quelle la risposta, che aveagli dettata il Profeta, che era, per quanto si dice, nel linguaggio dei Carj; e dopo avere scritto se ne ritornò in Tessaglia. Mardonio poi, letto ch'ebbe quanto dicevan gli Oracoli, spedì messaggiero in Atene Alessandro di Macedonia, figliuolo di Aminta, sì perchè costui era per affinità coi Persiani congiunto (poichè Bubare Persiano avea presa in matrimonio la sua sorella Gigea figliuola di Aminta dalla quale eragli nato un figliuolo, che si chiamò Aminta dal nome del suo avo materno, ed allora soggiornava in Asia, ed il Re aveagli data Alabande città non piccola della Frigia) e sì ancor lo mandava, perchè avea inteso, che Alessandro era unito con gli Ateniesi per patto di ospitalità, e lo riguardavano come loro benefattore. Con tal mezzo egli credeva di potersi guadagnar sopra tutto gli Ateniesi, sentendo dire, che essi erano un popolo numeroso, e forte; e sapendo, che erano stati i principali autori di quei danni, che i Persiani aveano in mare sofferti. Egli prendeva speranza, che se a lui si unissero, s'impadronirebbe facilmente del mare; il che sarebbe di certo accaduto. Siccome poi quanto all' armata di terra, egli si credeva più forte, così allora giudicava, che le cose sue potessero a quelle

dei Greci divenir superiori. Può essere anche, che quegli Oracoli lo consigliassero a fare alleanza con gli Ateniesi, e che per obbedire inviasse loro per messaggio questo Alessandro, il di cui settimo progenitore era Perdicca, il quale ottenne la corona di Macedonia nella maniera seguente: Gavane, Aeropo, e Perdicca tutti tre fratelli, e discendenti da Temene fuggirono da Argo nell'Illirio; e passati dall' Illirio nella Macedonia superiore, giunsero alla città di Lebea. Quivi si posero per un certo prezzo al servizio del Re, pascendo il primo i cavalli, l'altro i bovi, e Perdicca, che era il più giovine, la greggia minuta; imperocchè anticamente non solo le Repubbliche, ma anche le monarchie non erano ricche in danaro (1). La stessa moglie del Re prepa-

(1) Nel tempo della guerra di Troja non si conosceva l'uso della moneta fra i Greci. Omero, ed Esiodo non parlano di moneta d'oro, nè d'argento, ed esprimono il valor delle cose, dicendo, che vagliono un certo numero di bovi, o di pecore; e dimostrano le ricchezze di un uomo dal numero delle sue gregge, e quelle di una regione dall'abbondanza dei pascoli, e dalla quantità de' suoi metalli. Al campo Trojano il commercio non si faceva in moneta; ma si compravano dei vini di Lenno dando del rame, del ferro, dei bovi, e degli schiavi. Veggasi l'Iliade *lib. 7. vers.* 473. 475. Molte sono le opinioni intorno all invenzione della moneta; ma la più comune è, che Fidone Re d'Argo, e contemporaneo di Licurgo, e d'Ifito, mettesse in uso la moneta nell'Isola di Egina, onde somministrare agli Egineti un mezzo di sussistere per via di commercio, essendo la loro Isola sterilissima, *Strab. lib. 8. pag.* 577. E' certo, che questa è una materia avvolta nelle tenebre dell'Antichità; mentre non si conosce in oggi alcuna moneta antica nè di Lidj, nè di Persiani; e le più antiche sono le Greche, e fra queste, quelle del tempo di Aminta, padre di Filippo Re di Macedonia, ed Avolo d'Alessandro il Grande. Se ne veg-

rava a costoro da mangiare; ed ogni volta che cuoceva il pane del giovine Perdicca suo famiglio, diventava il doppio più grosso; e ciò sempre accadendo, la donna lo disse al marito, il quale udito ciò, subito sospettò, che quello fosse un prodigio, che pronosticava qualche cosa di grande. Però chiamati a se quei famigli, comandò loro, che si partissero dalla sua terra; ed essi risposero, che allora giusto sarebbe che partissero, quando il lor salario avessero ricevuto. A questa parola di salario, siccome allora entrava il Sole in casa per l'apertura del camino (1), egli tolto di mente per divina virtù disse ai medesimi: per salario degno di voi io vi dò questo, additando il Sole. Come ciò udirono Gavane, ed Aeropo, che erano i maggiori, restarono sorpresi; ma il più giovane, il quale per caso avea un coltello, accettiamo, disse, o Re, l'augurio, che ci dai; e ciò detto, tirò col coltello nel pavimento della casa una linea intorno allo spazio, che il sole rischiarava, e dopo aver ricevuti per tre volte i suoi raggj nel seno, se ne andò coi fratelli. Erano appena partiti, quando uno degli Assessori del Re lo informò di ciò che avria potuto fare il più giovine di quei tre fratelli, e delle mire, che senza dubbio aveva avuto

gono però alcune del suddetto Fidone Re d'Argo, che da una parte rappresentano quella specie di scudo chiamato dai Latini *ancile*, e dall'altra un piccolo vaso, ed un grappolo d'uva, con questa parola φιδο. *Sperling. de nummis non cusis*.

(1) I camini degli Antichi non erano fatti come i nostri. Il fuoco si faceva in mezzo di una camera, la quale andava ristringendosi nella sommità, ed aveva precisamente la forma d'un imbuto rivoltato.

nell'accettare ciò che gli veniva donato: ond' egli udito questo si accese di collera, e mandò loro dietro gente a cavallo, che gli uccidessero. Havvi in questo paese un fiume, a cui i discendenti di questi tre Argivi offrono dei sacrificj come a loro liberatore. Allorchè i Temenidi l'ebber varcato, corse così gonfio d'acqua, che la gente a cavallo non potè passarlo. Arrivati in un altra terra della Macedonia i tre fratelli, fissarono la lor dimora vicino agli orti, che dicono di esser di Mida figliuolo di Gordio, nei quali nascono spontaneamente rose, ciascuna delle quali ha sessanta foglie (1), e di odore superano le altre. In questi orti fu preso anche il Sileno (2), come dai Macedoni si racconta. Sopra questi orti medesimi è posto un monte, che Bermione (3) si appella, e che nell'inverno è inaccessibile. Allorchè i Temenidi si furono impadroniti di

(1) Le rose di Mileto, dice Plinio, *Hist. Nat. lib.* 1. *cap.* 4. non hanno più di dodici foglie. Vi ha una specie di rose di cento foglie, *centifolia*; e se ne trovano nella Campania, e nella Grecia nelle vicinanze di Filippi, oggi detta Filippopoli nella Romania. Veggasi il P. Arduino nella sua nota, che fa a Plinio, *loc. cit.*

(2) Questo Sileno fu preso dal detto Mida, il quale gli domandò ciò che fosse il più vantaggioso all'uomo; ed il Sileno rispose, che sarebbe un gran bene per l'uomo o che non nascesse, o che appena nato morisse: *Plutarch. de consolat. ad Apollon pag.* 115. Molti Autori dicono, che era un Satiro, confondendo alcuni i Sileni coi Satiri. Marsia da alcuni è chiamato Sileno, e da altri Satiro. Vi era però fra questi una differenza, mentre i Sileni erano Satiri i più avanzati in età: *Pausan. lib.* 1. *cap.* 32. *Servius ad Virgil. Eclog.* 6. *vers.* 14. Lo Scoliaste di Aristofane dice, che la loro lascivia, ed inverecondia avea fatto dare ai medesimi un tal nome, *Schol. Aristoph. ad nubes*, *vers.* 1066.

(3) Ora chiamasi Lagavischio.

questa parte di paese, ne uscirono per soggiogare il rimanente della Macedonia. Alessandro discendeva da questo Perdicca nella seguente maniera: di Aminta era figliuolo Alessandro, ed Aminta di Alceta, di Alceta Aeropo, Aeropo di Filippo, Filippo d' Argeo, e questi di Perdicca, il quale aveva conquistato questo Regno; e tale è l'origine di Alessandro figliuolo di Aminta. Come poi fu giunto in Atene mandato da Mardonio, così parlò: Ateniesi, Mardonio così vi dice; il Re mi ha spedito un messaggio con queste parole: io rimetto agli Ateniesi tutte le ingiurie, che fatte mi hanno: eseguisci dunque i miei ordini, o Mardonio, e rendi ad essi il loro paese, e ne prendano anche un altro a lor piacimento; si governino con le loro leggi; e di più tutti i Tempj, che io arsi, restituisci, e rifabbrica, se essi vorranno far meco confederazione. Voi vedete, che essendomi state mandate simili commissioni, necessariamente io devo eseguirle, se voi non vi ci opponete. Per lo che amichevolmente io vi dico: qual follia vi stimola a muover guerra al Re? Voi non lo supererete giammai, e non potrete sempre resistergli; poichè ben sapete la moltitudine delle soldatesche di Serse, e le di lui grandi azioni; v'è noto ancora qual esercito io abbia meco; e quando anche mi superaste, e vinceste (del che, se pure avete senno, niuna speranza può lusingarvi) un altro maggiore esercito verrà ad invadervi. Non vogliate adunque, tentando di farvi uguali al Re, restar privi del vostro terreno, e trovarvi sempre in grandissimo pericolo della vita. Tornate in amicizia con Serse, potendo ciò fare onorevolmente, essendo disposto il Re a fare questa alleanza. Siavi a cuore la vostra libertà, facendo confederazione con noi senza alcu-

na frode, ed inganno. Così, o Ateniesi, mi ha comandato Mardonio che io vi parli. Quanto a me, io non starò a ricordarvi la mia benevolenza verso di voi; mentre non è questa la prima volta, che voi avete potuto conoscerla. Io vi scongiuro di obbedire a Mardonio, perchè io veggo, che non sarete sempre valevoli a far guerra con Serse; e se io vi avessi scorti potenti abbastanza, quì mai non sarei con queste parole venuto. La possanza del Re è più che umana; ed egli ha le braccia lunghe. Che se non fate tosto alleanza, proponendovi esso per farla condizioni tanto vantaggiose, io temo per voi, i quali più che ogni altro dei vostri Confederati abitate sulla strada, e siete i soli, che sempre venite saccheggiati, possedendo una buona terra, posta in mezzo agli altrui contrasti. Lasciatevi adunque persuadere, sendochè questo per voi è di onore grandissimo, che un Re sì potente, rimesse a voi soli fra tutti i Greci le ingiurie, cerchi di essere vostro amico. Così parlò Alessandro. Ma i Lacedemonj udito avendo, che egli andava in Atene, per indur gli Ateniesi a far lega col Barbaro, ricordatisi degli Oracoli, dai quali era stato predetto, esser necessario che essi con gli altri Doriesi fossero dal Peloponneso discacciati dai Medi insieme, e dagli Ateniesi, grandemente temerono, che non si collegassero. E subito determinarono di mandare Ambasciatori; e appunto accadde, che l'adunanza del Popolo si facesse in tempo che ancor essi vi si trovaron presenti; imperocchè gli Ateniesi l'avevano differita, ben sapendo che i Lacedemonj avrebbero udito, che veniva mandato dal Barbaro un Ambasciatore per trattar d' alleanza: e che uditolo, avrebbero subitamente spediti dei Deputati: onde appostatamente ciò fecero,

per far conoscer così ai Lacedemonj le loro intenzioni. Poi che dunque ebbe finito di parlare Alessandro, succedendo ad esso i Legati di Sparta così dissero: i Lacedemonj ci hanno quì mandati per pregarvi, che non facciate cose nuove in danno della Grecia, nè ammettiate le parole del Barbaro; poichè ciò non è in alcun modo giusto, nè decoroso non solo a veruno dei Greci, ma a voi specialmente fra tutti, e ciò per più ragioni. Voi avete suscitata questa guerra contro la nostra volontà, e per l'impero vostro si è combattuto; e questa guerra medesima ora si è sparsa per tutta la Grecia. Non sarebbe da soffrirsi altramente, che gli Ateniesi fossero autori della schiavitù alla Grecia, i quali si sa, che fin dagli antichi tempi hanno sempre procurata la libertà a molti popoli. Ci dispiace invero la vostra condizione, mentre già due fiate della raccolta dei grani siete stati privati, e già da molto tempo le vostre case sono distrutte; e però i Lacedemonj, e gli altri Alleati, a voi promettono, che alimenteranno le vostre mogli, e tutti i vostri domestici non atti alla guerra, finchè durerà la medesima. Non vi lasciate sedurre dai dolci ragionamenti, che il Macedone Alessandro vi tiene per parte di Mardonio: egli fa ciò che deve fare, perchè un Tiranno all'altro presta l'opera sua. Ma non dovete voi seguire i suoi consigli, se avete senno; poichè sapete, che non v'è da fidarsi dei Barbari, nè da prestar fede alle loro parole. Avendo ciò detto i Deputati di Sparta, gli Ateniesi risposero in questi termini ad Alessandro: noi sappiamo, che il Medo ha molte forze, e molto maggiori delle nostre, così che non vi era bisogno che ciò a noi si amplificasse: ma contuttociò a mantenimento della libertà, noi faremo fronte in qua-

lunque maniera potremo. Non tentar di persuaderci, che mai non resteremo persuasi, di fare alleanza col Barbaro. Và pure, e riporta a Mardonio, che gli Ateniesi dicono, che fino a tanto che il Sole terrà quella strada, che tiene anche al presente, noi non saremo per far lega giammai con Serse; ma che usciremo a rispingerlo appoggiati sull'assistenza dei nostri compagni di guerra, che sono gl' Iddii, e gli Eroi, dei quali egli, niun rispetto avendone, arse i Tempj, ed i Simulacri: e tu per l' avvenire non comparir più con tali discorsi alla presenza degli Ateniesi, e sotto colore di ajutarci ad aver dei beni, non volerci esortare a far cose disdicevoli, perchè ne spiacerebbe, che tu avessi a patire alcuna cosa discara dagli Ateniesi, essendo tu unito con noi per ospitalità, e per amicizia. Questo risposero ad Alessandro; indi così parlarono ai Deputati di Sparta: che i Lacedemonj temano, che noi non facciamo lega col Barbaro, ella è cosa naturalissima; ma d'altra parte sembra vergognoso, che abbiate dato luogo a simil timore voi, ai quali è ben noto quanta sia la magnanimità degli Ateniesi; che nè oro v'ha in alcuna parte della terra in tanta abbondanza, nè paese per amenità, e ricchezza così eccellente, cui ricevendo volessimo noi, collegati coi Medi, porre la Grecia in servitù. Molte e grandi sono le ragioni che da ciò ci distolgono, quand'anche far lo volessimo. Primieramente, e sopra tutto i Simulacri, ed i Tempj dei nostri Iddii arsi, ed in rovina ridotti; che vendichiamo questi di tutto il nostro potere ben più si conviene, che il fare alleanza con colui, che tali empietà ha commesse. In secondo luogo essendo il corpo Ellenico d'un medesimo sangue, parlando la medesima lingua, avendo i medesimi Iddii, i

medesimi Tempj, gli stessi sacrificj, e gli usi, ed i costumi medesimi, sarebbe cosa ben vergognosa per gli Ateniesi di esserne traditori. E sappiate certo, se prima non lo sapevate, che finchè resterà degli Ateniesi anche un solo, non faremo giammai alleanza con Serse. Noi ammiriamo la vostra provida benevolenza verso di noi, che vedendoci privi di abitazione, e saccheggiati, vi prendete tanta cura, che i nostri domestici volete alimentare; e veramente dal vostro canto usate con noi il colmo della beneficenza: ma noi non ostante seguiteremo a sussistere come facciamo, meglio che ne sarà possibile, senza recare a voi il menomo aggravio. Sol vi preghiamo, giacchè le cose sono in questo stato, che procuriate quanto prima di mandar in campo le schiere, perchè, come noi pensiamo, subito che il Barbaro avrà intesa la nuova, che di quanto ei ci ha pregati noi non vogliamo far cosa alcuna, non tarderà lungo tempo ad invadere il nostro paese. Prima però ch' egli venga nell'Attica, fa d'uopo prevenirlo colla spedizion dei soccorsi nella Beozia.

LIBRO NONO

INTITOLATO

CALLIOPE

Come i Greci si difesero contro Mardonio.

CAPITOLO PRIMO.

Avuta una tal risposta dagli Ateniesi, i Lacedemonj ritornarono a Sparta: e Mardonio, dopo che anche ad esso fu venuto Alessandro con le risposte degli Ateniesi, movendosi dalla Tessaglia, sollecitamente si portò verso Atene, prendendo da ogni luogo, per cui passava, gente armata per la guerra. I principali poi della Tessaglia non solo non si pentivano di ciò che prima avevano fatto; ma anzi con molto maggiore impegno conducevano il Persiano: e fra essi Torace Larisseo, quel medesimo che aveva accompagnato Serse mentre fuggiva, allora guidava apertamente Mardonio nella Grecia. Dappoi che l'esercito avanzandosi, nella Beozia pervenne, i Tebani andarono a ritrovar Mardonio, e presero a consigliarlo, dicendo, che per porvi il campo non v'era luogo più opportuno di quello: lo dissuadevano dall' andar più oltre, e volevan che ivi fermandosi tutto ponesse in opera, onde senza briga di combattimenti assoggettar potesse tutta la Grecia; imperocchè il vincere per mezzo della forza i Greci, mentre restavano uniti fra loro, era un' impresa difficile anche a' tutti gli uomini. Ma se tu farai, soggiungveano es-

si, ciò che ti consigliamo, tu opprimerai facilmente i loro più forti disegni. Manda dunque del danaro a quelli fra essi, che nelle loro città sono i più potenti; mentre così facendo dividerai tutta la Grecia, e col soccorso di quelli che abbraccieranno il tuo partito, soggiogherai facilmente coloro, che non saranno a te favorevoli; e questi furono i consigli che diedero a Mardonio i Tebani. Egli però non pensò di seguirli per un ardente desiderio che gli era nato nel cuore d'impadronirsi nuovamente di Atene; parte per alterezza di animo, parte perchè sperava, che per via di fiaccole (1) accese nelle Isole, avrebbe significata al Re, che ancora soggiornava in Sardi, la presa di Atene. Arrivato che fu nell'Attica, neppure allora vi ritrovò gli Ateniesi; ma udì che la maggior parte di essi erano a Salamina, e sulle loro navi: onde egli s'impadronì per la seconda volta di questa città deserta, il decimo mese dopo ch'ella era stata presa per la prima volta dal Re. Quivi essendo egli, spedì a Salamina Murichide uomo dell'Ellesponsto con le stesse commissioni, che Alessandro Macedone aveva portate ad Atene. Sapeva bene egli, che gli Ateniesi non erano di animo benevolo verso di lui, ma lusingandosi che avrebber deposta la loro alterezza, mandava questa

(1) Alcuni uomini posti di distanza in distanza davano la nuova di tutto ciò che accadeva. Il primo, che si accorgeva di qualche cosa, ne dava l'avviso al secondo con fiaccole accese, che teneva alzate. Il secondo innalzava tante fiaccole, quante ne aveva vedute; ed il terzo faceva altrettanto, e così tutti gli altri: ed in questa maniera le nuove rapidamente giungevano. *Onosandri Strategicus, cap.* 24. *pag.* 74.

seconda volta, essendo già l'Attica soggiogata, e sotto il suo impero ridotta. Colui dapoi che fu ammesso nel Senato, espose i comandi di Mardonio. Allora Licida, uno dei Senatori, disse, che quelle cose, che Murichide esponeva al Senato, dovean riceversi, e farne la relazione al popolo. Ciò diceva egli, o perchè aveva ricevuto danaro da Mardonio, o perchè veramente le approvava. Udito questo gli Ateniesi tanto quelli del Senato, quanto quelli che n'erano fuori, e di mala voglia soffrendolo, si affollarono intorno a Licida, e lapidandolo lo uccisero; e rimandarono illeso Murichide d'Ellesponto. Dopo essersi suscitato in Salamina cotanto tumulto contro Licida, e dopo che dalle mogli degli Ateniesi si seppe ciò che s'era fatto di lui, elleno incitandosi a vicenda corsero spontaneamente in folla alla casa del detto Licida, e lapidarono ancora la sua moglie, ed i suoi figliuoli. Le ragioni poi, che indussero gli Ateniesi a passare in Salamina, furono queste: finchè sperarono, che in ajuto loro venisser le schiere dal Peloponneso, si rimaser nell'Attica. Ma poichè i loro Alleati erano sì lenti, e dall'altra parte si sentiva dire, che Mardonio avvicinandosi già era nella Beozia, allora trasportate tutte le loro cose, passarono in Salamina, e mandarono dei Deputati a Lacedemone, sì a lagnarsi dei Lacedemonj, che per loro negligenza avean lasciato entrare il Barbaro nell' Attica, e non erano andati con loro nella Beozia ad incontrarlo; sì ancora per ricordare ai medesimi, quali promesse aveva fatte il Persiano agli Ateniesi, quando avesser voluto al di lui partito accostarsi; e finalmente per dir loro, che se non gli ajutavano, avrebbero da per se stessi trovato alcun rimedio ai mali presenti. I Lacedemonj in questo tempo

erano in allegrezza, ed avevano le feste Giacintie (1), facendo eglino gran conto di celebrare ciò che si appartiene ad Apollo. In oltre occupati erano a fabbricar la muraglia dell'Istmo, che di già era ai merli arrivata. Dopo che i Deputati degli Ateniesi furono giunti a Lacedemone, conducendo seco anche quelli di Megara, e di Platea, furono introdotti alla presenza degli Efori, e così loro parlarono. Gli Ateniesi ci hanno mandati per dirvi, che il Re dei Medi vuole restituirci il nostro paese, e far con noi amistà con pari, ed uguali condizioni, senza frode, ed inganno; e vuole anche al nostro aggiunger altro paese, qualunque noi sapremo desiderare. Ma noi e pel rispetto che portiamo a Giove Ellenio (2), e perchè indegna cosa riputiamo il tradir la Grecia, non abbiamo acconsentito; ma il tutto ricusammo, abbenchè molto ingiuriati da' Greci, e traditi; e sapendo benissimo esser per noi più vantaggioso il far lega coi Persiani, che il far la guerra, contuttociò di nostra spontanea volontà non faremo giammai

(1) Giacinto figliuolo di Amicla era amico di Apollo; e questo Dio giuocava al disco con lui; ma Giacinto avendo avuta troppa fretta di prendere il detto disco, lo colpì nel viso, e l'uccise. In onor di questo giovine celebravano i Lacedemonj una festa. *Ovid. Metam. lib. 10. vers. 183. Hesychius, voc. Ecatombeus. Athen. Dipnosoph. lib. 4. cap. 7.*

(2) Giove Ellenio è lo stesso che Giove Panellenio, cioè comune a tutta la Grecia. Essendo in Grecia una gran siccità, la Pitia rispose, che bisognava placar Giove, e servirsi a questo effetto della mediazione di Eaco; e così da tutte le città si spedirono dei Deputati al detto Eaco, che fece a nome di tutti delle preghiere, e dei sacrificj, e si ottenne la pioggia. Il monte, sopra il quale era situato questo Tempio, chiamavasi Panellenione. *Pausan. lib. 2. cap. 29. et 30.*

questa alleanza .. Con tal candore, e sincerità noi dal canto nostro trattiamo coi Greci. Ma voi, i quali in estrema paura già eravate venuti, che noi non ci collegassimo col Persiano, poi che vi fu del tutto noto il nostro consiglio di non mai tradire la Grecia, e poi che avete quasi a termine condotta la muraglia dell'Istmo, non avete degli Ateniesi pensiero alcuno; ed essendovi con noi convenuti di andare incontro al Persiano nella Beozia, voi ci avete traditi, e per vostra negligenza avete lasciato entrare il Barbaro nell'Attica. Per ora però altro non fanno gli Ateniesi, se non che essere sdegnati con voi, perchè mancato avete al vostro dovere; e vi esortano a mandar loro quanto prima le schiere, affin di resistere al nemico nell'Attica: imperocchè se non siamo potuti andare in Beozia, avremo almeno la pianura di Tria nel nostro paese, che è molto opportuna per venire in battaglia. Intese queste cose gli Efori, differirono la risposta al giorno seguente, dal seguente al terzo, e così d'uno all'altro giorno infino al decimo: ed in questo tempo tutti i Peloponnesj lavoravano con calore alla muraglia dell'Istmo, ed erano vicini a terminarla. Nè io posso rendere altra ragione, per cui costoro furono tanto impegnati, allorchè Alessandro Macedone venne in Atene, a far che gli Ateniesi non si unissero col Medo, ed ora nulla se ne curassero, se non questa, che essi avendo già chiuso l'Istmo col muro, si pensavano di non dovere aver bisogno in altro degli Ateniesi. Ma quando venne Alessandro nell'Attica, non era per anche ridotto a termine, ed erano dietro a fabbricarlo, avendo grandissimo timore dei Persiani. Ma finalmente ecco come risposero gli Spartani, e come si posero in marcia. Il giorno avanti

a quello, in cui dovevano radunarsi a quest'oggetto per l'ultima volta, un certo di Tegea chiamato Chileo, che fra tutti i forestieri era presso i Persiani in grandissima stima, dimandò ad uno degli Efori ciò che avessero detto gli Ateniesi, e uditolo, così loro parlò: questo, o Efori, è lo stato delle cose presenti. Se gli Ateniesi non sono uniti a noi, ma al Barbaro, benchè sia fabbricato sopra l'Istmo un muro fortissimo, tuttavia troverà sempre il Persiano delle porte per entrare nel Peloponneso. Però prestate orecchio alle loro richieste, prima che essi facciano alcuna risoluzione, la quale apporti rovina alla Grecia. Questo fu il consiglio, che diede Chileo; il quale ammesso dagli Efori, subitamente, e senza dirne nulla ai Deputati, che dalle città (1) eran venuti, mandarono fuori cinque mila Spartani, benchè fosse ancor notte, accompagnati ciascuno da sette Iloti; e diedero la cura di condurli a Pausania figliuolo di Cleombroto. Veramente il comando apparteneva a Plistarco figliuol di Leonida; ma questi era per anche fanciullo, e Pausania era suo tutore, e cugino; imperocchè Cleombroto figlio di Anassandride, e padre di Pausania, allora non era più vivo, ma ricondotte avendo dall'Istmo le truppe, che il muro avevano fabbricato, dopo ciò non stette molto a morire. La cagione, perchè Cleombroto ricondusse indietro le truppe, fu questa, che sacrificando egli per sapere se doveva attaccare il Persiano, il Sole nel Cielo gli si oscurò (2). Pausania

(1) Cioè dalle città di Atene, Megara, e Platea.

(2) Questa eclissi accadde il medesimo anno della battaglia di Salamina, ai due di Ottobre, un'ora, e ventiquattro minuti dopo mezzo giorno; *Petavius de doctrina tempor. lib.* 10. *cap.* 25. *pag.* 109.

poi aggiunse a se stesso Eurianatte figliuolo di Dorieo, che era della sua medesima stirpe. Partite che furono queste schiere da Sparta con Pausania, i Deputati non consapevoli della loro andata, poi che venne il giorno, andarono agli Efori, con animo di ritornar ciascuno nella sua città, e così parlarono; voi o Lacedemonj, rimanendovi qui oziosi celebrate le feste Giacintie, e trattenetevi in giuochi, lasciando i vostri compagni vergognosamente abbandonati. Ma gli Ateniesi veggendosi trattati con ingiustizia da voi, e con sì piccolo numero di Confederati, faran la pace col Re meglio che potranno; e fattala, e divenuti suoi Alleati, con esso lui anderemo contro qualsisia paese egli ci condurrà; ed allora voi conoscerete ciò che ve ne accaderà. Avendo così parlato i Deputati, gli Efori dissero loro con giuramento, che essi già credevano, che le truppe Spartane fossero arrivate ad Orestio (1), e che marciavano contro i Forestieri, tale essendo il nome che essi davano ai Barbari. I Deputati non essendo informati di quanto erasi fatto, di ciò gli interrogarono; ed inteso il tutto, ne rimasero attoniti, ed immantinente partirono per raggiugnerli; e furono accompagnati da cinquemila Lacedemonj delle città circonvicine, tutti uomini scelti, e di grave armatura.

(1) Città d'Arcadia nel Peloponneso, che ora più non esiste, e che era distante da Sparta diciotto miglia in circa.

Delle cose fatte da Mardonio in Grecia, e come si ritirò in Tebe.

CAPITOLO SECONDO.

In tempo che questi si affrettavano di giungere all'Istmo, gli Argivi, come prima udirono, che le schiere erano partite da Sparta con Pausania, spedirono un messaggio nell'Attica, scelto fra i diurni cursori il migliore; avendo essi già per l'addietro promesso a Mardonio d'impedire, che gli Spartani non uscissero in campagna. Venuto il messo in Atene disse: o Mardonio, mi hanno mandato gli Argivi ad annunziarti, che si è partita della gioventù da Sparta, e che essi Argivi sufficienti non sono ad impedire che ella non passi. Sopra ciò sappiti ben regolare. Così detto avendo, egli si ritirò. Mardonio poi, appena ebbe inteso questo, non fu più d'opinione di restare nell'Attica. Prima di aver questa nuova, vi era rimasto, volendo vedere quali risoluzioni facessero gli Ateniesi, non dando egli il guasto, nè recando all'Attica danno alcuno, sperando in tutto questo tempo ch'eglino si unisser con lui. Ma dopo che non li potè persuadere, informato di tutti i loro disegni, volle ritirarsi, prima che Pausania, e le sue schiere giungessero all'Istmo; ed incendiata Atene, e dov'era per anche in piedi alcuna cosa, o sia di mura, o sia di edificj tanto sacri quanto profani, tutto rovesciato, e rovinatolo, partissi con tutto l'esercito per questa ragione, perchè cioè l'Attica non era comoda per la cavalleria; e perchè, se fosse stato vinto, non ci era via di fuggire, se non per luoghi angusti, per i quali anche

un picciol numero di uomini sarebbe stato sufficiente a fargli resistenza. Determinò dunque di passar quinci a Tebe, per combatter vicino ad una città amica, ed in un paese alla cavalleria opportuno. Ma essendosi per colà incamminato, gli sopravvenne frettolosamente un messo con la nuova, che un altro corpo di mille Lacedemonj marciava dalla parte di Megara. Egli udito ciò andava pensando, se in alcun modo avesse potuto sorprenderli. Rivolto adunque l'esercito, lo condusse verso Megara, mandata avanti la cavalleria, che percorresse tutta la Megaride. E questo dalla parte d'Occidente è il luogo più lontano d'Europa, nel quale si avanzasse quest'armata Persiana. Dopo ciò venne un altro messo a Mardonio, avvisandolo, che una gran moltitudine di Greci erasi radunata all'Istmo; ond'egli ritornò indietro, prendendo la strada di Decelea. I Beotarchi (1) avevano fatto venire i vicini degli Asopj (2), i quali condussero Mardonio a Sfendalea (3), e quinci a Tanagre (4), fattisi a lui guide del viaggio. Quivi soggiornato avendo una notte, ed il giorno seguente preso il cammino verso Scolo (5), fu poscia nelle terre dei Tebani, e le saccheggiò, bench'essi favorissero le parti dei Medi; e ciò non fece egli per odio che avesse contro di loro, ma perchè vi fu costretto dalla necessità,

(1) Cioè i Magistrati dei Beozj.

(2) Così chiamavansi quelli, che abitavano sulle sponde del fiume Asopo in Beozia; e venivano detti anche Parasopj. *Strab. lib. 9 pag. 627.*

(3) Borgo dell'Attica, il quale è distrutto.

(4) Città della Beozia, che ora si chiama Scamino.

(5) Città, o Borgo del Territorio dei Tebani, che presentemente più non esiste.

volendo egli fortificare il suo campo, affinchè se per lui non andasse ben la battaglia, ritrovasse in quello un asilo. Egli distese gli accampamenti da Eritre (1), presso Isie (2), e fino al territorio di Platea, lungo l' Asopo, arginandoli di un muro, non però della grandezza dei medesimi accampamenti, ma che aveva dieci stadj per ogni lato. Essendo i Barbari in tal opra occupati, Attagino di Tebe figliuolo di Frinone ricevè con magnifico apparecchio, invitandoli ad ospital convito, Mardonio, e cinquanta dei più distinti Persiani, i quali si portarono a Tebe, dove fu fatta la cena. Le altre cose, che io dirò, le ho intese da Tersandro, cittadino Orcomeno, e tra gli Orcomenj assai ragguardevole. Questi diceva, che egli era stato invitato da Attagino ad una tal cena, e che vi furono invitati anche cinquanta Tebani; e che a cena non si posero separati gli uni dagli altri, ma in ogni letto v'era un Persiano, ed un Tebano; e che finita la cena tutti rivoltisi a bere, il Persiano che era con lui sul medesimo letto, gli dimandò in lingua Greca di qual paese egli era, ed esso avendogli risposto, che era d' Orcomene (3), il Persiano allora gli disse: poichè tu sei mio commensale, ed

(1) Eranvi molte città di questo medesimo nome. Quella, di cui qui si tratta, era in Beozia, ed era distrutta fino a tempo di Pausania, *lib. 9. cap. 2.*

(2) Borgo della Beozia, del quale attesta Pausania, *loc. cit.*, che a suo tempo se ne vedevano le rovine.

(3) V'era una città di questo nome in Arcadia, un'altra in Tessaglia, ed un'altra in Beozia: in Orcomene di Beozia eravi la fonte di Acidalia consecrata alle Grazie, figlie di Venere, donde questa Dea prese il soprannome di Acidalia. *Nodus Acidalius* in Marziale, *lib. 6. Epigr. 13. vers. 5* significa il cinto di Venere.

hai parte meco alle medesime libazioni, io lasciar ti voglio una prova della mia benevolenza, acciocchè tu avvisato di quanto deve succedere, possa provvedere a te stesso. Vedi tu questi Persiani qui ricevuti a convito, e quell'esercito, che noi lasciammo accampato sulle sponde del fiume? di tutti questi uomini in breve tempo non ne vedrai rimanere che un piccolissimo numero: e così dicendo il Persiano sparse gran copia di lagrime. Tersandro attonito a questo parlare, gli rispose: e non è egli dunque necessario di comunicar questo a Mardonio, ed a quei Persiani, che dopo esso sono i più distinti? Ma colui gli replicò: o mio ospite, l'uomo non può fuggire ciò che è stato stabilito da Dio; poichè in tal caso niuno crede neppure ai consigli, che meritan fede. La maggior parte di noi Persiani sappiamo quanto a te ho manifestato; e ciò non ostante incatenati dalla necessità noi seguitiamo Mardonio. La cosa poi, che fralle umane è la più acerba, è questa; cioè, che l'uomo saggio non ha la menoma autorità. Tutto ciò ho inteso dire da Tersandro Orcomenio, e di più ho saputo, che egli aveva fatto il medesimo racconto a molte altre persone, prima che seguisse la battaglia di Platea. In tempo che Mardonio aveva l'esercito accampato in Beozia (1), tutti i Greci di questo paese, i quali erano del partito dei Medi, gli dieder soldati, ed insieme con lui invasero l'Attica, eccettuati i Focesi, che non si trovarono a tale invasione; imperocchè se ancor essi favorivano le parti dei Medi, non lo facevano volontariamen-

(1) Si tratta qui dei primi accampamenti da lui piantati, ove non si trattenne molto tempo.

te, ma forzati. Non molti giorni però dopo il detto arrivo in Tebe vennero anch'essi con mille uomini armati, avendo per duce Armocide, uno dei loro più ragguardevoli cittadini. Allorchè furono giunti a Tebe, Mardonio, inviati loro dei cavalieri, comandò ai medesimi, che si accampassero nella pianura in disparte dagli altri, lo che avendo essi fatto, subitamente comparve tutta la cavalleria Persiana. In seguito si sparse voce tra l' esercito dei Greci, i quali erano accampati coi Medi, che questa cavalleria andava ad uccidere i Focesi a forza di dardi; e si divulgò la medesima cosa anche tra gli stessi Focesi; onde allora il Duce Armocide così prese ad esortarli: o Focesi, chiaro è, che costoro ci hanno destinati ad una morte sicura, essendo noi, come io ne ho sospetto, stati acusati dai Tessali. Ora però ognuno di voi convien che si porti da prode; mentre è meglio, attaccando il nemico e difendendosi, finir la vita, che lasciarsi trucidar con vergogna. Imparin costoro che sono Barbari da noi Greci, ai quali essi hanno macchinata la morte. In questa maniera Armocide esortò i suoi. Allorchè la cavalleria gli ebbe circondati, si scagliò contro di loro come per ucciderli; e già erano per lanciarsi i dardi, e forse qualcuno ne fu vibrato; ma i Focesi facendo fronte, e restringendosi nelle lor file, si opposero da tutte le bande; ed allora la cavalleria volgendosi addietro se ne andò. Non posso però affermar con certezza, se la detta cavalleria si fosse portata ad uccidere i Focesi a preghiera dei Tessali; nè se i Barbari veggendo questi mille uomini porsi in difesa, e temendo di non esser battuti, si ritirarono, come se ne avessero ricevuto l'ordine da Mardonio; ovvero se questo Ge-

dine, diede loro l'assalto, e recò ai medesimi molto danno, chiamandoli femmine. Erano per caso i Megaresi collocati in una parte, di cui niun' altra ve n'era che potesse con più facilità essere assalita, nè che fosse più comoda, per farvi andare i cavalli. Seguitando dunque la cavalleria a far impeto, i Megaresi oppressi mandarono ai capitani dei Greci un Araldo, il quale giunto, così parlò ai medesimi. I Megaresi dicono: o Alleati, noi soli non siamo capaci di sostener l'impeto della cavalleria nemica, trovandoci in questo luogo, dove da principio siamo stati posti, e dove finora noi, quantunque oppressi, abbiamo fatta resistenza con fermezza, e coraggio: ma se non manderete delle truppe, che in nostro luogo sottentrino, sappiate che noi l'abbandoneremo. Dopo che l'Araldo ebbe esposte tali cose, Pausania scandagliò i Greci, per vedere, se altri volevano spontaneamente andare a quel luogo in vece dei Megaresi. Ricusando tutti, gli Ateniesi ciò s' addossarono, e degli Ateniesi i trecento scelti, ai quali comandava Olimpiodoro figliuolo di Lampone. Questo corpo di truppe, che tolse sopra se stesso la difesa di quel posto prima del rimanente dei Greci accampati ad Eritre, condusse seco anche dei saettatori. Durò il combattimento per qualche tempo; ma alla fine terminò nella maniera seguente: la cavalleria Persiana diede il suo assalto in ordine, e schiera per schiera; ma essendosi Masistio troppo oltre avanzato, il di lui cavallo fu da una saetta ferito nei fianchi, e pel dolore impennatosi gettò Masistio per terra. Caduto che fu, immantinente gli Ateniesi gli furono addosso, e presero il cavallo, e Masistio che si difendeva finalmente uccisero, non avendo potuto farlo

prima; imperocchè egli sotto la veste ch'era di porpora portava un usbergo fatto di squamme d'oro, ferendo il quale coloro nulla facevano; ma finalmente uno essendosene accorto, lo ferì in un occhio, e così cadendo morì. Restò ciò occulto sulle prime alla cavalleria, mentre non lo aveva veduto cader da cavallo, nè morire; e non sapeva quanto era accaduto, perchè la medesima combatteva retrocedendo: ma quando fermossi, e vide che niuno le dava alcun ordine, allora s'accorse, che più non v'era il suo Duce; ed i cavalieri scambievolmente esortandosi, spinsero tutti i cavalli contro il nemico, per ritogliere l'estinto lor condottiero. Gli Ateniesi poi veggendo, che non più a schiera a schiera, ma tutti insieme venivano, chiamarono il restante dell'armata; e intanto che l'infanteria veniva in ajuto, si fece un fiero combattimento pel cadavere di Masistio. Fino a che i trecento furono soli, restarono molto al disotto, ed abbandonarono il morto: ma poi che venne il soccorso, non più si potè sostener la cavalleria, nè potè ritorre il corpo del suo Generale, ma perdè sopra esso molti de' suoi cavalieri. Gli altri poi essendosi ritirati circa due stadj, si misero a consultare, che cosa far si dovesse; ed essendo privi di comandante, presero determinazione di andarsene da Mardonio.

Del pianto fatto dai Persiani per la morte di Masistio.

CAPITOLO TERZO

Ritornati che furono negli accampamenti, un gran lutto occupò tutto il campo; e specialmente Mar-

donio, a cagion dell' estinto Masistio, uomo, che dopo Mardonio era in grandissimo onore tanto presso i Persiani, quanto presso il Re: fecero dei gridi, di cui risuonò tutta la Beozia, e se medesimi, ed i cavalli, e i giumenti tosarono. Ed in questa maniera secondo la loro usanza Masistio onorarono i Barbari. I Greci poi, dopo aver sostenuto l'impeto della cavalleria, ed averla respinta, divennero molto più coraggiosi, e prima di tutto, postolo sopra un carro, portarono attorno di fila in fila il corpo di Masistio, che ben degno era di esser veduto per la sua grandezza, e bellezza; e ciò fecero, perchè molti lasciavano il loro posto per andarlo a vedere. In seguito furon d'avviso, che discender si dovesse a Platea, mentre la campagna Plateese era per loro molto più opportuna per porvi gli accampamenti, che quella di Eritre sì per l'altre cose, sì specialmente per l'abbondanza delle acque. Fatta ch' ebbero la determinazione di portarsi in quel luogo, ed alla fonte Gargafia (1) che colà si ritrova, ed ivi accamparsi in ordine di battaglia; prese le armi, andarono per le falde del monte Citerone, presso Isia, nel territorio di Platea, e quivi pervenuti cominciarono a collocarsi per ordine di nazione, vicino alla detta fonte Gargafia ed al Tempio consecrato all'eroe Androcrate (2), sopra alcuni monticelli

(1) V'era una valle in Beozia, verso la città di Platea, dove Atteone fu divorato da' suoi cani: *Ovid. Metamorph. lib. 3. vers. 155. et 156.* Nella detta valle poi vedevasi anticamente questa fontana; *Pausan. lib. 9. cap. 4. Plin. H. N. lib. 4. cap. 7.*

(2) Androcrate era stato nei tempi antichi un Capo dei Plateesi; *Plutarch. in Aristide, pag. 525.*, ed il suo Tempio era attorniato da un folto bosco; *loc. cit.*

non molto elevati, e per la pianura. In tal distribuzione nacque gran contrasto fra i Tegeati, e gli Ateniesi, credendosi gli uni e gli altri degni d'avere il comando d'una delle due ale, narrando ciascun di quei popoli le sue belle imprese fatte negli ultimi tempi, e nelle età più remote. Da una parte così dicevano i Tegeati: Noi sempre siamo stati reputati degni di questo posto da tutti i Confederati, tutte le volte che da quelli del Peloponneso si fecero spedizioni comuni o nei tempi antichi, o nei moderni: Allorchè dopo la morte di Euristeo gli Eraclidi tentarono di rientrare nel Peloponneso, noi ci acquistammo quest'onore per le imprese fatte in tale occasione. Dopo che con gl'Ionj, ed Achei, che allora il Peloponneso abitavano, noi andammo per ausiliarj all'Istmo, posimo gli accampamenti dirimpetto agli Eraclidi; ed allora Illo (1) fece una parlata rappresentando, che in vece di esporre le due armate al rischio di una battaglia, sarebbe stato meglio, che i Peloponnesj avessero scelto nel loro esercito colui, che riputavano il più valoroso, il qual combattesse seco, da solo a solo, fatti prima alcuni patti. Piacque ai Peloponnesj di così fare; onde con reciproco giuramento fu convenuto, che se Illo fosse rimasto vincitore del Duce dei Peloponnesj, gli Eraclidi alle paterne sedi ritornassero; e che se egli restasse vinto, gli Eraclidi cedessero, e via conducesser l'esercito, nè per cent'anni parlassero di ritornare nel Peloponneso. Da tutti gli alleati fu volontariamente eletto a ciò il nostro Generale, ed anche Re nostro, Echemo figliuolo di Aeropo, e ni-

(1) Questi era figliuolo di Ercole, ed era capo di quelli, che volevano ritornare nel Peloponneso.

pote di Cefeo; ed egli con Illo combattè in singolar battaglia, e lo uccise. Per questo fatto noi, oltre le altre prerogative, che tra'popoli Peloponnesj di quella età conseguimmo, ed ancora otteniamo, questa pure ricevemmo che dato ci fosse il comando dell'una delle due ale in tutte le spedizioni che in comune s'intraprendessero. Quanto a voi, o Lacedemonj, non vi contrastiamo il primo posto; e di buon grado vi accordiamo di scegliere, a qual delle due ale vogliate presiedere; ma diciamo esser giusto, che all'altra da noi si comandi, come per lo passato si è fatto. Di più, anche oltre a ciò che si è narrato, noi siamo più degni degli Ateniesi di ottener questo posto, poichè prosperamente molte battaglie con voi Spartani abbiamo fatte, e molte con altri. Per lo che egli è più giusto, che noi d'una delle due ale abbiamo il comando, che non gli Ateniesi, dai quali non si son fatte imprese uguali alle nostre, nè modernamente, nè ai tempi antichi. Così parlarono i Tegeati; e gli Ateniesi in questo modo risposero: Noi ben sappiamo, che gli alleati si sono qui uniti per combattere col Barbaro, non già per altercare. Ma poichè i Tegeati si sono proposti di dir le chiare imprese sì antiche, che recenti, che da ambedue i popoli sono state fatte, siamo in necessità di farvi manifesto, onde venga l'antico dritto, che pel valore, e virtù nostra noi abbiamo di occupar sempre il primo luogo a preferenza degli Arcadi. Gli Eraclidi (il duce dei quali i Tegeati si vantano di averlo ucciso presso all'Istmo) cacciati già da tutti quei Greci, dai quali si rifugiarono, per sottrarsi alla servitù dei Micenei, furono da noi soli ricevuti; e noi rintuzzammo le ingiurie di Euristeo, riportando vittoria insieme con

loro di quei popoli, che allora occupavano il Peloponneso. Oltre ciò, gli Argivi, che contro Tebe andarono con Polinice, essendo morti, ed insepolti giacendo, noi, fatta una spedizione contro i Cadmei, ne ricuperammo i cadaveri, e li seppellimmo nel nostro paese a Eleusi. Noi abbiamo fatte altresì delle belle imprese contro le Amazzoni, le quali dal fiume Termodonte vennero già ad invader l'Attica. E nei travagli marziali di quegli eroi che combatterono a Troja, noi non fummo degli ultimi. Ma nulla rileva il far di queste cose menzione; imperocchè quei medesimi popoli che allora erano valorosi, potrebbero esser vili al presente, e i vili d'allora potriano adesso aver del coraggio. Fin qui adunque sia detto delle cose antiche abbastanza. Circa le moderne, se niun' altra cosa noi avessimo fatta (eppur molte, e belle fatte ne abbiamo quante alcun altro popolo della Grecia) certamente per l'impresa di Maratone siam degni di ottener quest' onore, ed altri ancora; siccome quelli che, fra tutti i Greci, soli da noi combattemmo contro il Persiano, ed intrapresa cosa sì grande, fummo vincitori, e superammo quarantasei nazioni. Noi dunque siam degni di avere un tal posto per questa sola impresa. Ma non è convenevole nella presente condizione di cose contender di grado. Dovunque, ed a chiunque vicini a voi parrà, o Lacedemonj, che noi ci stiamo, obbediremo; in qualsisia luogo noi sarem posti, procureremo di adoperarci valorosamente. Voi dunque conduceteci, che noi vi seconderemo. Dette avendo queste cose per parte loro gli Ateniesi, tutto l'esercito dei Lacedemonj gridò, che più degli Arcadi erano gli Ateniesi meritevoli di comandare ad una delle due ale; e così l'ebbero gli Ate-

niesi, e rimasero superiori ai Tegeati. Ciò fatto, tanto quei Greci che erano da principio venuti, quanto quelli che erano sopraggiunti dappoi, furono ordinati nella seguente maniera: all'ala dritta vi erano diecimila Lacedemonj, cinquemila dei quali erano Spartani, custoditi da trentacinquemila Iloti leggermente armati, essendo stati posti sette di questi intorno a ciascheduno Spartano. Per loro vicini gli Spartani eransi scelti i Tegeati, sì per onorarli, sì per riguardo del loro coraggio, i quali erano mille cinquecento di greve armatura. Dopo i Tegeati stavano cinquemila Corintj, i quali da Pausania impetrato avevano, che presso di loro si ponessero i trecento Potidesi, venuti dalla penisola di Pallene. A lato a questi erano seicento Arcadi Orcomenj. Dopo tremila Sicionj. A questi vicini ottocento Epidaurj. Sopra questi erano collocati mille Trezenj; e a lato loro dugento Lepreati. Dopo questi venivano quattrocento tra Micenei, e Tirintj. Vicino ad essi erano mille Fliasj; quindi trecento Ermionesi. A lato agli Ermionesi seicento Eretrj, e Stireesi. Dopo questi quattrocento Calcidesi, e cinquecento Ampraciati. Dopo ancora ottocento Leucadj, e Anattorj (1). Seguivano poscia dugento Paleesi (2) di Cefallenia; ed accanto a loro cinquecento Egineti. Dopo ancora tremila Megaresi, ai quali erano vicini seicento Plateesi. Gli ultimi e insieme i primi stavano gli Ateniesi, ottomila di numero, tenendo l'ala sinistra, ed avendo per Capitano

(1) Cioè abitanti di Anattorio, città dell'Epiro, la quale si crede, che in oggi si chiami Vonizza.

(2) Cioè abitanti di Pala, e suo territorio, i quali facevano la quarta parte dell'Isola di Cefallenia, oggi detta Cefalonia.

Aristide figliuolo di Lisimaco. Tutti questi, toltine i sette che stavano attorno a ciascheduno Spartano, erano vestiti di greve armatura, ed il numero di tutti insieme ascendeva a trentottomila settecento. Tanti erano quelli di greve armatura radunati contro il Barbaro. Riguardo agli armati alla leggiera, quelli che andavano con gli Spartani, erano trentacinquemila, essendone stati collocati sette presso ciaschedun Spartano; ed ognuno di essi era guernito del necessario per combattere. Quelli poi che accompagnavano il resto dei Lacedemonj, e dei Greci, erano trentaquattromila, e cinquecento, computandosene uno per ogni soldato; e così il numero degli armati alla leggiera ascendevano a sessantanove mila, e cinquecento. Tutto l'esercito Greco, che a Platea si radunò, tra i soldati di greve armatura, e quelli vestiti alla leggiera, e che erano atti alla pugna, era composto di cent'otto mila dugento uomini: ed aggiungendovisi il resto dei Tespiesi, che si trovavano all'armata, e che ascendevano a mille ottocento, si aveva l'intero numero di cento, e diecimila. I Tespiesi poi non avevano greve armatura. Tutti questi Greci adunque così distribuiti aveano posti gli accampamenti sulle sponde del fiume Asopo.

Come ordinasse le sue schiere Mardonio contro i Greci.

CAPITOLO QUARTO

I Barbari che erano con Mardonio, poi ch'ebber pianto Masistio, e dopo avere inteso, che i Greci erano a Platea, vennero ancor essi all'Asopo, che scorre per quella; ed ivi giunti furono schierati da

Mardonio nella maniera seguente. A fronte dei Lacedemonj egli pose i Persiani: e siccome questi erano in maggior numero, egli disposeli in molte squadre, e gli estese fino ai Tegeati; e così quanto eravi di più forte nell'esercito, l'oppose ai Lacedemonj, ed il più debole lo collocò rimpetto ai Tegeati: e tanto egli fece per consiglio, e suggerimento dei Tebani. Vicino ai Persiani pose i Medi, così che erano a fronte dei Corintj, e de' Potidesi, degli Orcomenj, e dei Sicionj. Dopo i Medi collocò i Battriani all'incontro degli Epidaurj, dei Trezenj, dei Lapreati, de' Tirintj, de' Micenei, e dei Fliasj. A lato ai Battriani pose gl'Indi, che risguardavano gli Ermionesi, gli Eretrj, gli Stireesi, ed i Calcidesi. Vicino agl'Indi collocò i Saci a fronte degli Ampraciati, degli Anattorj, de' Leucadj, de' Paleesi, e degli Egineti. Dopo i Saci oppose agli Ateniesi, ai Platesi, ed ai Megaresi i Beozj, i Locrj, i Meliesi, i Tessali, e mille Focesi; imperocchè non tutti i Focesi erano del partito dei Medi, ma alcuni di essi favorivano anche i Greci, essendosi ritirati sul Parnasso, donde scendendo invadevano, ed infestavano tanto l'armata di Mardonio, quanto quei Greci, che a lui s'erano uniti. Contro gli Ateniesi pose anche i Macedoni, e gli abitanti della Tessaglia. I popoli, fin qui nominati, e che Mardonio schierò in battaglia, erano i più celebri, e nel tempo stesso i più distinti, ed i più rinomati. Ma eranvi molti di altre genti frammischiati, e dei Misj, e de' Peonj, e d'altri: vi erano altresì degli Etiopi, e di quelli Egizj guerrieri, che si chiamano Ermotibj, e Calasirj; e che sono i soli, che fra gli Egiziani guerreggiano. Questi Egiziani aveali Mardonio, mentr'era tuttavia a Falero, trasportati a terra dalle navi, nelle quali erano imbarcati; mentre con le pedestri

schiere, che con Serse erano andate in Atene, gli Egizj non erano stati posti in rassegna. L'armata dei Barbari era, come già ho detto di sopra, di trecento mila uomini; ma niuno sa il numero dei Greci alleati di Mardonio; perchè non erane stato fatto il novero; benchè, come si può congetturando raccogliere, io credo che a cinquantamila giungessero. Così era schierata l'infanteria; e la cavalleria stava posta separatamente. Come tutti adunque furono per nazioni, ed a schiera a schiera distribuiti, il giorno seguente si misero a sacrificare da ambedue le parti. Presso i Greci era sacrificatore Tisameno figliuolo di Antioco, che aveva seguita l'armata Greca in qualità d'Indovino; e benchè fosse Eleo di nazione, e della famiglia dei Clitiadi (1), che sono un ramo degl'Iamidi, fu dai Lacedemonj fatto lor cittadino. Consultando costui l'Oracolo di Delfo intorno alla prole, gli fu dalla Pitia risposto, che cinque grandi combattimenti egli vincer doveva. Non avendo Tisameno compreso il senso del detto Oracolo, si applicò ai Ginnici esercizj, come se il suo vincere in questi avesse dovuto consistere: ed essendosi esercitato al pentatlo, riportò tutti i premj Olimpici, toltone quello solo della lotta, avendo avuto per suo competitore Ieronimo d'Andro. Accortisi i Lacedemonj, che l'Oracolo avuto da Tisameno non riguardava i Ginnici combattimenti, ma quelli di Marte, tentarono, se mai potevano indurlo con mercede, acciocchè accompagnasse nelle lor guerre i Re degli Eraclidi, in qualità di conduttore (2). Ed egli veden-

(1) I Clitiadi, gl'Iamidi, ed i Telliadi erano tre famiglie d'Indovini. *Philostrat. vit. Apollonii lib. 5. cap. 25. pag. 208. Cicero de Divinat. lib. 1. §. 41. Pausan. lib. 6. cap. 17.*

(2) Gli antichi Greci si servivano sempre d'un Indovino

do, che gli Spartani gran cose facevano per cattivarsi la sua amicizia, la mise a un caro prezzo, significando ad essi, che se fatto lo avessero lor cittadino, dandogli tutti i privilegj della cittadinanza, avrebbe condisceso; ma per altra mercede non mai. Ciò udendo gli Spartani, da prima sdegnandosene assai, non pensarono più di servirsi di lui; ma finalmente il terrore dell'armata Persiana stando sulle lor teste sospeso, si disposero a cedere, e ad accordargli la sua dimanda. Tisameno vedendoli cambiati, cominciò a dire, che egli non era di ciò solamente contento, ma che bisognava anche far suo fratello Egia cittadino Spartano con la medesima condizione, con cui veniva fatto egli stesso. In questo a me sembra, che egli imitasse Melampo, il quale domandò insieme la cittadinanza ed il regno: imperocchè anche Melampo, essendo dagli Argivi con mercede invitato a venir da Pilo (1) per guarir le lor donne, che erano divenute furiose, dimandò per ricompensa la metà del regno. Gli Argivi ricusando ciò, e partitisi, il numero delle donne furiose andava di giorno in giorno crescendo, di modo che essi ritornarono, ed accordarono a lui quanto richiedeva. Ma veggendoli egli allora cangiati, dimandò altre cose, negando di fare quant'essi volevano, se anco al suo fratello Biante non davano la terza parte del regno: e gli Argivi all'ultima estremità ridotti, ciò pure accordarono. Così gli Spartani, siccome avevano gran bisogno di Tisameno,

per condurli, e guidarli in tutte le loro imprese, ed anche in quelle, che riguardavano la guerra. Omero, *Iliad. lib.* 1. *vers.* 71. parlando di Calcante, dice: *egli aveva servito di conduttore alle navi, che andavano a Ilio*.

(1) Ora chiamasi Zonchio.

gli acconsentirono in tutto; e per tal concessione esso Tisameno, d'Eleo ch'egli era, divenuto cittadino di Sparta, ajutò gli Spartani in qualità d'Indovino a riportar la vittoria in cinque grandi combattimenti. Di tutti gli uomini Tisameno, ed Egia sono i soli, che furono dagli Spartani alla loro cittadinanza aggregati. Quei cinque combattimenti poi furono i seguenti: Il primo fu questo di Platea; il secondo quello di Tegea contro i Tegeati, e gli Argivi; il terzo quello che fu fatto a Dipea (1) contro tutti gli Arcadi, eccettuati i Mantinei; il quarto quello dell'Istmo contro i Messenj; e l'ultimo quello che si fece a Tanagre contro gli Ateniesi, e gli Argivi. Questo Tisameno, che gli Spartani aveano condotto con loro a Platea, serviva allora d'Indovino ai Greci, ai quali le vittime annunziavano dei prosperi successi, se non avessero fatto che difendersi, ma non già se passando l'Asopo intrapresa avesser la pugna. Anche a Mardonio, che ardentemente desiderava di cominciar la battaglia, non furono favorevoli le viscere delle vittime, e non gli predicevano un esito felice, se non che nel caso che si tenesse sulla difesa; mentre anch' esso faceva dei sacrifizj all' uso Greco, avendo per Indovino Egesistrato d'Elea, che era il più celebre dei Telliadi (2). Costui era già prima stato preso dagli Spartani, e messo in ceppi per dargli la morte, mentre grandissimi mali da lui avevan sofferti: ed esso posto in tale disgrazia, siccome si ritrovava in certo pericolo della vita, e di più subir dovea prima di morire molti, e gravi

(1) Città d'Arcadia, che più non esiste.
(2) Il capo di questa famiglia chiamavasi Tellia.

tormenti, fece una cosa maggiore di ogni credenza. Egli aveva i piedi stretti in ceppi di legno ferrati; ed essendo stato portato per caso un ferro tagliente nella sua prigione, egli se lo prese, e subito pensò un'azione la più coraggiosa di quante mai ne abbiamo sentite; imperocchè dopo avere esaminato se potesse trar fuori dai detti ceppi il resto dei piedi, se ne tagliò quella parte, che è avanti alle dita. Ciò fatto, benchè fosse custodito dalle guardie, contuttociò forato il muro, se ne fuggì verso Tegea, camminando la notte, ed il giorno nascondendosi nelle selve, e dimorandovi in modo, che quantunque i Lacedemonj da per tutto lo cercassero, la terza notte egli fu in Tegea: rimanendo essi grandemente stupiti del suo ardire, mentre vedevano la metà de' suoi piedi in ceppi, e lui ritrovar non poteano. Fuggito in tal modo allora Egesistrato dai Lacedemonj si riparò a Tegea, che in quel tempo non era amica di Sparta: e guarito dalle ferite, e adattatisi dei piedi di legno, dichiarò acerrima inimicizia ai Tebani: ma in fine quest'odio grandissimo concepito contro di loro non gli fu vantaggioso; imperocchè fu preso da essi in Zacinto, dove faceva da Indovino, e fatto morire; ma ciò avvenne dopo la battaglia di Platea. Questo Indovino, a cui Mardonio dava non piccola somma, sacrificava allora sulle sponde dell'Asopo con molto zelo, non tanto per l'odio, che nutriva contro i Lacedemonj, quanto per cagion del guadagno. Non permettendo però le viscere delle vittime di venire a battaglia nè ai Persiani, nè ai Greci, che eran con loro (poichè anch'essi avevano separatamente il loro Indovino, Ippomaco di Leucade) e dall'altra parte accorrendo in folla i Greci, e vie più aumentandosi il lor numero, Timogenide figliuo-

gliuolo di Erpia Tebano suggerì a Mardonio, ch'ei custodisse i passi del Citerone, dicendo che per quella via molti dei Greci continuamente venivano, e che ne avrebbe potuti sorprender non pochi. Otto giorni già erano stati i due eserciti a fronte, quando colui a Mardonio diede questo consiglio: ed egli intendendo, che buono era l'avviso, nelle prime tenebre della notte mandò la cavalleria ai passi del Citerone, che portano a Platea, i quali dai Beozj chiamansi le tre Teste, e dagli Ateniesi le Teste della Quercia (1). I cavalli mandati non giunsero inutilmente; poichè trovati cinquecento giumenti, che entravano nella pianura, e portavano la vettovaglia dal Peloponneso all'esercito, li pigliarono insieme con gli uomini che li conducevano; e dopo aver fatta tal preda, si misero i Persiani a farne strage senza pietà, non risparmiando nè giumento, nè uomo; e dopo che furono sazj di questo macello, cacciato innanzi il restante lo condussero a Mardonio, ed al campo. Dopo questa azione passarono due altri giorni senza che dall'una parte, nè dall'altra si volesse dar principio alla pugna. Si avanzavano i Barbari sino alle sponde dell'Asopo per incitare i Greci. La cavalleria di Mardonio non cessava di molestar i Greci, poichè i Tebani grande-

(1) I Flegj, popolo barbaro della Beozia, abitavano questo paese, e rendevano impraticabili le vie, che conducevano al Tempio di Delfo. Forba, Re dei medesimi sfidava i giovani, che di là passavano, alla corsa, alla lotta, al disco, e vinti che gli aveva, tagliava loro la testa, e la sospendeva ad un ramo della quercia, ov'esso faceva la sua dimora: quindi questi luoghi, dove si commettevano tali crudeltà, si chiamavano Teste di Quercia; *Philostrat. Icon. lib. 2. cap. 19. Ovid. Metamorph. lib. 11. vers. 413.*

mente propensi pei Medi, facevano con ardore la guerra, e continuamente si avanzavano, senza però venir giammai al fatto, subentrando poscia in lor luogo i Persiani, ed i Medi, i quali specialmente fecero delle segnalatissime azioni. Nulla di più di questo s'intraprese per lo spazio di dieci giorni: ma quando venne l'undecimo, da che i due eserciti l'uno in faccia dell'altro si erano accampati a Platea, siccome i Greci avevano ricevuti dei rinforzi considerabili, e Mardonio si annojava molto di questo ritardo, venne esso Mardonio figliuolo di Gobria a parlamento con Artabazo figlio di Farnace, che era il più distinto da Serse tra quel picciol numero di Persiani, che egli della sua stima onorava; e nel consultare, questi furono i pareri: quello di Artabazo fu, che bisognava, movendo quanto prima gli alloggiamenti, andare alle mura di Tebe, dove si erano fatti portar molti viveri per le truppe, ed altre provisioni da servir di pascolo ai cavalli; e quivi fermatisi por fine tranquillamente alla guerra nella maniera seguente. Siccome essi avevano molto oro, parte coniato, e parte non coniato, ed anche una gran quantità d'argento, e dei vasi da bevere, bisognava, che niuna di queste cose si risparmiasse; ma inviar si dovevano ai Greci, e singolarmente a quelli, che nella città avevano un'autorità maggiore, i quali non avrian tardato a cedere la lor libertà; e così essi non sarebbero esposti al rischio d'una battaglia. Furono di questo parere anche i Tebani, credendolo il più provido, ed il più prudente. Ma quello di Mardonio fu violento, e fiero; e ceder non volle, dicendo, che la sua armata era molto superiore a quella dei Greci; e che quanto prima si doveva dar la battaglia, nè lasciar che i ne-

mici si radunassero in maggior quantità di quelli che erano; e finalmente che abbandonar si dovevano gli auspicj di Egesistrato, non essendo giusto di violar le leggi di Persia; e che si dovea combattere secondo i riti Persiani (1). Tenendo Mardonio, che si avesse a fare in tal guisa, niuno si mise a contradirgli, sì che il suo parere vinse; imperocchè colui, che aveva avuta dal Re la somma del comando, era Mardonio, e non Artabazo.

Delle varie zuffe fatte fra i Greci, ed i Persiani; e come i Greci si partirono dal campo.

CAPITOLO QUINTO

Convocati adunque Mardonio i principali Capitani della sua armata, e delle truppe Greche, le quali eran con lui, cominciò a dimandar loro, se avevano notizia di alcun Oracolo, che predicesse ai Persiani, che perir dovevano in Grecia. Coloro, che aveva chiamati, tacendosi, parte perchè non sapevan gli Oracoli, parte perchè non stimavano cosa sicura il dire ciò ch'era a loro notizia, lo stesso Mardonio così parlò. Poichè voi o nulla sapete, o nulla ardite di dire, io esporrò come sta la cosa, essendone bene informato. Havvi un Oracolo, il quale dice, che i Persiani andati in Grecia debbono saccheggiare il Tempio che è in Delfo, e saccheggiatolo, tutti perire. Per la qual cosa noi ciò sapendo, nè a questo Tempio anderemo, nè ci metteremo a

(1) Mardonio attaccato agli usi della sua Patria non voleva che si violassero; e voleva che si cessasse dal prestar fede agli auspicj dei Greci.

saccheggiarlo, ed in questa maniera schiveremo la nostra rovina. Tutti quelli fra voi adunque, i quali hanno della inclinazione per li Persiani, si rallegrino, dovendo noi superare i Greci. Ciò detto, ordinò che si facessero i necessarj preparativi, e che tutto si tenesse in buon ordine, come se avesser dovuto dar la battaglia allo spuntar del giorno seguente. L'Oracolo poi, che Mardonio diceva appartenersi ai Persiani, io so, che non riguardava essi stessi, ma bensì gl'Illirj, e l'armata degli Enchelei. Ma quello che fu reso da Bacide intorno alla battaglia di Platea, è concepito in questi termini.

Sopra l'erbose sponde dell'Asopo,
E Termodonte, pugneran coi Greci
I Barbari gridando; e quando giunto
Sarà il feral ultimo giorno ai Medi,
Molti cadran sotto la Parca, e il Fato.

Tanto quest'Oracolo di Bacide, quanto molti altri simili anche di Museo io so, che appartengono ai Persiani. Riguardo poi al fiume Termodonte, esso corre fra Tanagre, e Glisante (1). Dopo che Mardonio ebbe interrogati i Duci della sua armata intorno agli Oracoli, e poi ch'ebbe esortati i suoi a compiere il lor dovere, venne la notte, e si posero delle sentinelle all'intorno. Quando fu bene avanzata, e l'uno e l'altro campo era in silenzio, e le truppe nel più profondo del sonno; allora Alessandro figliuolo di Aminta, che era Duce, e Re dei Macedoni, montato a cavallo, si portò alle sentinelle degli Ateniesi, e dimandò di poter favellare

(1) Città della Beozia, che più non esiste.

coi generali. La maggior parte di esse sentinelle nel loro posto rimasero: ed alcune corsero ai capitani, dicendo ai medesimi, che un certo era venuto a cavallo dal campo dei Medi, il quale non diceva altro, se non che volea parlare coi Generali, chiamandoli coi loro nomi. I Duci avendo udito ciò, andarono tosto al luogo delle sentinelle, dove Alessandro così ad essi favellò: o Ateniesi, queste parole io vi dò in deposito, con proibizione, che non le diciate ad alcuno, se non se a Pausania, acciò non veniste ad essere la mia rovina. Io non ve le direi, se non avessi della premura per l' intera Grecia; mentr'io per antica origine son Greco, nè veder vorrei la Grecia in vece di libera, divenire schiava. Vi dico adunque, che nè a Mardonio, nè all' esercito sono favorevoli i sacrificj; diversamente molto sarebbe, che già avreste combattuto. Ora egli ha deliberato, riguardo ai sacrificj, di lasciarli andare, e sul principiar del giorno di attaccar la battaglia con voi, perch' egli teme, com' io vo congetturando, che non vi raduniate in maggior numero di quello che siete. Perciò voi preparatevi; e se per avventura egli differirà, e non farà il combattimento, state pur saldi nel luogo ove siete; mentre la vettovaglia che a lui resta, è ormai per pochi giorni. Se questa guerra finirà secondo la vostra intenzione, fia giusto allora, che alcuno si ricordi ancora di ripor me in libertà, che per cagione dei Greci, benchè con pericolo, volentieri ho fatto sì che a voi fosse palese il consiglio di Mardonio, acciocchè i Barbari non vi assalissero all'improviso, allorchè voi meno gli aspettavate. Io sono Alessandro Macedone. Ciò detto, al suo esercito si ritornò, ed al suo posto. I Duci degli Ate-

niesi passarono all'ala destra, e riferirono a Pausania ciò che da Alessandro avean saputo. Pausania, che gran timore aveva dei Persiani, così rispose: giacchè dunque sul far del giorno si deve far la battaglia, egli è necessario, che voi, o Ateniesi, stiate contro i Persiani, e noi contro i Beozj, e contro gli altri Greci, che ora vi sono opposti; e ciò far dovete per questa ragione: voi conoscete i Persiani, e la lor maniera di combattere, avendo già con loro in Maratone pugnato; ma noi siamo ignari, ed inesperti di costoro, mentre niuno mai degli Spartani si è provato con essi; ma bensì dei Beozj, e dei Tessali abbiamo già fatta esperienza. Prese dunque le armi, conviene, che voi in questa, e noi nell'ala sinistra passiamo. Gli Ateniesi poi così risposero: noi pure già sin dal principio, quando vedemmo i Persiani collocati contro di voi, ebbimo in animo di dir quello, che prevenendoci, voi ne diceste; ma temevamo, che non vi fosser grate le nostre parole. Or dunque giacchè voi stessi avete fatto menzione di ciò, ed è di vostro piacere, preparati siamo ad eseguirlo. Fatta una simile risoluzione, e venuta l'aurora, si mutarono di luogo; lo che avvertendo i Beozj, ne diedero avviso a Mardonio, il quale, udito ciò, immantinente esso pure provò di cambiare, passar facendo i Persiani contro i Lacedemonj. Pausania veggendo tali cose, ed accorgendosi, che non era occulto al nemico quanto egli aveva fatto, ridusse di nuovo gli Spartani all'ala destra, e ritornarono le schiere nell'ordine primiero; perchè anche Mardonio avea ricondotti i suoi nell' ala sinistra; e ciò fatto mandò agli Spartani un Araldo, il quale così favellò: o Lacedemonj, voi veramente dalle genti di questo paese siete ce-

lebrati per uomini valorosissimi, e come tali, che non fuggiate giammai dalla battaglia, nè lasciate l'ordinanza, ma standovi fermi nel vostro posto, o uccidiate i nemici, o voi restiate uccisi; ma ciò non è punto vero: imperocchè prima di cominciar la pugna, noi vi vediamo fuggire, e abbandonare il posto; e lasciando agli Ateniesi la cura di far le prime prove, voi vi poneste a fronte de' nostri schiavi; il che non è azione da uomini generosi. Molto però ci siamo ingannati a vostro riguardo; mentre secondo la fama che avete, noi ci aspettavamo, che ci mandaste a sfidare alla pugna per un Araldo, e che voi, come capaci di tanto, voleste coi soli Persiani combattere. Ma non troviamo nulla di ciò, che a riguardo vostro si dice; e ci accorgiamo piuttosto, che voi siete di paura tremanti. Poichè dunque non siete stati i primi voi a far la disfida, saremo i primi noi. Essendo voi per i Greci in concetto di essere i più valorosi, e noi per i Barbari, perchè non combattiamo in ugual numero da ambe le parti? E se sarete d'avviso, che anche gli altri facciano lo stesso, combattano pure; ma dopo di noi: se poi non sarete di questo parere, e crederete che basti, che noi soli combattiamo, noi soli combatteremo; e chiunque di noi vincerà si giudichi aver vinto per tutto l'esercito. Così parlato avendo l'Araldo aspettò qualche tempo; e non essendovi alcuno, che a lui dasse risposta, egli se ne ritornò, e riferì il tutto a Mardonio, il quale oltre modo lieto, e fastoso di una immaginaria vittoria, mandò contro i Greci la cavalleria. I cavalieri adunque scagliatisi contro i Greci, tutto il loro esercito molestarono, lanciando dardi, e saette; e siccome erano sagittarj, e non avvezzi a combattere da vicino,

non lasciavano mai, che il nemico si accostasse; e la fonte Gargafia, da cui prendevan acqua tutte le Greche milizie, la intorbidarono, e la chiusero. Veramente i soli Lacedemonj erano accampati vicino alla detta fonte: gli altri Greci poi n'erano più, o meno lontani, secondo il luogo che a ciascuno era toccato, ed aveano vicino l'Asopo; ma quivi dal far acqua essendo dai cavalieri, e dalle saette impediti, perciò andavano alla fonte. Privato d'acqua in tal modo l'esercito Greco, e molestato dalla cavalleria, i Duci per queste, e per altre ragioni si radunarono insieme, andando a Pausania nell'ala destra; imperocchè, quantunque si trovassero in tale stato di cose, ciò non ostante erano più assai afflitti, perchè non avevano più vettovaglia; ed i loro servi mandati nel Peloponneso per frumento, erano chiusi dalla cavalleria, nè potevano ritornare al campo. Su tali cose adunque deliberando i Duci, furono di parere, che se i Persiani quel giorno soprassedessero dall'attaccar la battaglia, si andasse nell'Isola. Questa è distante dieci stadj dall'Asopo, e dalla fonte Gargafia, dove allora avevano il campo, ed è posta di contro a Platea; e benchè sia nella terraferma, pur si riguarda come un'Isola, perchè il fiume, che dal monte Citerone nella pianura discende, in due rami dividesi (1), distanti l'uno dall'altro circa tre stadj; e poi ritorna ad unirsi. Il nome di essa è Oeroe: e gli abitanti del paese dicono esser figliuola di Asopo. In questo luogo determinarono di passare i Greci, sì per avere a loro uso abbondanza d'acque, sì per non essere dalla cavalleria infestati, come per l'avanti lo erano, aven-

(1) Cioè il fiume Asopo, il quale forma quest'Isola.

dola a fronte. Deliberarono di colà passare nella seconda vigilia della notte (1), acciò i Persiani non li vedesser partire, ed inseguendoli, la cavalleria non li molestasse: e di più, quando giunti fossero a quel luogo, dove Oeroe figliuola di Asopo vien cinta dai due rami delle acque, che giù dal Citerone discendono, mandar volevano in quella notte stessa la metà dell' armata al Citerone medesimo, per aprire il passo ai loro servi, che erano andati a raccoglier frumento, e che quivi erano rinchiusi. Avendo così stabilito, soffrirono immenso travaglio, essendo stati infestati dalla cavalleria per quel giorno: ma sul finir di esso, quando i cavalli si ritirarono, e fu l'ora della notte, in cui erano convenuti di partire, la maggior parte tolti gli alloggiamenti, si posero in marcia. Non aveano veramente intenzione di andar nel luogo accordato; ma come furono in moto, si salvarono con piacere dalla parte di Platea, a fine di evitare la cavalleria nemica: e così avendola sfuggita giunsero al Tempio di Giunone, il quale davanti alla stessa Platea è posto, lontano venti stadj dalla fonte Gargafia; e quivi arrivati posero le armi innanzi al Tempio, e intorno ad esso si accamparono. Pausania veggendo partir costoro dagli alloggiamenti, comandò altresì ai Lacedemonj, che prese le armi li seguitassero, credendo, che essi andassero al luogo stabilito. Essendo gli altri comandanti preparati ad obbedire a Pausania, solamente Amofareto figliuolo di Poliade, capitano della compagnia dei Pitanesi disse, che non avrebbe volte le spalle ai forestieri, e che non

(1) Quattr'ore in circa dopo il tramontar del Sole. I Greci poi dividevano la notte in tre vigilie.

voleva fare a Sparta un tal disonore. Siccome egli non erasi anteriormente trovato al consiglio, si maravigliava di ciò che vedeva fare. Spiaceva molto a Pausania, e ad Eurianatte, che colui obbedir non volesse; e molto più soffriva di mal animo di abbandonare la compagnia Pitanese (ricusando colui di seguirli) per timore che abbandonandola per porre ad effetto quanto con gli altri Greci avevano stabilito, non venisse a perire tanto Amofareto, quanto la sua medesima compagnia. Considerando ciò, tennero fermo il campo dei Lacedemonj; ed in questo frattempo procurarono di persuaderli a cambiar di condotta. Così andavano esortando Amofareto, che fra i Lacedemonj, ed i Tegeati era il solo che voleva restare. Dall' altra parte gli Ateniesi giudicarono di dover far questo, cioè di rimanersi nel luogo, ov'erano stati posti, ben conoscendo il carattere dei Lacedemonj, i quali pensavano in una maniera, e parlavano in un'altra. Ma dopo che l'esercito cominciò a muoversi, essi spedirono uno dei lor cavalieri, per vedere se gli Spartani intraprendessero di andare, o se pure assolutamente pensavano di non partire; e dimandare a Pausania ciò che far si dovesse. Giunto l'Araldo ai Lacedemonj, vide, che stavano fermi nei loro luoghi, e che i principali di essi erano venuti a contesa; perocchè Eurianatte, e Pausania esortando Amofareto, acciò non esponesse se stesso, ed i suoi a pericolo, che soli erano rimasti nel campo, non poterono persuaderlo, e vennero a rissa; e l' Araldo Ateniese giunse appunto, mentre Amofareto nell'altercare preso un gran sasso con ambe le mani, e postolo a'piedi di Pausania, diceva, che con quello

dava il voto (1) della sua sentenza, che non si doveva fuggire dai forestieri, così chiamando egli i Barbari. E Pausania lo trattò da folle, e da insensato; e poi all' Araldo degli Ateniesi, il quale lo richiedeva di ciò che eragli stato commesso, rispose, che riferisse loro lo stato presente delle cose, scongiurandoli a venir con lui, ed a fare riguardo alla partenza quanto essi facevano. Ritornato l'Araldo agli Ateniesi, e venuta l' aurora, che ancora i detti Duci altercavano, Pausania, che sino a questo tempo aveva aspettato, persuaso in se stesso, che quando gli altri Lacedemonj partissero, Amofareto rimanendosi non gli abbandonerebbe (come in fatti successe) dato il segno condusse il resto delle sue truppe per le alture, seguendolo ancora i Tegeati. Ma gli Ateniesi marciarono in ordine di battaglia per una strada opposta; imperocchè i primi tenevansi alle alture, e verso le falde del Citerone per timore della cavalleria; e gli Ateniesi piegavano al basso per la pianura. Amofareto, credendo da principio, che Pausania non avrebbe mai osato di abbandonar nè lui, nè i suoi, faceva tutti gli sforzi per trattener le truppe, e perchè non lasciassero il posto. Ma poi che quelli di Pausania si furono avanzati, pensando egli allora di essere abbandonato, fatte prender le armi alla sua compagnia, la guidò passo passo verso il restante dell' esercito, il quale dopo aver fatto il viaggio di dieci stadj in circa, erasi fermato, aspettando la compagnia del detto Amofareto, presso il fiume Molo-

(1) Anticamente si davano i voti con piccioli sassolini: e quivi Amofareto per ispiegare la sua ostinazione, pose un gran sasso a piedi di Pausania.

ente, nel luogo che si chiama Argiopio, dov'è il Tempio di Cerere Eleusina; ed il fine per cui l'aspettava, era, perchè se mai dal luogo ov'era collocato, non si partisse Amofareto, e la sua compagnia, ma ivi si rimanessero, potesse egli tornare addietro ad ajutarli. Finalmente Amofareto co'suoi raggiunse gli altri, ed incontanente tutta la cavalleria dei Barbari fu loro sopra; imperocchè facendo questi, come sempre avevano usato di fare, ed avendo veduto abbandonato il luogo, ove i passati giorni erano stati i Greci accampati, s'andarono coi cavalli avanzando sempre più innanzi; ed avendoli raggiunti, si misero a molestarli.

Della battaglia, che seguì fra i Persiani e i Greci; e come Mardonio fu rotto, ed ucciso.

Capitolo Sesto.

Mardonio pure, quando si fu accorto della notturna partenza dei Greci, veduto avendo il campo deserto, chiamati a se Torace Larisseo, e i di costui fratelli Euripilo, e Trasidejo, così loro disse: o figliuoli di Alena, che direte voi ora, veggendo questi luoghi abbandonati dai Lacedemonj, li quali voi lor confinanti dicevate che mai non fuggono dalla battaglia, ma che sono i più bravi di tutti gli uomini nell'arte della guerra? Voi prima già li scorgeste cangiar luogo nel campo; ed ora nella prossima notte essersi colla fuga sottratti li veggiamo tutti; e ben diedero a vedere, venuta l'occasione di dover combattere con uomini veramente più prodi degli altri, che fra i Greci, i quali non sono di alcun pregio, anch'essi di niun valore si mostrano. Ma a voi,

Digitized by Google

che non avevate esperienza dei Persiani, io perdonava che lodaste costoro, avendone pratica. Mi maravigliava io ben più di Artabazo, che egli avesse paura dei Lacedemonj, e perciò per timore proferisse quella sua codardissima sentenza, che bisognava, levato il campo, andarsene nella città di Tebe per sostenervi l'assedio. Ma sarà mia cura, che sappia il Re una simil sentenza, e di tutto questo si parlerà in altro tempo. Ora non si deve permettere, che i Greci facciano quanto hanno intrapreso; ma conviene inseguirli, finchè raggiunti paghino il fio di tutto ciò, che fecero contro i Persiani. Avendo così parlato, fece passare ai suoi l'Asopo, e correndo li condusse dietro le pedate dei Greci, come se questi veramente fuggissero; e tendeva contro i Lacedemonj, ed i Tegeati solamente, perchè gli Ateniesi, avendo volti i passi verso la pianura, non potevano a cagion delle alture del monte esser da lui veduti. Gli altri comandanti delle schiere dei Barbari osservando, che i Persiani s'erano posti ad inseguire i Greci, tutti incontanente alzarono le bandiere, ed affrettandosi anch'essi di perseguirli, correvano confusamente senza disciplina, e senz'ordine; e con gridi, e tumulto si scagliarono contro i Greci, come se avessero voluto rapirli. Pausania poi, dopo che si sentì premere dalla cavalleria, mandato un cavaliere agli Ateniesi, così disse: o Ateniesi, essendo a noi proposta una importantissima battaglia, in cui si tratta o della libertà, o della schiavitù della Grecia, ecco che siamo traditi dai nostri alleati, sottrattisi nella passata notte, tanto noi Lacedemonj, come voi Ateniesi. Per quanto ci resta però, abbiamo risoluto di dover così fare, cioè, difenderci il più che possiamo valorosamente, ed essere gli uni

agli altri reciprocamente d'ajuto. Che se in voi avesse fatto impeto la cavalleria da principio, sarebbe stato al certo nostro dovere, che noi, e dopo noi i Tegeati, i quali non hanno tradita la Grecia, fossimo venuti in vostro soccorso; ma ora che tutta piomba sopra di noi, egli è giusto, che voi accorriate col vostro ajuto alla parte, che più ne ha di bisogno. Che se alcuno accidente v'impedisse, che non poteste venire voi stessi, fateci almeno la grazia di mandarci i saettatori. Sappiamo, che di quanti hanno avuta parte in questa guerra, voi avete mostrato il vostro zelo, talchè ci esaudirete anche in questo. Udite tali cose gli Ateniesi, si mossero per recar loro ajuto, e per difenderli più valorosamente che potessero; ma mentre già si avanzavano, quei Greci che seguivano il partito del Re, e che erano posti contro di essi, gli assalirono; per lo che avvenne, che gli Ateniesi a cagion di costoro che gli attaccavano, non poterono più con sommo lor dispiacere portarsi a soccorrere i Lacedemonj. Così rimasti soli essi Lacedemonj, il numero dei quali con quelli armati alla leggiera ascendeva a cinquanta mila, e di più v'erano tre mila Tegeati (imperocchè questi non andavano mai disgiunti da Lacedemonj) si misero a sacrificare con intenzione di combattere con Mardonio, e con le truppe, ch'eran con lui. Ma siccome favorevoli non erano i lor sacrificj, così in tempo che sacrificavano, molti di essi perivano, e molti ancora restavan feriti(1); imperocchè i Persiani, fattasi attorno come una siepe dei loro scudi, lanciavano una grandissima copia di

(1) Plutarco, *in Aristide pag.* 329. racconta questo più estesamente.

saette con tanta furia, che gli Spartani n'erano oppressi. E continuando i sacrificj a non esser propizj, Pausania rivoltosi al Tempio di Giunone, che è presso a Platea, invocò la Dea scongiurandola a non permettere giammai, che essi fossero defraudati delle loro speranze; e mentr'egli era tuttavia in tale invocazione occupato, trattisi avanti pe'primi i Tegeati, andarono contro i Barbari; ed ai Lacedemonj incontanente dopo la preghiera di Pausania si mostrarono nel sacrificare favorevoli le vittime, e durando ciò per alcun tempo, anch'essi si avanzarono contro i Persiani, i quali medesimamente stettero loro incontro, gettati da una banda gli archi. Primieramente si combattè intorno agli scudi, rovesciati i quali, si fece poscia una fierissima battaglia presso al Tempio stesso di Cerere, e durò molto tempo, finchè si venne ad azzuffar da vicino. I Barbari pigliando le lance dei Greci, le spezzavano, nè punto cederono ai medesimi in audacia, ed in forza; ma oltre l'essere armati alla leggiera, erano anche poco pratici, e di accortezza non pari ai nemici; mentre o si scagliavano contro i Greci ad uno ad uno, o a dieci alla volta, ed anche ora più, ed ora meno, e così lanciandosi in confuso, venivano tagliati a pezzi dagli Spartani. Mardonio poi da quella parte, ov'egli stesso montato sopra un cavallo bianco, combatteva, circondato dai mille scelti Persiani i più valorosi, da quella parte principalmente, io dico, incalzava il nemico: e a dir vero finchè fu vivo Mardonio, i Persiani facendo resistenza, e difendendo se stessi, abbatterono molti Lacedemonj. Ma dopo che tanto Mardonio, quanto quel corpo il più valido dell'armata, dal quale era egli attorniato, furono spenti, allora finalmente an-

che gli altri volgendo le spalle, ai Lacedemonj cederono; imperocchè nuoceva loro moltissimo l'esser vestiti alla leggiera dovendo combattere leggiermente armati contro uomini di greve armatura. Quivi fu fatta sopra Mardonio la vendetta della morte di Leonida, secondo l'Oracolo reso agli Spartani; e Pausania figliuolo di Cleombroto, e nipote di Anassandride ebbe una vittoria la più bella di quante ne sono a nostra notizia. Io ho fatta menzione dei di lui antenati, parlando di quelli di Leonida (1); giacchè i maggiori dell'uno, e dell'altro sono gli stessi. Mardonio perì per mano di Aimnesto, cittadino distinto fra gli Spartani, il quale alcun tempo dopo la guerra Persiana, avendo seco trecento uomini combattè presso Stenicleró (2) contro tutti i Messenj, coi quali era la guerra, là dove esso, e quei trecento perirono. A Platea poi i Persiani, dopo che furono dai Lacedemonj in fuga rivolti, corsero senz' alcun ordine ai loro alloggiamenti, e si salvarono nel muro di legno, che aveano fatto nel Territorio Tebano. Mi reca però sommo stupore, che essendosi combattuto presso al bosco di Cerere, non si vedesse entrare in quello neppur un solo Persiano, o morire intorno al Tempio; ma che la maggior parte di essi perissero in un luogo profano. Io credo (se è lecito dir la sua opinione intorno alle cose divine) che la Dea stessa non li volesse ricevere, perchè avevano incendiato il di lei Tempio, che è in Eleusi. E tale fu il fine di questa battaglia.

(1) Veggasi lib. 7.
(2) Città del Peloponneso, oggi chiamata Nissi.

Come i Greci espugnarono, e disfecero interamente l'esercito Persiano.

Capitolo Settimo.

Artabazo poi figliuolo di Farnace, a cui fin da principio era dispiaciuto, che Mardonio si lasciasse dal Re in Grecia, poi che dissuadendo con molte ragioni questo Generale dal dar la battaglia, niun profitto avea fatto, pensò di doversi regolare nella maniera seguente. Siccome non piaceagli quanto eseguiva Mardonio, così esso conduceva quelli ai quali presiedeva (e presiedeva a non poche truppe, ma fino a quaranta mila uomini) conducevali, dico, schierati, mentre si faceva la pugna, ben sapendo qual esito aver dovesse, e comandò loro, che tutti uniti lo seguissero ov'ei li guidasse, quando affrettar gli vedessero il passo. Dato tal ordine, gli condusse da prima come se avesse voluto andare alla pugna; ma avendo veduto fuggire i Persiani, allora egli non osservato più il medesimo ordine nel condur le sue schiere, si diede di tutto corso alla fuga, e non già verso il muro di legno, nè alla città di Tebe, ma dalla parte dei Focesi, con intenzione di giungere quanto più presto potesse all'Ellesponto. Per questa parte adunque s'incamminarono costoro. I Beozj poi si batterono lungo tempo con gli Ateniesi; ma tutti gli altri Greci, che erano del partito del Re, si portarono a bella posta da vili. Quei Tebani, che favorivano le parti dei Medi, si dimostrarono valorosi non poco; e non che vilmente adoprarsi, con tale valore combatterono, che trecento di essi dei principali, e dei più

bravi caddero sotto i colpi degli Ateniesi. Ma quando anch'essi volser le spalle, presero verso Tebe la fuga; non però dalla stessa parte, per dove erano fuggiti i Persiani, e quella moltitudine di alleati, i quali nè vennero con alcuni alle mani, nè fecero alcuna azione valorosa. Da questo mi si prova chiaramente, che dipendeva dai Persiani tutto l'affare dei Barbari: mentre se questi si diedero alla fuga, anche prima di azzuffarsi coi nemici, ciò seguì, perchè vider fuggire i Persiani. Così tutta l'armata volse le spalle, fuorchè la cavalleria, e particolarmente quella dei Beozj; e di tanto ella giovò ai fuggitivi, che stettero sempre vicini ai nemici, e i suoi che fuggivano tenne difesi dai Greci. Mentre i vincitori perseguivano incalzando quelli di Serse, e uccidendoli, in mezzo a questo tumulto venne recata la nuova agli altri Greci, i quali erano accampati intorno al Tempio di Giunone, e non eransi trovati alla pugna, che questa s'era già fatta, e che aveva vinto Pausania. Appena si seppe tal cosa, i Corintj, i Megaresi, ed i Fliasj si posero in cammino senza osservare alcun ordine; i Corintj drittamente per i colli, onde si va al Tempio di Cerere; e gli altri per la pianura, là dove la strada è la più comoda di tutte. La cavalleria Tebana veggendo costoro correr precipitosi senz'ordine, spronarono verso di essi i cavalli, dei quali era Duce Asopodoro figliuolo di Timandro; e fatto impeto contro i medesimi, ne atterrarono seicento, e perseguirono il rimanente fino al Citerone, ferendoli nelle spalle: ed in tal guisa cotesti Megaresi, e Fliasj senza gloria perirono. I Persiani poi, e l'altra moltitudine, come rifugiati si furono entro il muro di legno, presero a salir nelle torri, e occu-

parle prima che venissero i Lacedemonj; ed in quelle ascesi fortificarono il muro meglio che fu loro possibile. Dopo di che sopravvenendo i Lacedemonj, ebber che fare assai nella oppugnazione del muro medesimo; e finchè gli Ateniesi ne furon lontani, non solo si difendevano i Barbari, ma erano anche superiori ai Lacedemonj, i quali nell'arte di dar l'assalto alle mura non erano ammaestrati. Ma quando giunsero gli Ateniesi, fierissima fu allora l'oppugnazione, e la difesa di esso muro, e ciò durò per molto tempo: e finalmente poi pel valore, e costanza loro gli Ateniesi sormontarono il muro medesimo, e lo abbatterono; e per questa parte entro si spinsero i Greci. I primi entrarono i Tegeati, ed essi furono che diedero il sacco al padiglione di Mardonio, ed oltre le altre cose, da quello eziandio rapirono la mangiatoja de'suoi cavalli, che era tutta di bronzo, e ben degna di esser veduta: questa mangiatoja la consegnarono i Tegeati nel Tempio di Minerva Alèa (1): e le altre cose, che predarono, le portarono in un medesimo luogo col bottino degli altri Greci. Abbattuto il muro, non più i Barbari si unirono a schiere, nè alcuno di es-

(1) La statua di questa Dea vedevasi a Tegea a tempo di Pausania *lib.* 8 *cap.* 47. chiamavasi Minerva Ippia, perchè nella guerra contro i Giganti ella aveva spinto il suo carro contro Encelado. In seguito poi i differenti popoli della Grecia, e specialmente i Peloponnesj cominciarono a chiamarla Minerva Alèa; e questo fu senza dubbio, perchè l'ajuto, ed il soccorso di questa Dea risparmiò agl'Iddii la loro intera disfatta, mentre la parola Greca *Alèa* significa *effugium*, *scampo*. Non bisogna però confondere questa Minerva con un'altra cognominata parimente Alèa, perchè veniva adorata in una città d'Arcadia, che avea tal nome, *Pausan. lib.* 8. *cap.* 23.

si si ricordò del suo antico valore, essendo stati oppressi in breve tempo, ed essendo spaventati, che i nemici gli avessero sopraffatti, bench'essi fossero in tante migliaja d'uomini. Con tal calore li trucidarono i Greci, che di trecento mila soldati, toltine quarantamila coi quali fuggì Artabazo, neppur tremila ne rimaser superstiti. Dei Lacedemonj poi di Sparta non ne perirono in tutto che novantuno, dei Tegeati sedici, e degli Ateniesi cinquantadue. Fra i Barbari si segnalarono più di tutti la infanteria dei Saci, e Mardonio. Fra i Greci poi, quantunque valorosamente si portassero e i Tegeati, e gli Ateniesi, contuttociò ebbero il vanto i Lacedemonj, lo che con altra prova io non posso dimostrarlo, che con questo, cioè, che avendo tutti avuta vittoria di quelli che erano loro a fronte, i Lacedemonj combatterono col più forte dell'armata, e la superarono; e fra essi fu di gran lunga più valoroso degli altri, secondo la mia opinione, Aristodemo, il quale dei trecento, che combatterono alle Termopile, il solo fu che campasse, onde avevane scorno, e disonore. Dopo lui si distinsero Polidonio, Filocione, e lo Spartano Amofareto: benchè introdottosi ragionamento, chi di essi fosse stato più valoroso, quelli Spartani, che eran presenti, estimarono, che Aristodemo con volontà manifesta di morire, a fin di purgarsi da quella colpa, che gli veniva imputata, avea da furioso lasciato il suo posto, e fatte azioni maravigliose; e soggiungevano, che Polidonio erasi portato da valoroso senza cercar di morire, e che però esso era più stimabil di tutti. Ma forse dissero ciò per invidia. Tutti quelli che perirono in questo combattimento, ottennero grandi onori, toltone Aristodemo, il quale non fu onorato;

perchè per la predetta cagione cercò di finire la vita. E questi sono coloro, che a Platea furono i più rinomati. Morì fuor della pugna Callicrate, di cui non venne allora nel campo alcun uomo di aspetto più bello non solo fra i Lacedemonj, ma anche fra tutti i Greci. Costui, in tempo che Pausania faceva dei sacrificj, seduto nel suo posto fu ferito da una saetta nei fianchi; ed essendo egli portato via, mentre gli altri pugnavano, compiangeva se stesso moribondo, dicendo ad Aimnesto di Platea, che a lui non rincresceva, che per la Grecia morisse, ma bensì perchè non aveva adoperata la mano, e perchè non aveva fatta alcuna azione degna di se, com'egli avrebbe desiderato. Fra tutti gli Ateniesi, corre voce, che si distinguesse Sofane figliuolo di Eutichide, del borgo di Decelea. I Decelesi poi una volta fecero tal cosa (come gli Ateniesi stessi raccontano) che lor fu sempre dipoi fruttuosa; imperocchè quando anticamente per lo ricuperamento di Elena (1) i Tindaridi (2) invasero la terra Attica con moltitudine di gente armata, e discacciarono i popoli dalle lor sedi, non sapendo ov'Elena fosse nascosta, allora si dice, che i Decelesi, o come alcuni pretendono, lo stesso Decelao sdegnato del ratto commesso da Teseo, ed insieme per tema di tutto il territorio Ateniese, che devastato non fosse, espose loro com'era passata la cosa, e li condusse ad Afidne,

(1) Elena era figliuola di Tindaro, e sorella di Castore, e Polluce: essa fu rapita da Teseo, il quale allora, secondo Ellanico, *in Thes. pag.* 14. aveva cinquant'anni. Elena non era ancor nubile, non avendo che dieci anni; e per conseguenza questo ratto si fece molti anni prima che Menelao la sposasse, e che Paride la rapisse.

(2) Cioè Castore, e Polluce, figliuoli di Tindaro.

cui Titaco oriundo di quella città diede con tradimento in mano ai Tindaridi stessi (1): dal qual fatto ai Decelesi (2) in Sparta fu conceduta, e dura anche al presente, l'immunità da tutti i tributi, e la dignità d'avere il primo luogo nelle Assemblee: così che anco nella guerra, che molti anni dopo si fece tra gli Ateniesi, e quelli del Peloponneso, i Lacedemonj, saccheggiando il restante dell'Attica, da Decelea si astennero. Di questo borgo adunque essendo Sofane, ed allora essendosi fra gli altri Ateniesi segnalato, si celebra con doppio racconto: il primo è, che egli portava attaccata con una catena di rame al cingolo della sua corazza un'ancora di ferro, che egli gettava a terra ogni volta che veniva vicino ai nemici, acciochè essi facendo impeto contro di lui, dal posto non lo potessero smuovere: e quando si erano volti in fuga, egli ripigliava l'ancora e li perseguiva. Secondo l'altro racconto poi differente dal primo si dice, che egli non portava già una vera ancora di ferro attaccata al cingolo della corazza, ma bensì la figura di un'ancora nello scudo, che senza mai posarsi continuamente rotava. Havvi ancora un'altra chiara impresa fatta da Sofane; ed è, che gli Ateniesi, assediando Egina, egli uccise per disfida Euribate di Argo, il quale già era stato vincitore al Pentatlo. Ma alcun tempo dopo la battaglia di Platea lo stesso Sofane, dopo essersi portato da valoroso, mentr'era Duce degli Ateniesi insieme con Leagro figliuolo di Glaucone, fu ucciso

(1) Plutarco riferisce diversamente questo fatto, *in Theseo pag. 15.*

(2) Questo si deve intendere riguardo a quei Decelesi, che avessero voluto stabilirsi a Sparta.

dagli Edonj a Dato (1), combattendo coraggiosamente per le miniere dell'oro. Dopo la strage che dei Barbari erasi fatta a Platea, fuggì colà presso i Greci una certa donna, la quale era una concubina di Farandate, figliuolo di Teaspi, di nazione Persiano. Costei avendo saputo, che i Persiani erano stati disfatti, e che i Greci aveano vinto, adornatasi di molto oro, sì essa come le sue ancelle, e della più bella veste che avesse, venne colà sopra un cocchio, ed essendone discesa, si portò dai Lacedemonj, che erano ancora nella strage occupati: quivi riconobbe ella Pausania agli ordini, che dar gli vedeva, del quale già prima sapeva il nome, e la patria, avendone più volte udito parlare; ed abbracciatigli i ginocchj, gli disse: o Re di Sparta, libera me supplichevole dal giogo della servitù, giacchè mi facesti ancor l'altro bene, di uccider quei Barbari, i quali nè degl'Iddii, nè dei Genj avevano alcun rispetto. Io sono di nazione Coa, e figlia di Egetoride figliuolo di Antagora, la quale per forza fui rapita dall' Isola di Coo, ed un Persiano mi ebbe, e tenne. Alla quale così rispose Pausania: o donna, stà di buon animo, e per esser supplichevole, e per essere (se pur cose vere esponi) figliuola di Egetoride di Coo, il quale è mio ospite principalissimo fra tutti quelli, che abitano in quest'Isola. Ciò detto per allora la

(1) Città vicina alla Tracia, le di cui ricchezze erano passate in proverbio, *Zenob. Adag. pag.* 57. Filippo Re di Macedonia essendosene impadronito, la fortificò, e la chiamò Filippi, e divenne celebre tanto per la battaglia che si diede nel suo territorio, nella quale Bruto, e Cassio perirono, quanto per la lettera scritta da S. Paolo ai suoi abitanti. Il territorio, dove si veggono le rovine di Filippi, si chiama in oggi dai Greci Filippi-gi, cioè terra di Filippo.

consegnò agli Efori, che eran presenti, e poscia mandolla in Egina, dov'ella desiderò di andare. Dopo la partenza di costei, vennero subitamente i Mantinesi, che già l'azione era succeduta, ed inteso avendo, che tardi erano alla pugna venuti, ciò imputarono essi a loro gravissima colpa; ma dissero al tempo medesimo, che erano capaci di purgarsene da per se stessi. Però udito, che i Medi, i quali erano con Artabazo, avevano presa la fuga, gl'inseguirono fino in Tessaglia; benchè i Lacedemonj vietasser loro di perseguire chi già fuggiva. I medesimi dopo essersi restituiti nelle lor case mandarono i Duci in esiglio. Dopo i Mantinesi venner gli Elei, ed ugualmente che i primi rammaricandosi molto dell' accaduto, si partirono verso la patria, dove arrivati, esiliarono anch'essi i lor Capitani; e questo è ciò che riguarda i Mantinesi, e gli Elei. Ma a Platea nel campo degli Egineti eravi Lampone figliuolo di Pitea, cittadino il più distinto di Egina, il quale presentatosi in fretta a Pausania gli tenne un empio ragionamento, dicendo: o figliuolo di Cleombroto, tu una cosa hai fatta e per la sua grandezza, e pel suo splendore maravigliosa; e col liberare la Grecia, Iddio ti ha dato, che tu superi in gloria tutti i Greci, dei quali abbiamo notizia. Ma giacchè hai fatto tanto, aggiungi ancora il resto, acciò tu e viepiù sii dalla fama celebrato, ed ogni Barbaro in avvenire si guardi dal fare scellerate azioni contro dei Greci. Morto Leonida alle Termopile, Mardonio, e Serse, dopo avergli troncato il capo, lo confissero in croce: rendendo tu la pariglia a Mardonio, ne avrai lode prima dagli Spartani, e poi dagli altri Greci; imperocchè ponendolo in croce, vieni così a far le vendette per Leonida tuo zio paterno. Queste cose

diceva Lampone, credendo di far cosa grata a Pausania. Ma egli rispondendo disse: io, o ospite di Egina, lodo la benevolenza, e provvidenza tua; tuttavia però sappi, che lungi sei andato dalla retta ragione; imperocchè dopo avere al sommo innalzato me, e la mia patria per l'imprese che ho fatte, tu ora mi precipiti nel nulla, consigliandomi ad incrudelire contro di un morto, e dicendomi, che io mi acquisterò maggior nome col far cosa che più conviene ai Barbari, che ai Greci, e che noi ad essi rinfacciamo. Però io non acconsento nè agli Egineti, nè a quelli che sì fatte cose approvano; ed a me basta di piacere agli Spartani, non dicendo, e non facendo cosa alcuna, che sia ingiusta. Quanto a Leonida, cui tu mi persuadi di vendicare, io dico, che esso, come anche gli altri che perirono con lui alle Termopile, hanno avuto un grande onore dalle innumerabili morti dei Barbari. Tu però con sì fatti discorsi nè venirmi più innanzi, nè abbi l'ardire di consigliarmi in tal guisa; e conta per un gran beneficio, che tu ora ne vada impunito. Tali cose udite colui, se ne andò. Pausania poi avendo per mezzo di un banditore pubblicato, che niuno toccasse alcuna cosa del bottino, comandò agl' Iloti, che radunassero il tutto in un luogo: e coloro si sparsero qua e là pel campo, dove trovarono dei padiglioni tessuti d'oro, e d' argento, dei letti indorati, e inargentati, delle tazze, delle coppe, ed altri vasi d'oro, e dei sacchi sopra alcuni carri, per entro ai quali sacchi tralucevano delle caldaie d'oro, e d'argento. Dai cadaveri poi degli uccisi toglievavano braccialetti, collane, e scimitarre di oro; e niun conto facevano delle vesti di varj colori. Quivi gl' Iloti presero molte cose di furto, e le venderono

agli Egineti; e molte altre, che occultar non poterono le posero in palese. Di qui principalmente derivarono le strabocchevoli ricchezze degli Egineti, i quali comperavano l'oro dagl' Iloti, come se fosse stato rame. Radunate in un medesimo luogo tutte queste cose preziose, se ne levò prima di tutto la decima parte per gl'Iddii. Se ne fece fare al Dio di Delfo un tripode d'oro sostenuto da un serpente di bronzo, con tre teste, che si vede presso l'altare (1): al Dio d'Olimpia un Giove di bronzo di dieci cubiti (2); e al Dio dell'Istmo un Nettuno di bronzo di dieci cubiti. Ciò tolto, divisero fra loro, secondo il merito, tutto il rimanente, cioè le concubine dei Persiani, l'oro, e l'argento, e le altre cose preziose, ed i giumenti. Quali cose poi si cavassero fuori per darle a coloro, che più degli altri a Platea s'eran distinti, non si dice da alcuno; ma son d'avviso, che anche a questi si sarà dato un premio particolare. E' certo, che per Pausania fu levata, e gli fu data la decima delle donne, dei cavalli, dei talenti, dei camelli, e similmente di tutto il resto (3). Si dice ancora, che furono fatte queste altre cose, cioè che Serse, mentre fuggì dalla Grecia, lasciò a Mardonio le suppellettili d'oro, e d'argento, ed i suoi arazzi; e che Pausania veggendo le dette suppellettili, diede ordine ai fornaj, ed ai cuochi, che gli preparassero una cena di quelle che far soleano a Mardonio. Coloro avendo ciò ese-

(1) Veggasi Pausania, *lib.* 10. *cap.* 13. *Diodor. Sicul. lib.* 11. §. 33.

(2) Veggasi Pausania, *lib.* 5. §. 23.

(3) Plutarco fa di tutto questo un più esteso racconto, *in Aristide*, *pag.* 330.

guito, Pausania allora vide dei letti d'oro, e d'argento, riccamente coperti, e delle mense d'oro, e d'argento, ed il magnifico apparato d'una splendida cena; e stupefatto alla vista di tante dovizie, si narra, che per ischerzo comandasse ai suoi servi di preparargli una cena alla Laconica, e che quando questa fu fatta, siccome era grandissima la diversità dell'una e dell'altra, allora Pausania postosi a ridere chiamò i Generali Greci, ai quali, poi che furono radunati, disse, mostrando loro l'apparato delle due cene: o Greci, io vi ho qui fatti venire per questo motivo, per dimostrarvi cioè la stoltezza di cotesto Capitano dei Medi, il quale facendo una tal vita, venne a soggiogar noi, che miseramente viviamo. In questo modo, si dice, che ai Generali Greci Pausania parlasse. Nei tempi posteriori ancora molti Plateesi ritrovarono nascosto in casse oro, ed argento, ed altre cose presiose. Apparve di poi anche questo in quei cadaveri, allorchè furono spolpati delle carni; che portandone i Plateesi le ossa in un sol luogo, fu ritrovato un cranio, che non aveva alcuna giuntura (1), ed era tutto intero di un osso solo: similmente si trovarono due mascelle, in-

(1) Arato ne' suoi libri di Medicina dice: *io ho vedute delle teste fatte in maniera, che non avevano nel mezzo che una sola linea: e ve ne sono in gran numero senza giunture; Iul. Polluc. Onomast. lib. 2. cap. 4. segm. 38. tom. 1. pag.* 171. Gli ossi delle giunture del cranio umano sono dentati, ed incastrati l'uno dentro l'altro. *Ossa .... serratis pectinatim structa compagibus; Plin. Hist. Nat. lib. 11. cap. 27.* Il P. Arduino in una sua nota sopra questo passo di Plinio riferisce, che Alberto, Marchese di Brandeburg, soprannominato l'Achille d'Alemagna nato nel 1414. aveva il capo senza giunture.

feriore, e superiore, che avevano i denti, i quali erano, benchè distinti, pure d'un sol osso tutti, tanto i molari quanto gli altri (1): e si ritrovarono altresì le ossa di un uomo di cinque cubiti (2). Il giorno dopo la battaglia più non v'era il cadavere di Mardonio, ma non si sa da quali uomini fosse di là sottratto. Ho inteso dire però, che molti, ed anche di differenti nazioni, gli diedero sepoltura; e per questo io so che parecchi riportarono grandissimi doni da Artonte figliuol di Mardonio; ma chi di loro lo sottrasse di là, e lo seppellisse, io non ho potuto saperlo di certo. Havvi però una voce, che facesse tal cosa Dionisiofane d'Efeso. In questo modo adunque fu seppellito Mardonio. I Greci poi, divisa ch'ebbero a Platea la preda, seppellirono i morti; ed ogni nazione diede separatamente sepoltura ai suoi. I Lacedemonj, fatti tre sepolcri, in uno di essi riposero i Sacerdoti, fra i quali erano Posidonio, Amofareto, Filone, Callicrate; e nell'altro il restante degli Spartani; nel terzo gl'Iloti. In questa maniera furono sepolti i Lacedemonj. Tanto i Tegeati poi, quanto gli Ateniesi seppellirono i suoi promiscuamente; ed i Megaresi, e i Fliasj fecero lo stesso riguardo ai loro, che erano stati uccisi dalla cavalleria; ed i sepolcri di tutti questi furono pieni, essendovi stati riposti veramente i cadaveri. Riguar-

(1) Pirro Re degli Epiroti aveva anch'esso i denti d'un osso solo, quantunque benissimo distinti; *Jul. Pollux. Onomast. lib. 2. cap. 4. segm. 94. tom. 1. pag. 201. Prusias, Regis Bithyniae filius, eodem nomine quo pater, pro superiori ordine dentium unum os aequaliter extentum habuit, nec ad speciem deforme, neque ad usum ulla ex parte incommodum; Valer. Maxim. lib. 1. cap 8. Extern. 12.*

(2) Cioè sei piedi Parigini, dieci pollici, e mezzo.

do poi agli altri sepolcri vuoti, che si veggono a Platea, essi, per quanto ho inteso dire, furono fatti da coloro, i quali essendo arrivati tardi, ebber vergogna di essere stati lontani dal combattimento. Ed in fatti si vede colà un sepolcro, che dicesi degli Egineti, il quale ho saputo che fu fatto dieci anni dopo questa guerra a preghiere degli Egineti da Cleade figliuolo di Autodico, della città di Platea, e loro ospite.

Di quello, che fecero gli Spartani contra i Tebani, e come Artabazo ritornò in Persia.

Capitolo Ottavo

Subito dopo la sepoltura degli uccisi nella campagna di Platea, parve bene ai Greci, fatto consiglio tra loro, di dover marciare a Tebe, e domandare agli abitanti coloro, che avean seguite le parti dei Medi, e specialmente Timegenide, e Attagino, i quali erano stati i capi della fazione, significando ai medesimi, che se non gli avessero consegnati, non sarebbero essi partiti dalla città prima di averla distrutta. Ciò avendo determinato, giunsero colà l'undecimo giorno dopo la pugna, ed assediarono i Tebani, imponendo ai medesimi di consegnar que' due da me nominati. Ricusando i Tebani di renderli, si misero i Greci a dare il guasto alla loro campagna, a dar l'assalto alle mura; e siccome dal devastar non cessavano, Timegenide il vigesimo giorno così parlò ai cittadini di Tebe: o Tebani, poichè i Greci hanno determinato di non prima partirsi dall'assedio della nostra città, che o non l'abbiano essi distrutta, o voi non ci abbiate in loro potere riposti, non

sia mai, che per nostra cagione la Beozia resti più a lungo vessata. Se costoro sotto pretesto di domandar noi, vogliono del danaro, diamolo ai medesimi del pubblico, imperocchè colla Repubblica siamo stati del partito dei Medi, e non da noi soli; se poi per motivo di noi veramente assediano la città, noi ci presenteremo al loro cospetto per difender la nostra causa. I Tebani credendo, che colui assai bene, ed opportunamente parlasse, mandarono subito un Araldo a Pausania, dicendo, che volevano consegnare gli uomini richiesti. Essendosi sopra ciò convenuti, Attagino fuggì dalla città; ed i suoi figliuoli essendo stati condotti avanti a Pausania, egli li rimandò d' ogni colpa assoluti, dicendo, che quei fanciulli non aveano colpa nella fazione dei Medi (1). Gli altri poi, che furono consegnati dai Tebani, speravano o di confutare il delitto, o a forza di danaro scamparla: ma Pausania sospettando appunto di questo, poi che gli ebbe in sue mani, congedò tutta l' armata degli Alleati, e condotti i rei a Corinto, ivi li fece morire; e queste sono le cose succedute a Platea, ed a Tebe. Riguardo poi ad Artabazo figliuolo di Farnace, dopo che egli fuggendo da Platea, erane già molto lontano, giunse fra i Tessali, i quali invitatolo ad ospizio, lo interrogarono intorno al rimanente dell'armata, nulla sapendo essi di quanto a Platea era accaduto. Ma egli comprendendo benissimo, che se esposta avesse la verità intorno alla pugna, avrebbe corso pericolo di vita insieme col suo esercito, imperocchè tutti quelli, udito il successo, assalito l'avriano; ponderate, dico, tut-

(1) Commessa avrebbe Pausania una somma ingiustizia, se nei figli punita avesse la colpa del padre.

te queste cose, niente espose ai Focesi di quanto sapeva, ed allora ai Tessali parlò in questa maniera: o Tessali, io veramente ho premura, come vedete, di andar quanto prima in Tracia; e cerco di affrettarmi, essendo stato mandato per un certo affare dal campo insieme con questa porzione dell'armata. Ma fra non molto voi avrete qui lo stesso Mardonio col suo esercito, che viene su i nostri vestigj: a lui offrite l'ospizio, ed a lui prestate amichevoli ufficj: mentre col tempo non vi pentirete di quanto gli averete esibito. Così avendo parlato, condusse in fretta le schiere per la Tessaglia, e per la Macedonia dirittamente verso la Tracia, come se in realtà fosse frettoloso; ed attraversando il mezzo della regione giunse a Bisanzio, lasciati per via parecchj del suo esercito, quali tagliati a pezzi dai Traci, e quali per la fame, e per la fatica consunti. Da Bisanzio passò sulle navi in Asia; ed in questa maniera costui se ne ritornò. Il giorno poi, in cui i Persiani ebber la rotta a Platea, furono battuti anche a Micale nella Ionia. Mentre a Delo stavano i Greci (1), quelli cioè, che insieme con Leotichide di Lacedemone eranvi con le navi venuti, giunsero ad essi Ambasciatori di Samo, Lampone figliuolo di Trasicle, Atenagora figliuolo di Archestratide, ed Egesistrato figliuolo di Aristagora, mandati dai Samj senza saputa dei Persiani, e senza saputa di Teomestore figliuolo di Androdamante, cui i Persiani medesimi avevano costituito Tiranno di Samo. Portatisi questi dai Generali, Egesistrato cominciò a dire molte e varie cose, cioè: che se si facessero solamente vedere agl'Ionj, gl'Ionj stessi si ribellerebbero dai Persiani; e che

(1) Veggasi *lib.* VIII.

i Barbari non sarebbero altramente rimasti per aspettarli; o se pure fossero rimasti, che un'altra preda simile a quella non l'avrebbero mai più incontrata. Invocando poscia gl'Iddii, che loro eran comuni, li scongiurava, che li liberassero dalla servitù, essendo anch'essi Greci, e li vendicassero dal Barbaro; aggiungendo, che queste cose erano ad essi facili a farsi, imperocchè le navi dei Persiani erano lente al corso, nè da paragonarsi in battaglia alle loro; e che se avessero alcun sospetto, che eglino tentassero di trarli con frode a Samo, erano pronti a darsi per ostaggi nelle lor navi. Diffondendosi molto in queste istanze l'ospite Samio, gli dimandò Leotichide (o fosse per trarne un augurio, o pure anche a caso, mosso a ciò da impulso divino): ospite Samio, qual è il tuo nome? Egli rispose: Egesistrato. E Leotichide interrompendogli il resto del discorso, se mai avesse avuto qualche altra cosa da dire, soggiunse: ricevo Egesistrato per augurio (1). Tu, ospite Samio, fa che ci mettiamo in mare, promettendoci prima con giuramento sì tu stesso, come quelli che sono teco, che i Samj saranno pronti a stringere alleanza con noi. Ciò appena disse, che fu anche eseguito; imperocchè i Samj avendo data immediatamente la loro fede, interpostovi anche il giuramento, intorno alla confederazione da contrarsi coi Greci, Leotichide, congedati gli altri Ambasciatori, diede ordine che seco navigasse colui, il nome del quale aveva ricevuto per augurio. I Greci poi trattenutisi per quel giorno, il seguente fecero dei favorevoli sacrificj, servendo loro d'In-

(1) *Egesistrato* è una parola composta, che secondo il Greco significa *Condottiero d' esercito*.

dovino Deifono figliuolo d'Evenio, e cittadino di Apollonia (1), di quella che è posta sul Golfo Ionio. Al di costui padre Evenio accadde quanto io son per dire: nella detta città di Apollonia vi sono delle gregge consecrate al Sole, le quali di giorno vanno pascendo lungo il fiume, che dal monte Lacmone scorre per mezzo la campagna d'Apollonia (2), e nel mare si scarica presso al porto Orico; e la notte vengono guardate da uomini a ciò deputati, i più ragguardevoli e per ricchezze, e per nobiltà; e questi le guardano un anno per ciascheduno. Gli Apolloniati per un certo loro Oracolo fanno grandissimo conto di queste gregge; le quali in tempo di notte si ricoverano in un antro lontano dalla città. Essendo stato scelto una volta il suddetto Evenio per guardare le medesime gregge, non stette vigilante, ma addormentossi; ed i Lupi entrati nell'antro uccisero circa settanta pecore; della qual cosa com'egli s'accorse, la tenne segreta, nè la disse ad alcuno, avendo in animo di rintegrarne il numero, comprandone delle altre. Ma gli Apolloniati avendo inteso ciò (imperocchè divulgossi quanto era succeduto) condottolo in giudizio lo condannarono, per aver dormito in tempo della guardia, ad esser della vista privato. Fatto che l'ebbero cieco, subito dopo ciò le gregge cessarono di partorire, nè più la campagna rendeva il solito frutto; e tale calamità era

(1) Ora vien detta Polina. V'era un'altra città del medemo nome in Tracia sul Ponto Eusino, la quale ora chiamasi Sizeboli, e nella quale si vedeva un Tempio d'Apollo, di cui Lucullo rapì il Colosso, e lo pose nel Campidoglio. Questo Simulacro era di trenta cubiti, ed era costato trenta talenti; *Plin. Hist. Nat. lib.* 34. *cap.* 7.

(2) Questo fiume chiamavasi l'Aoo, ed ora vien detto Lao.

stata predetta dagli Oracoli di Dodona, e di Delfo. Interrogati in seguito gl'Indovini della cagione del male presente, risposero, che era perchè ingiustamente avevano acciecato Evenio, custode delle gregge sacre; che eglino stessi avevano mandati i lupi, e che non cesserebbero dal far le vendette di Evenio fino a tanto che gli Apolloniati non gli dassero per quanto da loro era stato commesso, quella soddisfazione, che a lui più fosse piaciuta; e che ciò eseguitosi, eglino avrebber dato ad Evenio un tal dono, avendo il quale, la maggior parte degli uomini lo riputerebbe beato. E questi furono gli Oracoli resi agli Apolloniati. Costoro però tenendoli segreti, delegarono alcuni cittadini per l'esecuzione dell'affare, e la strada che in ciò tennero, fu questa: andarono a trovare Evenio, il quale stavasi sopra una sedia, ed accostandosi a lui gli si assisero a canto, e cominciarono a ragionar d'altre cose, finchè vennero a commiserare la sua calamità; donde a poco a poco insinuandosi, finalmente gli dimandarono, qual soddisfazione avrebbe egli desiderata, quando avesser voluto gli Apolloniati prendersi l'assunto di soddisfarlo dell'ingiuria che a lui aveano fatta. Egli, che non aveva udita la risposta dell'Oracolo, manifestò il suo desiderio, dicendo, che se avesser voluto dargli delle terre, egli avrebbe scelte quelle dei due cittadini che nominò, le quali egli sapeva esser le migliori di tutto il territorio d'Apollonia; e che oltre a ciò voleva un'abitazione, che fosse a sua notizia la più bella della città; le quali cose ottenute diceva, che non avrebbe più avuto sdegno contr'essi, e che di tal soddisfazione saria stato contento. Ciò avendo risposto Evenio, allora coloro che gli stavano a lato, soggiunsero: o Evenio, gli Apolloniati,

secondo gli ordini dell' Oracolo, t'accordano questa soddisfazione che tu dimandi per la perdita de'tuoi occhj. Evenio, avendo compreso il tutto da questo discorso, soffrì di mal animo di essere stato ingannato. Ma i cittadini comperate dai proprietarj le possessioni, diedero a lui quanto aveva desiderato. Dopo ciò gli fu infuso il dono d'indovinare, per cui molto celebre divenne. Di questo Evenio adunque era figliuolo Deifono; ed i Corintj l'avevano condotto con loro, per servir d'Indovino all'armata. Io ho inteso dire anche questo, cioè che Deifono faceva molti affari per la Grecia coll'essersi appropriato il nome di Evenio, di cui veramente non era figliuolo.

Come i Greci disfecero l' Esercito dei Barbari nella Ionia.

Capitolo Nono.

Essendo favorevoli i sacrificj dei Greci, sciolsero da Delo le navi verso Samo; e giunti che furono a Calamisa, che è in quest'Isola, quivi approdando essi vicino al Tempio di Giunone, si prepararono al combattimento navale. I Persiani dall'altra parte avendo saputo, che i Greci navigavano alla lor volta, condussero le altre lor navi, toltene le Fenicie, alle quali già aveano data la permissione di andarsene, le condussero, dico, presso la terra ferma; imperocchè tenuto consiglio, avevano deliberato di non far battaglia per mare, parendo loro di non essere uguali ai nemici. Navigarono adunque verso il Continente, per esser protetti dalla loro infanteria, che si trovava accampata a Micale, e che

Digitized by Google

per comando di Serse staccata dal restante dell'esercito, ivi era rimasta per custodire l' Ionia: il numero dei suoi soldati era di sessantamila, essendo Capitano Tigrane, per beltà, e grandezza di corpo superiore a tutti gli altri Persiani. Sotto a questo esercito determinarono di rifugiarsi i Comandanti dell'armata navale; e quivi tirare a terra le navi, fare intorno ad esse uno steccato, sì per difesa di esse navi, come per riparo di loro medesimi. Preso questo consiglio, andarono al Tempio delle Eumenidi nel territorio di Micale, passando oltre i fiumi Gesone, e Scolopeonte, là dov'è un Tempio di Cerere Eleusina fabbricato da Filisto figliuolo di Pasicle, il quale aveva accompagnato Neleo figliuolo di Codro a fondar Mileto. Qiuvi adunque tirarono a terra le navi, ed insieme formarono intorno ad esse una trincea di sassi, e di legni, servendosi a ciò di alberi fruttiferi, che essi tagliavano; e piantati dei pali intorno alla trincea medesima si prepararono, come se avesser dovuto sostenere un assedio, e riportar la vittoria; imperocchè l'una e l'altra mira ebbero in far tali preparativi. Intanto i Greci quando seppero essersene andati i Barbari verso la Terraferma, forte se n'afflissero, come se fossero dalle lor mani scappati i nemici; nè sapevano che farsi, o se dovessero ritornare a dietro, o pur andar avanti nell' Ellesponto. Finalmente risolverono di non far nè l'uno nè l'altro, ma bensì di navigare verso la Terraferma. Aavendo adunque allestite per la naval pugna e le tavole da scender di nave, e le altre cose necessarie, navigarono verso Micale; e poi che furono vicini agli alloggiamenti dei nemici, e non videro alcuno, che loro venisse all' incontro, ma le navi sulla spiaggia circondate da un muro, ed una

gran moltitudine d'infanteria disposta sul lido del mare; quivi andando innanzi agli altri Leotichide, accostò la nave alla spiaggia più che potè, e per via d'un Araldo parlò agl' Ionj, dicendo: o Ionj, chiunque di voi m' intende, ascolti ciò ch' io dico; mentre i Persiani nulla capiranno di quanto io faccio significarvi. Dopo che avremo attaccata la zuffa, prima di tutto fa d' uopo, che vi ricordiate della comune libertà; indi del consaputo segno di *Ebe*. E chi di voi non può intendermi, sappia il tutto da quelli che già udito mi hanno. L'intenzione di questo fatto fu la medesima, che quella di Temistocle all' Artemisio (1); imperocchè o queste parole sarebbero state nascoste ai Barbari, ed allora avrèbbero persuaso gl' Ionj; o sarebbero state ad essi riportate, e presso loro avriano posti in mala fede i medesimi Ionj. Dopo che Leotichide ebbe dati questi avvertimenti, in secondo luogo i Greci fecero questo: appressatisi con le navi smontarono sul lido, e si posero in ordine di battaglia. Dall'altro lato vedendo i Persiani, che i Greci si apparecchiavano a combattere, e sapendo, che avevano fatta quella esortazione agl' Ionj, tolsero le armi ai Samj, sospettando, che essi fossero del partito dei Greci; tanto più che antecedentemente i Samj avêvano riscattati cinquecento Ateniesi, che lasciati nell'Attica erano stati fatti prigionieri dai Persiani, e sulle lor navi condotti; e dopo averne ottenuto il riscatto, gli avevano rimandati in Atene con le provisioni necessarie pel viaggio. I Samj adunque caduti erano in sospetto, per aver liberati cinquecento uomini nemici di Serse. Inoltre i Persiani comandarono ai Milesj di

(1) Veggasi al *lib.* VIII.

custodir le strade, che portano alle cime del monte Micale, col pretesto che essi più d'ogni altro avessero cognizione del luogo; ma lo facevano acciò costoro stasser lontani dal campo. In questo modo i Persiani si tenevan difesi da quegl'Ionj, i quali credevano, che qualche novità avrebbero fatta, se ne avessero avuto il comodo. Unirono poscia i loro scudi, per farsene una trincea; ed i Greci messi che si furono in ordine di battaglia, si mossero contro i Barbari; e nell'andare volò un romore per tutto l'esercito, ed insieme si vide un caduceo posto sulla spiaggia del mare. Il romore poi che fra essi si sparse fu, che i Greci in Beozia aveano combattuto, e vinte le schiere di Mardonio: ed in fatti quando le cose succedono per opra divina, a molti segni si rendono manifeste (1). Essendosi incontrato che nello stesso giorno accadde l'una e l'altra sconfitta dei Persiani, tanto quella ricevuta da loro a Platea, quanto questa che doveano ricevere a Micale, la fama della prima, che quivi giunse ai Greci, gli rendè molto più fieri, e più pronti ad incontrare ogni rischio. Accadde ancora, che vi concorse quest'altra circostanza, che vicino ad ambi i conflitti si trovò il Tempio di Cerere Eleusina; mentre a Platea la battaglia fu fatta, come ho già detto di sopra, presso al Tempio medesimo di Cerere; ed a Micale dovea succeder lo stesso. La nuova della vittoria riportata da Pau-

(1) E' inutile l'avvertire, che Erodoto era molto superstizioso, perchè già altrove si è detto. Diodoro di Sicilia, che non lo era, racconta, che Leotichide, e quelli, che eran con lui, nulla sapevano della vittoria di Platea; ma dice che essi inventarono questo stratagemma, per ispirar coraggio alle loro soldatesche; *Diodor. Sicul, lib. 1. §. 35. Polieni Stratagem. lib. 1. cap. 33.*

Digitized by Google

sania, e dai Greci, non giunse fuor di proposito all' armata; imperocchè la battaglia di Platea si diede la mattina, e quella di Micale dopo la metà del giorno: e che tutte due succedessero nel medesimo giorno, e nel mese medesimo, lo seppero i Greci, quando poco tempo dopo furono del tutto informati. Prima dunque, che la fama ad essi giungesse, erano in agitazione non tanto per se medesimi, quanto per la Grecia, temendo che sotto Mardonio non soccombesse; ma quando il detto romore ad essi volò, con maggior calore, e prontezza s' incamminarono alla battaglia. Dal canto loro anche i Barbari dimostrarono sommo coraggio; ed ambedue gli eserciti tanto più si affrettavano al combattimento, quanto che riguardavano le Isole, e l'Ellesponto, come un premio destinato al vincitore. Gli Ateniesi, i quali insieme con quelli, da cui erano accompagnati (1), formavano a un dipresso la metà dell' Armata, s' incamminarono lungo la spiaggia, e per la pianura; ed i Lacedemonj per luoghi pietrosi, e per le montagne, insieme con quelle truppe che li seguivano: ed in tempo che i medesimi Lacedemonj andavano girando, i Barbari già eran venuti alle mani con l'altra ala dell'armata Greca. Finchè stette salda la trincea degli scudi, i Persiani si difesero, e non mostrarono minor coraggio dei Greci; ma quando gli Ateniesi con le truppe che li seguivano, esortandosi scambievolmente a non divider coi Lacedemonj la gloria di quella giornata, con maggior calore si adoperarono, allora prese altro aspetto la pugna. Rovesciati gli scudi, si scagliarono i Greci con gran veemenza contro i Persiani, i quali sostenendo l'as-

(1) Questi erano i Corintj, i Sicionj, e i Trezenj.

salto, e per lungo tempo difendendosi, finalmente si diedero a fuggire nei loro steccati. Gli Ateniesi, i Corintj, i Sicionj, i Trezenj, che componevano quest'ala, li perseguirono, entrando in folla con loro, ed abbatterono il muro. Allora i Barbari più non pensando a far fronte, tutti si volsero in fuga, trattine i Persiani, i quali benchè a pochi ridotti, contuttociò combatterono contro i Greci, che a far impeto nelle loro trincee continuamente sopraggiungevano; e dei Generali Persiani due si salvaron fuggendo, e due perirono con le armi alla mano. I primi furono Artainte, e Itamitre, comandanti della flotta; ed i secondi, Mardonte, e Tigrane, i quali presiedevano all'armata di terra. In tempo che ancora i Persiani combattevano, arrivarono i Lacedemonj, ed i loro compagni, i quali trucidarono il rimanente dei Barbari. Caddero però anche dei Greci non pochi in tal conflitto, e fra gli altri alcuni Sicionj, ed insieme il loro comandante Perilao. Quanto poi ai Samj, che militavano nell' esercito Medo, ed erano stati privati delle armi; quando essi videro subito nel principio, che la vittoria della battaglia dall'altra parte inclinava, fecero quanto poterono per ajutare i Greci. Gli altri Ionj che videro ciò, anch' essi dietro a tale esempio si sottrassero dai Persiani, e diedero addosso ai Barbari. I Persiani per loro propria sicurezza avevano ordinato ai Milesj di custodir le vie, che portavano alle cime del monte Micale, affinchè se mai intervenisse loro ciò che appunto intervenne, avendo chi li guidasse, potessero sul detto monte salvarsi. Costoro adunque erano a ciò deputati e per questo motivo, ed anche perchè rimanendo nel campo non tentassero qualche novità. Ma di quanto era stato loro imposto fe-

cero tutto il contrario; imperocchè mentre i Persiani fuggivano, li guidarono per altre vie, le quali portavano appunto verso i Greci; ed in fine postisi essi stessi ad ucciderli, furono i maggiori loro nemici. In tal modo per la seconda volta l'Ionia si sottrasse dai Persiani (1). In questa battaglia quelli dei Greci, che sopra gli altri si segnalarono, furono gli Ateniesi, e degli Ateniesi Ermolico (2), figliuolo di Eutino, uomo celebre nel Pancrazio (3), il quale dopo questi fatti, ardendo guerra fra gli Ateniesi, e i Caristj, morì in battaglia presso Cirno nel territorio di Caristo, e fu sepolto a Gereste. Dopo gli Ateniesi, i più valorosi furono i Corintj, i Trezenj, ed i Sicionj. Quando ebbero i Greci la maggior parte dei Barbari, altri nella pugna, altri nella fuga ammazzati, arsero poi le loro navi, e tutta la trincea, avendo prima di là portata sulla spiaggia la preda, in cui trovarono anche molto danaro; e dopo avere abbruciato il muro, e le navi, fecero vela. Approdati a Samo, si misero a consultare, se doveva abbandonarsi l'Ionia ai Barbari, trasportandone gli abitanti altrove; ed in qual luogo della Grecia collocar si dovevano, di cui essi avesser l'impero; mentre pareva loro impossibile di poter sem-

(1) Gl'Ionj furono soggiogati da Arpago. Ved. lib. 1. Poscia si ribellarono. Ved. lib. 5. E di nuovo furono sotto il giogo ridotti, Ved. lib. 6.

(2) A questo fu eretta una statua nella Cittadella di Atene, *Pausan. lib.* 1. *cap.* 23.

(3) Chi vinceva al pugilato, ed alla lotta chiamavasi Pancratista, secondo Aristotile, *Rect. lib.* 1. *cap.* 5. benchè spesso si trova, che davasi anche questo nome ai Pentatlisti, derivando il Pancrazio da *panta*, cioè *omnia*, e da *cratin*, *possa*, mentre s'impiegavano in tali giuochi tutte le forze del corpo.

pre invigilare alla difesa degl'Ionj; e ben vedevano che ciò non facendo, non v'era da sperare, che i medesimi Ionj andassero lieti d'essersi ribellati dai Persiani. Su questo i Magistrati dei Peloponnesj furono di parere, che dovessero darsi ad abitare agli Ionj le città di commercio, scacciatine prima quei Greci, che avevano abbracciato il partito Persiano. All'incontro gli Ateniesi giudicavano, che in niun modo dalle lor sedi gl'Ionj fossero tolti, e che non conveniva, che i Peloponnesj deliberassero sulle loro colonie: ed in ciò persistendo gli Ateniesi, di buon grado i Peloponnesj ad essi cederono. Così i Greci strinsero nella loro alleanza i Samj, i Chii, i Lesbj, e gli altri Isolani, che gli avevano ajutati in questa spedizione; facendosi dar parola, e giuramento, che avrebber sempre continuato nella confederazione, nè giammai si sarebbero ribellati. Obbligati che gli ebbero con tal giuramento, essi fecero vela per andare a rompere i ponti, perchè credevano di ritrovarli per anche interi. Intanto però che i Greci navigavano nell'Ellespònto, quei Barbari, che scampati erano ritirandosi sulle cime del monte Micale, e che non erano molti, si trasferirono a Sardi: e cammin facendo, Masiste figliuolo di Dario, il quale era stato presente alla sconfitta, caricò di molte, e gravi ingiurie il Generale Artainte, dicendogli fralle altre cose, che egli era più vile di una femmina, essendosi in tal guisa portato nel mestier suo di Generale, e che era meritevole d'ogni sorta di gastigo pel danno, che aveva recato alla casa del Re. Presso i Persiani poi a sommo obbrobrio viene attribuito il sentirsi dire più vile di una femmina. Artainte dunque dopo che molte ne udì, non potendo più tollerare, strinse contro Masiste la scimitarra, con animo di uc-

ciderlo; ma Senagora figliuolo di Prassilao, nativo di Alicarnasso, che gli era a tergo, veggendolo in tal modo scagliarsi, lo afferrò per mezzo il corpo, e levatolo in aria lo sbattè a terra, ed in questo frattempo sopraggiunsero anche le guardie di Masiste. Con questo fatto Senagora ottenne la grazia di esso Masiste, e quella di Serse, il di cui fratello avea salvato; così che da lui gli fu dato il governo di tutta la Cilicia. Niun altro accidente fuori di questo accadde per via ai Barbari, e così giunsero a Sardi.

Degli amori di Serse, e della morte di Masiste.

Capitolo Decimo.

Ed Ultimo.

In questa città trovavasi il Re fin d'allora, che, avuta nella pugna navale la sconfitta dagli Ateniesi, erasi quivi fuggito. Nel tempo di questa sua dimora, egli prese ad amare la moglie di Masiste, che in Sardi anch'essa trovavasi: e come nè con mandar regali nulla poteagli venir fatto, nè le voleva usar violenza, per riguardo di suo fratello Masiste (il qual riguardo teneva costante anche la donna, ben sapendo ch'ella non sarebbe stata violentata) finalmente non sapendo che altro farsi, venne a questo, cioè di dare in matrimonio al suo figliuolo Dario una figliuola di colei, e di Masiste, sperando, che ciò fatto, egli avrebbe la detta donna più facilmente ottenuta. Stretto adunque il matrimonio, e fatto ciò che in simile occasione si costuma, se n'andò in Susa: e quivi giunto, e tolta in sua casa la sposa di Dario, dall'amor

della moglie di Masiste cessò; e cambiando inclinazione, cominciò ad amare la moglie di Dario, e figliuola di Masiste medesimo, la quale aveva nome Artainta. Ma coll' andar del tempo la cosa divenne palese, e ciò fu in questo modo. Amestri moglie di Serse avendo tessuto un grande ammanto di diversi colori, e degno di esser veduto, a Serse stesso donollo: ed egli compiaciutosene se lo pose indosso, e se n' andò a trovare Artainta; e compiaciutosi ancora di lei, cominciò a dirle, che dimandasse quello che avrebbe desiderato d'avere in contraccambio del suo amore, assicurandola che tutto avrebbe ottenuto. Colei rispondendo (mentre dovea succedere qualche gran disgrazia a tutta la casa di Masiste) disse: mi darai tu qualunque cosa io ti chiederò? Serse, immaginandosi che tutt'altro ella gli dimandasse fuorchè il suo manto, le promise con giuramento di tutto accordarle; e giurato ch'ebbe, la donna subito con franchezza il detto ammanto gli chiese. Serse allora trovò ogni scusa per non darglielo, e ciò non per altro che per paura di Amestri, temendo non ella venisse a scoprire quanto anche prima erasi figurata: e cominciò ad offerirle città, ed immensa copia d'oro, ed un' armata, a cui niun altro se non essa avrebbe comandato (un'armata è presso i Persiani il più gran dono che far si possa), ma poichè non la potè persuadere, le diede il manto; del qual dono ella soprammodo lieta, si mise a portarlo, e ne godeva. Non istette molto a saper ciò Amestri; e resa d'ogni cosa informata, non prese già odio contro la sposa, ma credendo che la di lei madre fosse colpevole, e che tutto si facesse per di lei maneggio, alla moglie di Masiste cominciò a macchinare la morte. Però aspettato il tempo, in

cui il suo marito Serse faceva la real cena (questa s'imbandisce una volta l'anno nel giorno della nascita del Re, ed in lingua Persiana chiamasi *Ticta*, che secondo il Greco significa *Perfetta*; e questo è il solo giorno, in cui il Re si adorna la testa, e suol regalare i Persiani) aspettando, io dico, tal tempo, Amestri dimandò a Serse, che le dasse la moglie di Masiste. Serse giudicò indegna, e scellerata cosa il concedere la moglie di un fratello, tanto più che ella era innocente di questo fatto, ed esso ben sapeva, per qual fine gli veniva richiesta; ma vinto finalmente dalle di lei istanze, e dalla legge (mentre non è lecito, facendosi la real cena, che chi domanda, se ne parta senza impetrare) di mala voglia sì, ma pur condiscese; e nell'atto di consegnargliela le disse, che a suo piacere ne disponesse. Fatto poi a se chiamare Masiste, così gli parlò: o Masiste, tu sei figliuolo di Dario, e mio fratello, e di più uomo distinto, e dabbene: non abitar più con la moglie, con cui tu abiti; in luogo della quale io ti dò la mia figlinola, e con questa abiterai, lasciando quella che ora tu tieni in matrimonio, poichè è mia volontà, che tu non la debba tenere. A tali parole stupito Masiste, risposegli: o Re, che strano favellare mi fai tu, comandandomi, che io abbandoni una moglie, che è secondo il piacere dell'animo mio, e da cui ho tre figliuoli adulti, e figliuole, una delle quali ancora al tuo fratello hai data; e volendo di più, che io conduca in matrimonio una tua figliuola? Io veramente, o Re, faccio gran conto che tu mi degni delle nozze di tua figlia; ma con tutto ciò io non farò nè l'uno nè l'altro. Tu poi non volere sforzarmi a tali cose, non avendo tu necessità di farlo, mentre non mancherà alla tua fi-

gliuola un marito di me non punto inferiore; e lascia che io goda in pace della dimestichezza di mia consorte. Così parlò Masiste; e Serse preso da collera replicò in questi termini: così dunque teco sarà fatto; nè io ti darò la mia figliuola, nè lungo tempo starai più con tua moglie, acciò tu impari ad accettare le mie offerte. Masiste ciò udito partì, non dicendo altro se non questo: Signore, tu non mi hai per anche ucciso. In tempo che Serse parlava con suo fratello, Amestri chiamate le guardie del Re, mutilar fece la moglie di Mesiste: le fece tagliare le mammelle, e le gettò ai cani; e dopo avergli fatto tagliare anche il naso, le orecchie, le labbra, e la lingua, la rimandò nella sua casa così mutilata. Masiste, che nulla di ciò sapeva, ma che però qualche male aspettavasi, corse frettolosamente a casa: e quando vide la moglie così indegnamente trattata, tenuto consiglio coi proprj figliuoli, se n' andò sollecitamente a Battra (1) con gli stessi suoi figliuoli, e con alcuni altri, con animo d'indurre a ribellione la provincia Battriana, e fare al Re quanto più male potesse; il che, per quanto a me pare, accaduto sarebbe, se non fosse stato prevenuto prima di giungere fra i Battriani, e fra i Saci; imperocchè egli era Governatore dei Battriani medesimi, e quelli della provincia molto l'amavano. Ma Serse avendo avuto avviso, che egli volea far tali cose, mandò contro di lui delle truppe, che per via trucidarono esso, i suoi figliuoli, ed i soldati, che l'accompagnavano. E questo basti intorno agli amori di Serse, ed alla morte di Masiste. Riguardo poi ai Greci, che da Micale eransi

(1) Ora chiamasi Balck.

partiti verso l'Ellesponto, si fermarono primieramente a Letto (1), sorpresi da venti contrarj: quindi di là sciogliendo, ad Abido passarono; ed avendo trovati rotti i ponti, che erano stati il principale oggetto del loro viaggio, e che credevano di ritrovar per anche interi, venner tra loro a consiglio. Leotichide, ed i Peloponnesj furon d'avviso di ritornare in Grecia; ma agli Ateniesi, ed al loro Generale Santippo parve bene, che quivi restar si dovesse, e tentare l'attacco del Chersonneso. Essendosene adunque i primi andati, gli Ateniesi passarono da Abido nel Chersonneso, ed assediarono Sesto. In questa piazza, come la più forte di tutto il paese, essendo cinta di validissime mura, concorsero molti dalle città vicine, tostochè udirono, che i Greci erano nell'Ellesponto; e fra gli altri vennevi anche da Cardia Oebazo Persiano, il quale avea già quivi trasportati gli attrezzi per la costruzione dei ponti. Questa città era occupata dagli Eolj nativi del paese; ma eranvi misti anche dei Persiani, ed un gran numero di Alleati. Artaitte poi governava questa provincia sotto gli ordini di Serse; ed era un uomo empio, e crudele, che ingannò anche Serse medesimo, mentre marciava verso Atene, col togliere da Eleunte i tesori di Protesilao (2) figliuolo d'Ificlo. In questa città di Eleunte, che è del Chersonneso, havvi il sepolcro di Protesilao, ed un luogo a lui sacro all'intorno, dov'era una gran copia di danaro, dei vasi d'oro, e d'argento, del rame, delle vesti, ed

(1) Promontorio situato fra l'Isola di Lesbo, e quella di Tenedo, che ora vien detto Capo Baba.

(2) Questo Protesilao era Tessalo, e di lui parla Omero, *Iliad. lib. 2. vers. 695. 699.*

altri doni, i quali rubò con la permissione del Re, cui esso circonvenuto aveva con queste parole: o Signore, in questo luogo v'è la casa di un Greco, il quale essendo entrato nelle tue terre con soldatesche, pagò colla morte le meritate pene del suo attentato. Tu dammi la sua casa, acciocchè ognuno impari a non portare contro la tua regione la guerra. Così dicendo persuase agevolmente Serse, che nulla sospettava di ciò ch' egli aveva in cuore, a dargli la detta casa. Artaitte poi diceva, che Protesilao era venuto a portar la guerra nella provincia del Re, perchè i Persiani stimano, che tutta l'Asia appartenga ad essi loro, ed a colui, che si trova aver le redini del regno. Dopo che gli furono dati dal Re quei tesori, li trasportò d'Eleunte a Sesto; e fece arare, e seminare il luogo consecrato a Protesilao; e tutte le volte che veniva ad Eleunte, usava con donne nel sacro Penetrale. Costui adunque era allora dagli Ateniesi assediato, non avendo preparata prima alcuna cosa necessaria per sostener quell'assedio, che egli non si aspettava, mentr'era stato colto improvvisamente dai Greci. Venne l'Autunno in tempo che gli Ateniesi erano in questo assedio occupati; ed afflitti essendo nel vedersi lontani dalla patria, tanto più che non poteano espugnar questa piazza, cominciarono perciò a scongiurare i lor Generali di ricondurli in Atene. Ma i Generali risposero loro, che non avrebber ciò fatto, se eglino prima o non prendevano la città, o non venivano richiamati dalla Repubblica degli Ateniesi: tanto avevano a cuore l'incominciata impresa. Intanto quelli che con Artaitte erano dentro le mura assediati, si ridussero a tanta miseria, che cuocevano le striscie di cuojo, che sostenevano i letti, e se

le mangiavano; e quando finalmente neppur di queste più ebbero, allora di nottetempo i Persiani, Artaitte, ed Oebazo preser la fuga, scesi giù da una parte, che è dietro alle mura, la quale era sgombra di nemici. Fatto poi giorno, i Chersonnesiti dalle torri manifestarono il fatto agli Ateniesi, ed aprirono loro le porte; e la maggior parte di essi Ateniesi si diedero ad inseguire i fuggitivi, e gli altri occuparono la città. Oebazo sottrattosi con la fuga in Tracia, fu preso dai Traci Absintj, i quali secondo le loro cerimonie lo sacrificarono a Plistoro (1) Dio del paese; e gli altri ch'eran con lui in differente maniera ammazzarono. Artaitte poi, ed i suoi compagni, che avean presa posteriormente la fuga, e che erano pochi di numero, furono raggiunti al disopra di Egopotamo (2); e dopo essersi per lungo spazio difesi, alcuni di essi furono uccisi, ed altri presi vivi; e questi, come anche Artaitte, ed il suo figliuolo, carichi di catene, i Greci li condussero a Sesto. Si

(1) Questa divinità barbara al pari del popolo che l'adorava, non si sa qual fosse. Dai sacrificj però che le si facevano, si può congetturare, che fosse il Dio della guerra, che gli Sciti rappresentavano sotto la forma di una spada. Questi popoli scannavano sopra un vaso la centesima parte dei loro prigionieri, ed aspergevano di sangue la spada suddetta. La medesima cerimonia era in uso anche presso gli Unni, *Ammian. Marcell. lib.* 31. *cap.* 2. Anche i Cilici rendevano al Dio della guerra un barbaro culto: essi sospendevano la vittima, o fosse un uomo, o un animale, ad un albero, e poscia scostandosi, la uccidevano a furia di dardi. Quando veniva lor fatto di colpire la detta vittima, allora credevano che al Dio fosse accetto il sacrificio, *Xenoph. Ephes. de amoribus Anthiae, et Abrocomae, lib.* 2. *pag.* 35. *et* 36.

(2) Piccolo fiume, il di cui nome è composto di due parole Greche, le quali significano *fiume della capra*.

racconta dai Chersonnesiti, che ad uno di quelli, che li guardavano, mentre arrostiva dei pesci salati, avvenne questo prodigio: i pesci cotti sul fuoco cominciarono a dibattersi, ed a guizzare, come se appunto fossero stati presi di fresco; onde coloro, ch'erano attorno al fuoco, restarono sorpresi di maraviglia (1). Ma Artaitte, quando vide il prodigio, chiamato a se colui che arrostiva i pesci, gli disse: Ospite Ateniese, non ti spaventare di questo portento, che non per tuo, ma per mio riguardo è accaduto. Protesilao, che è in Eleunte, mi dà segno, che quantunque morto, e salato, egli ha potere dagli Dei di punir chi l'ha ingiuriato. Io dunque voglio ora dargli il prezzo del mio riscatto, e per reintegrarlo di quelle ricchezze, che ho dal suo Tempio ritolte, io gli darò cento talenti, e ducento agli Ateniesi, purchè accordino la vita a me, ed al mio figliuolo. Col prometter questo non però piegò l'animo di Santippo Generale degli Ateniesi, il quale già da per se stesso era inclinato, e di

(1) Si avverte qui per l'ultima volta, che quando Erodoto narra un fatto, che abbia del favoloso, lo espone sempre come raccontato da altri. Taluno di quelli però, i quali per uno spirito innato di maldicenza biasimano le opere le più insigni, senza averle il più delle volte o lette, o capite, tacciano Erodoto di favoloso, e di bugiardo. Ma prendendo nel suo vero punto di vista il Padre della Greca Istoria, esso è sempre veritiero, ed istruttivo; e le supposte sue favole stesse, le quali altro non sono che il linguaggio del Volgo de'suoi tempi, ne fanno vedere, che in tutti i secoli gli uomini ignoranti, e volgari sono stati sempre soggetti ai medesimi errori. Il celebre Boerhave parlando di Erodoto, ha detto: *hodiernae observationes probant fere omnia Magni Viri dicta*; *Elementa Chymia*, *Tom.* 1. *pag.* 550.

più venivane pregato dagli abitanti di Eleunte, a far le vendette di Protesilao, dando la morte ad Artaitte. Avendolo dunque condotto sulla spiaggia, ove Serse avea fatti costruire i ponti, o come altri dicono, sul colle, che è imminente alla città di Madite, quivi piantati due travi in terra, ve lo confissero; e su gli occhj di Artaitte stesso il suo figlio lapidarono. Fatto ciò, gli Ateniesi si partirono verso la Grecia, portando seco un ricco bottino, e specialmente gli attrezzi dei ponti, con animo di dedicarli nei Tempj. Nè altro per quell'anno si fece. Di questo Artaitte, che fu posto in croce, era Avo paterno Artembare, il quale tenne ai Persiani un ragionamento, che essi poscia riferirono a Ciro, ed era concepito in questi termini: Poichè Giove ha dato l'Impero ai Persiani, e a preferenza degli altri a te, o Ciro, depostone Astiage; su via, usciamo da questa regione, che è piccola, e montuosa, ed occupiamone una migliore. Molte ne sono a noi confinanti, e molte ne abbiamo lontane; scegliamone una per nostro soggiorno, e così presso la maggior parte dei Popoli noi ci renderemo viepiù ammirabili. Questo conviene ad una nazione, che ha un supremo, ed assoluto potere. E quando si presenterà a noi una più bella occasione di questa che ci si offre ora, che abbiamo l'Impero di moltissimi popoli, e dell'Asia intera? Ciro udito avendo un tale ragionamento, non ne fu punto sorpreso: acconsentì però alle loro dimande, avvertendoli al tempo stesso, che si preparassero non più a dominare, ma ad obbedire agli altri popoli; imperocchè, soggiunse egli, per solito nei paesi molli nascono molli anche gli uomini, e la medesima terra, che produce i frutti i più belli, non genera uomini bellico-

si. I Persiani vinti da questo sentimento di Ciro, se n'andarono, condannando la propria opinione; e preferirono anzi di abitare una regione montuosa, e comandare agli altri, che soggiornando in un paese piano, divenire schiavi delle altre nazioni.

FINE DEL TOMO III.
ED ULTIMO.

Digitized by Google

INDICE

DELLI CAPITOLI

LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

LIBRO NONO

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Il numero Romano indica il Tomo, e l'altro la pagina.

Digitized by Google

79563

Il presente Tomo vale baj. 50. per gli Associati.